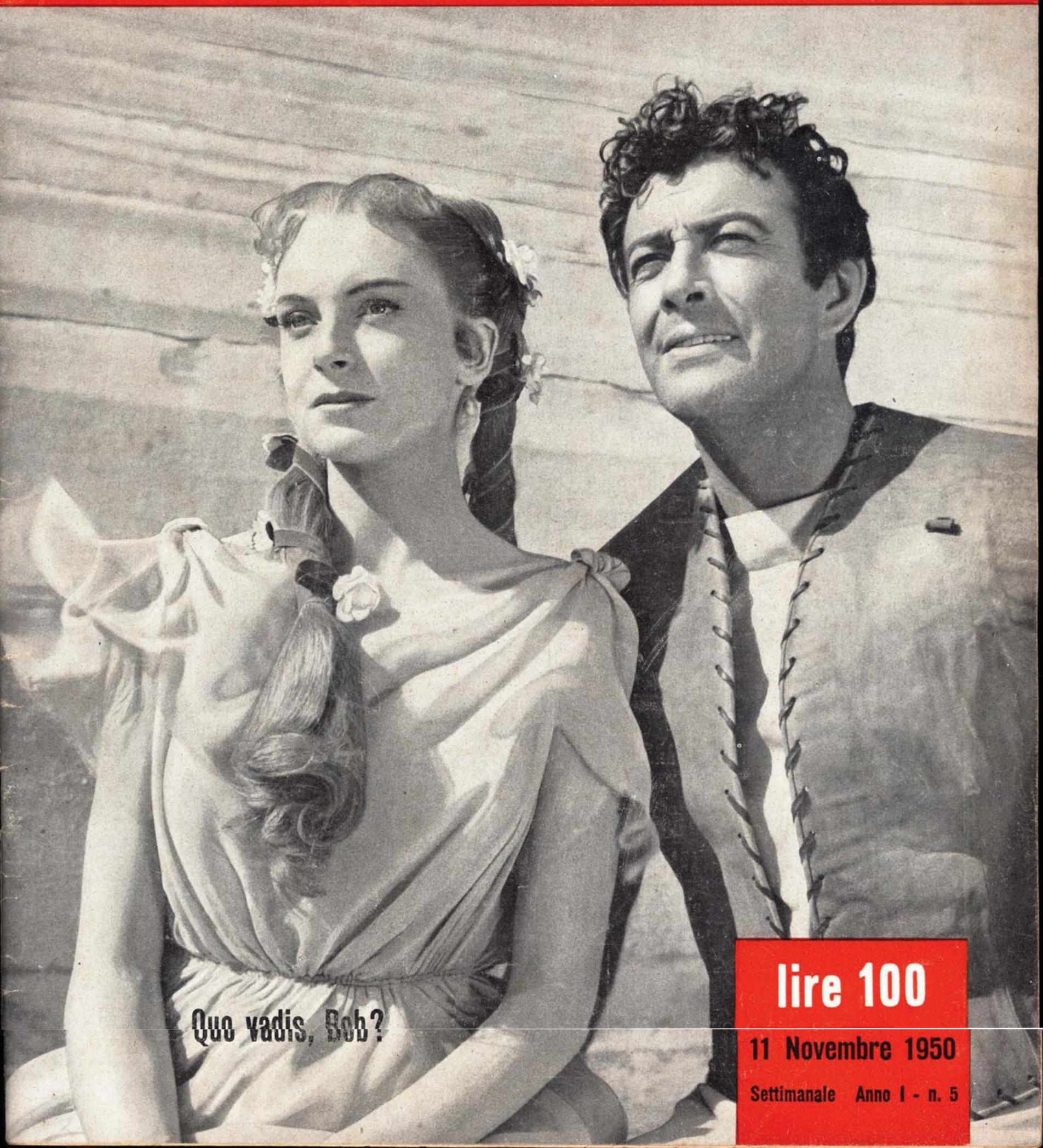


# EPOCA



Quo vadis, Bob?

**lire 100**

**11 Novembre 1950**

Settimanale Anno I - n. 5

# i libri della settimana

## IL PONTE

### Willa Cather LA CASA DEL PROFESSORE

Un volume rilegato in tutta tela di pag. 268, con 8 tavole e sovracoperta a colori di Dario Cecchi - L. 1.400

“La morte viene per l'Arcivescovo” - “Il mio mortale nemico”: ecco i due romanzi di Willa Cather già ben noti al pubblico italiano. In questa “casa del professore” i personaggi non sono d'eccezione: uno scienziato, le sue figlie, la moglie, i fidanzati delle figlie, un giovane e geniale allievo del professore... “Non sappiamo se molti lettori sapranno scavare il prezioso metallo nascosto nelle pagine di questo libro”, ha scritto Hershell Brickell, “ma è facile riconoscerne il potere e la maestria: ha tali bellezze e stile da dominare tutta la caterva di libri pubblicati in questi anni”.



## MEDUSA

### Katherine Mansfield LA LEZIONE DI CANTO

Vol. rilegato di pag. 292 - L. 600

La fama della Mansfield è legata al Diario, alle sue lettere e alle novelle: le une e le altre rispecchiano il dramma intensamente patetico della sua vita, dominata dall'amore e dalla morte. In questo volume (che si ristampa per la quinta volta nella nuova “Medusa” rilegata) è tutto l'essenziale: una biografia, i migliori racconti e una scelta dal diario e dalle lettere.

## I QUADERNI DELLA MEDUSA

André Maurois

### STORIA D'INGHILTERRA

Volume rilegato di pagine 680 con 48 illustrazioni - L. 1000

Poche opere storiche hanno avuto nel mondo il successo di questa di André Maurois, che ormai mancava da anni nelle librerie italiane. Chiara, geniale, sobria, panoramica, è la storia di un grande popolo, che da un'isola dilagò per il mondo, interpretata da un grande romanziere e psicologo.

In questo numero **EPOCA** pubblica  
... un racconto di Hemingway

Leggete



### ADDIO ALLE ARMI

“Il Ponte”: volume rilegato, con 8 tavole e sovracoperta a colori di Guttuso - L. 1.500

“Medusa”: vol. di pag. 332 - L. 600

### PER CHI SUONA LA CAMPANA

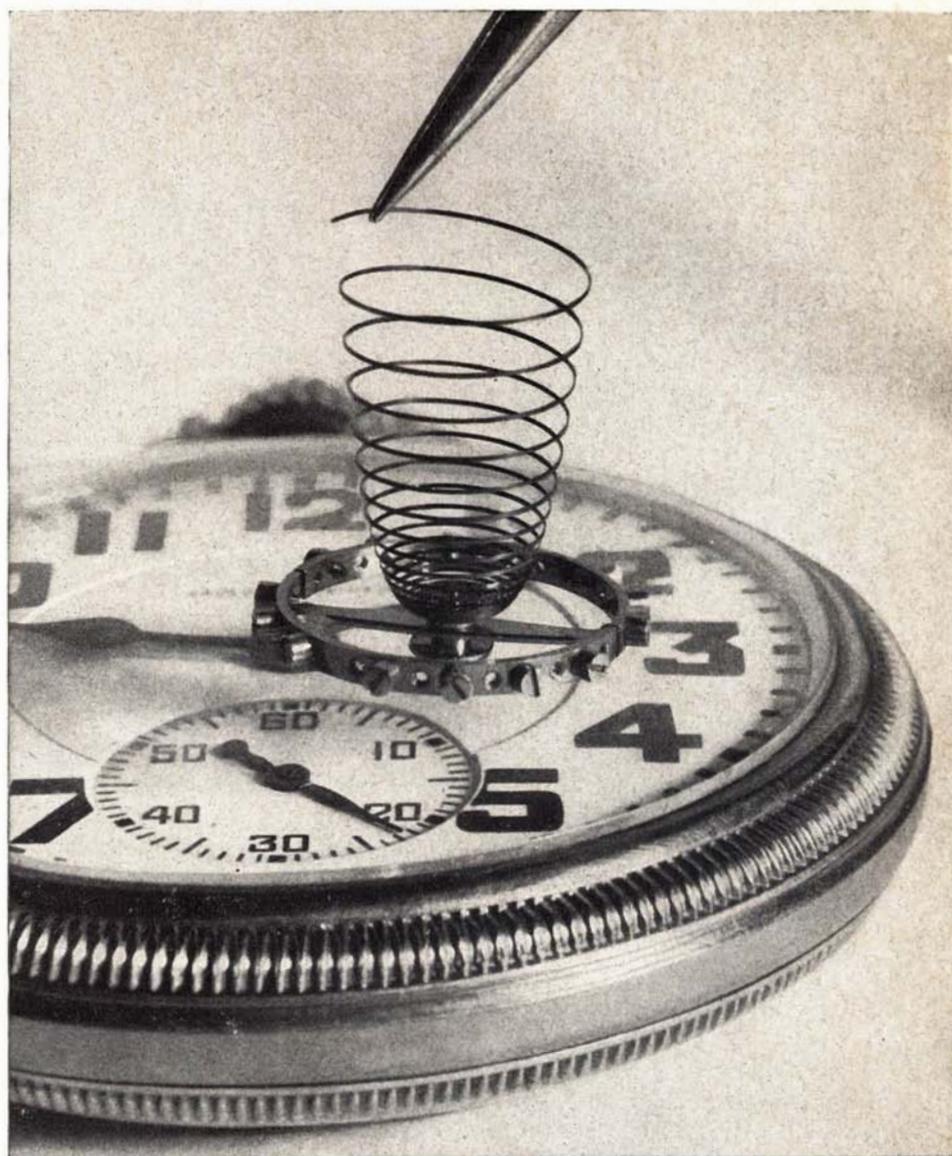
“Medusa”: vol. di pag. 484 - L. 700

In preparazione il nuovo romanzo: “AL DI LÀ DEL FIUME E TRA GLI ALBERI”, il più discusso libro di Hemingway, ambientato a Venezia; e la raccolta dei suoi nuovi racconti.

Troverete i volumi qui elencati presso tutte le librerie.

# Mondadori

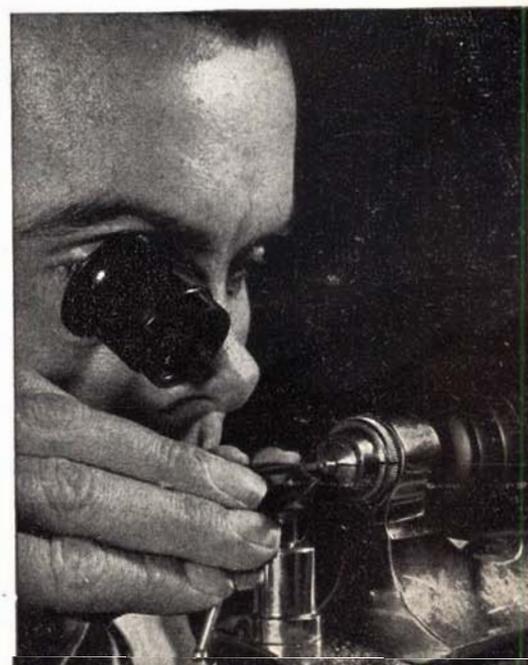
## Visto a GINEVRA



LA FOTO DA LA PRECISA IMMAGINE DELLE DIMENSIONI DEL BILANCIERE DI UN OROLOGIO

## Gli gnomi certosini

Ginevra è la capitale degli orologi. In tutto il mondo lavorano orologiai, ma nessuno raggiunge il grado di abilità dei « maestri » ginevrini. Per diventare provetti tecnici, oltre ad anni di pratica continua, è necessaria una tradizione di lavoro, quale solo la Svizzera può vantare. E questa particolare esperienza ricca di secoli nasce da un temperamento, da un carattere comune a tutti gli elvetici: quello della precisione e della meticolosità, elementi essenziali nell'arte dell'orologio. Basti pensare, a questo proposito, che le unità di misura che regolano il lavoro sono i millimetri, e, spesso, i decimi di millimetro; e che in un comune orologio da polso per donna, che misura tutt'al più due-tre centimetri di lunghezza per uno di larghezza e cinque-sette millimetri di spessore, allogano ben 94 pezzi differenti del meccanismo oltre alla cassa che lo contiene e agli altri organi di protezione. Mettere d'accordo tutte queste parti è proprio un lavoro da gnomi certosini.



SCUOLA D'OROLOGERIA: ALLIEVO AL TRAPANO

segue a pag. 111

## giornale

Fra i più assidui, diremmo accaniti interpellanti di ITALIA DOMANDA, sono i giovani. Da queste lettere e da queste domande - che troveranno tutte risposta - fanno spicco con tonalità vive, urgenti, talvolta drammatiche, i loro problemi. Essi ci chiedono infinite cose, aprendoci spesso il proprio animo, il più delle volte con precoce maturità di sentimenti, altre con interrogativi imbarazzanti come questo di Renato Olivieri (Riva Trigoso), che vorrebbe essere aiutato a « capire certi genitori ». Grosso, grossissimo tema che investe tutta la nostra civiltà ponendo a nudo il palese contrasto tra le generazioni nuove e le anziane, e che noi affronteremo. Non marcano le note dolenti. Uno ci scrive di sentirsi « sull'orlo della pazzia e del suicidio », firmandosi « uno studente medio o meglio un ex studente ». Noi vorremmo dare a tutti i giovani, in specie a costoro forse ingiustamente umiliati dalla vita, il calore della speranza. Ci scrivano i giovani, studenti o no. Essi già schierano i ranghi più folli e degni di attenzione di ITALIA DOMANDA.

Abbiamo finora ricevuto 627 domande riguardanti sotto diversi aspetti la medicina. Ai più daremo risposta diretta su queste colonne, altri sappiano specchiare il proprio caso nel caso analogo al loro. Quello studente universitario di Genova che ci segnala il « sopruso » di una certa polverina contro l'ulcera gastrica venduta in Liguria a prezzi proibitivi, perché non ci dà il nome suo, se non quello della persona incriminata, affinché possiamo accertarci del fatto?

Molte altre domande (come quella di Marcello Brancalone, di Mestre) esigono da parte di ITALIA DOMANDA laboriose ricerche: o indagini di particolare impegno come quelle provocate dal signor Pietro Guerrieri, di Siena, con la sua domanda sulla T.B.C. e da Paolo Poggio e Dante Canisi di Torino, due lavoratori « abituati più a tenere la zappa e il piccone in mano che non a scrivere » (ma dalla loro lettera, correttissima, non si direbbe!), ossessionati forse esageratamente - alla stregua di diversi lettori che fanno appello a noi sul medesimo argomento - dalla calvizie.

Anche al bancario Walter L. di Russi (Ravenna) risponderemo con un'inchiesta sul fumo, come egli chiede, e la stessa cosa va detta all'ing. Valerio Serano di Torino, circa il problema del controllo delle nascite. Pietro Maletti (via Muzzioli, Modena) vedrà a suo tempo stampate le foto richieste e Bruno Marzaroli (via Solferino 26, Brescia) leggerà quali soluzioni intendano dare, alla questione che ci sottopone, un deputato liberale, l'on. Corbino, e uno socialdemocratico, l'on. Tremelloni.

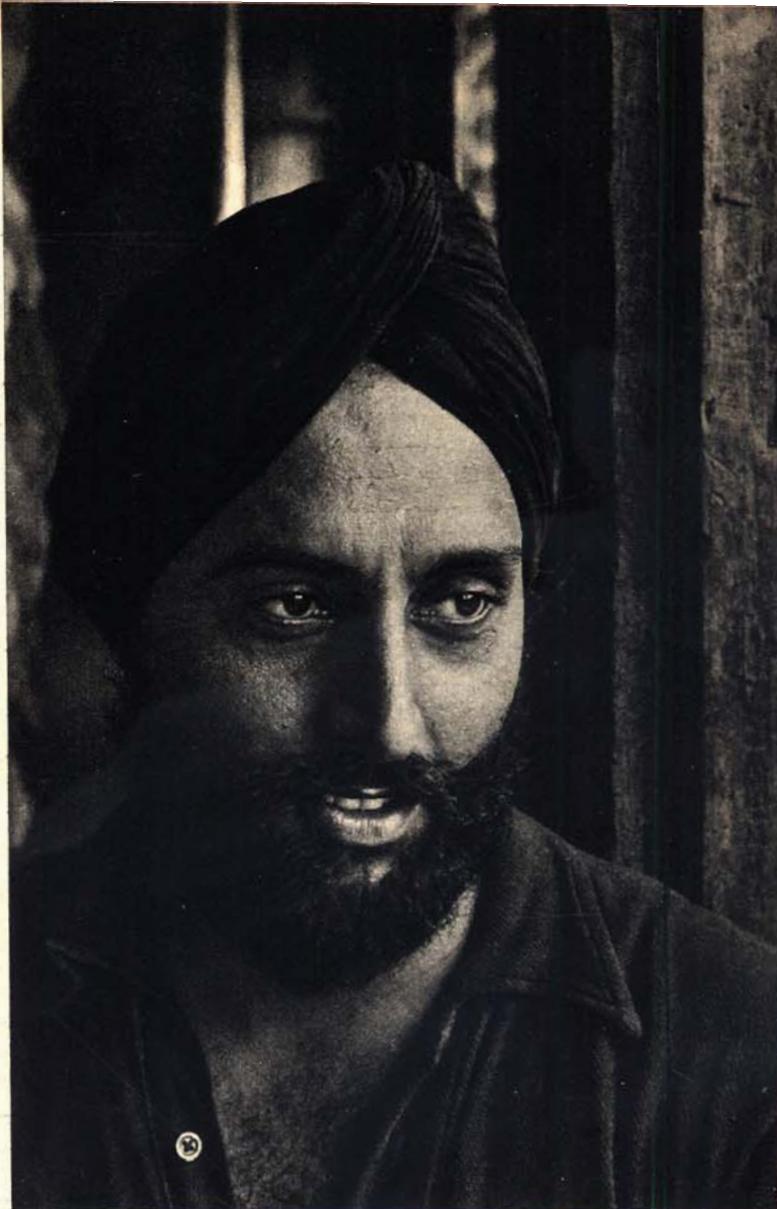
Questo genere di risposte verrà anzi da ITALIA DOMANDA sviluppato (come i lettori hanno in parte visto nei primi numeri) mediante le cosiddette interpellanze. Noi interpellaremo cioè questa o quella personalità attraverso centinaia di domande raccolte in tutto il Paese e ci rivolgeremo a esempio al Presidente della Camera, on. Gronchi, con queste domande assolutamente libere, di amici e di nemici, di democristiani e di comunisti. Le interpellanze costituiranno, in altri termini, autentici « processi », nel senso migliore e democratico della parola.

Speriamo di accontentare presto il rag. Pietro Russo (via Canova 87, Messina) e gli altri che chiedono pagine settimanali di sport; Quintino Feliciangeli di Rieti, si sarà accorto che di Dayton EPOCA ha già ampiamente parlato e il pittore Carlo Quaglia di Roma, che ci domanda una rubrica sulle arti figurative, avrà visto - e lo noterà sempre più nei numeri successivi - che EPOCA si occupa dell'arte attraverso ampi « servizi » destinati, pensiamo, a soddisfare più di una rubrica fissa, anche per la ricchezza e la varietà di argomenti e di firme che ci consentono. Giuseppe Grigolati, di Verona, vorrebbe conoscere anche fotograficamente il ciclo lavorativo di EPOCA e le sue macchine; lo faremo tra non molto.

E poiché abbiamo sfiorato l'argomento « noi stessi », cogliamo l'occasione per ringraziare da queste colonne la massa dei lettori che, elogiando EPOCA e rivolgendoci consigli, tutti graditi e di cui terremo conto, hanno in par-

ticolare indirizzato il loro plauso a ITALIA DOMANDA. Fernando Cortini (Piazza San Salvatore in Lamo 13, Roma) scrive: « Finalmente il giornalismo italiano ha saputo dimostrare le sue capacità perfettamente neutrali che nella nostra vita assumono l'aspetto di virtù, dando così al lettore la vera sensazione di ottimismo e di serenità che tanto mancano all'opinione popolare »; Ettore Casardi (Pensione Rossana, Chianciano Terme) definisce le pagine di ITALIA DOMANDA « veri colloqui fra lettori e rivista ». Citiamo questi giudizi, scegliendoli fra i tanti, non per porre in vetrina noi stessi, quanto per mostrare, con grande soddisfazione, come il lettore abbia spontaneamente e col felice intuito tipico del nostro popolo, inteso ciò che noi desideriamo. Nel nostro difficile mestiere, partire con buone intenzioni è già eccellente esordio. Ma se il lettore ci giudica per le medesime intenzioni che covano nel nostro spirito fra le nostre più rosee speranze, questo significa per il giornalista aver toccato il vertice delle proprie aspirazioni ideali. È un po' come se il lettore - ch'è per noi sovrano - ci avesse motu proprio decorati sul campo.

A tal proposito concluderemo raccogliendo l'invito impegnativo e non senza riserve della signora Iside De Zolt (Largo Cavallegeri 32, Roma): « Auguro che la rivista abbia un successo proporzionale al bene che potrà fare ». Ce lo auguriamo anche noi, forse senza tema di peccato d'eccessiva presunzione.



### Barbe di rigore

Il signor Romeo Vitalis, di Bergamo, che durante la guerra ha fatto parte dell'VIII Armata Britannica, ci chiede per quale ragione vi siano soldati indiani con la barba e altri invece col volto liscio. La ragione è d'indole religiosa: viene cioè fatto divieto ai maomettani di tagliare quanto cresce loro sul mento e sul labbro, mentre non si richiedono obblighi del genere a induisti e a buddisti. Nel nostro caso si tratta di un maomettano.



Ingrid Bergman è nata a Stoccolma nel 1917. Fra le sue interpretazioni più note: « Intermzzo », « Saratoga », « Giovanna d'Arco » e « Stromboli ». È moglie del regista Roberto Rossellini.

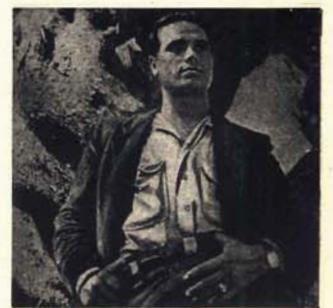
Signor Direttore, in un mio recente viaggio in Sicilia, dove ancora si parla di Giuliano come di un eroe tradito, ho sentito dire che il bandito si sarebbe a un certo punto innamorato anche di Ingrid Bergman, e precisamente quando la grande attrice svedese fu in Sicilia con Rossellini nelle pause del film « Stromboli » che si girava nell'omonima isola del gruppo eolico. Poiché questa voce l'ho udita solamente in Sicilia e i giornali mi pare non ne abbiano mai parlato, mi sa dire lei

## Giuliano s'innamorò della Bergman?

cosa risulti di vero in questa singolarissima affermazione? (QUINTO SANSONI, TRATTORE VIA DEL LAVATORE, ROMA)

La voce di un amore di Salvatore Giuliano per Ingrid Bergman ci risulta del tutto

scrittore Gian Paolo Callegari, i quali, come giornalista il primo, come sceneggiatore del film « Stromboli » il secondo, hanno avuto frequenti contatti in Sicilia e nell'isola eolia con la Bergman e con Rossellini.



Il famigerato bandito Salvatore Giuliano, nato a Montelepre nel 1923, è morto in conflitto con le forze del C. F. R. B. a Castelvetro (Sicilia) nella notte tra il 4 e il 5 luglio di quest'anno.

Chiunque può interrogare ITALIA DOMANDA su qualsiasi argomento, interpellare qualunque personalità italiana e straniera nel campo delle lettere, delle scienze, della tecnica, del costume, della politica, dello sport ecc. sul tema prescelto, o intervenire nelle discussioni aperte in seno a questa rubrica, indirizzando a:

### ITALIA DOMANDA

VIA BIANCA DI SAVOIA 20 - MILANO

ITALIA DOMANDA ha inoltre in tutte le città della Penisola e in parecchi centri minori i « raccoglitori di domande », esperti giornalisti incaricati di raccogliere gli interrogativi del pubblico. Preghiamo i lettori di rivolgere ai nostri « raccoglitori » la simpatia che essi meritano.

(La sigla R. che distingue diverse risposte significa: Redazione)

nuova. Tuttavia abbiamo interpellato l'invitato speciale di EPOCA, Lamberti Sorrentino, e un nostro collaboratore, lo

Lamberti Sorrentino ci ha raccontato di aver accompagnato in qualità di amico, Ingrid Bergman e Roberto

Rossellini in un viaggio in macchina durato una settimana, da Roma ad Amalfi, in Calabria, a Taormina, a Messina, e poi, in motopeschereccio, da Messina a Stromboli. Fu il viaggio di due artisti e di due innamorati. In un « servizio » giornalistico, a viaggio terminato, Sorrentino descrisse l'incontro di due artisti e accennò a quello degli innamorati. Egli disse allora che « se una donna come Ingrid Bergman, la cui caratteristica fondamentale è la lealtà - direi la pulizia morale - si fosse

innamorata, come può capitare a tante donne sposate, dalle regine alle accattoni, avrebbe, a differenza delle altre, moltissime altre, portato il suo amore sul piano di un nuovo matrimonio attraverso il divorzio: ella non è donna da fare confusione tra mariti e amanti". Fu un viaggio felice, ha aggiunto Sorrentino, si parlò di tutto, mai del bandito Giuliano, nemmeno per incidenza. Della comitiva facevano parte Marcella Rossellini, sorella di Roberto, Sergio Amidei, Gian Paolo Callegari e un autista. Tranne che a Catanzaro e a Messina, gli artisti riuscirono a conservare l'anonimo. Tutti i Siciliani incontrati, anche i più umili, si comportarono da vecchi gentiluomini. Di banditi o loro emissari, manco l'ombra; Sorrentino e i suoi compagni non ne incontrarono nemmeno uno di scarto.

Gian Paolo Callegari è vissuto più a lungo con la Bergman e con Rossellini. Ha trascorso alcuni mesi a Stromboli ed è stato non solo partecipe di ogni fase della vita dell'attrice svedese in quel tempo, ma anche in qualche relazione con Giuliano, che a un certo punto voleva perfino commettergli un soggetto cinematografico sulle sue gesta. Ed ecco quanto un cronista di ITALIA DOMANDA è riuscito a sapere dallo stesso Callegari.

Giuliano, che si atteggiava a sovrano clandestino della Sicilia, stava al corrente dei giornali e anche dei libri, sia pure in maniera grossolana e primitiva; e quando Callegari ebbe un notevole successo internazionale con il suo dramma « Cristo ha ucciso », lo lesse e gli scrisse una strana lettera di commento che voleva cercare allegorie nel lavoro e simbolismi utili a giustificare certi atteggiamenti di lui, Giuliano.

Callegari ha smentito che Giuliano abbia manifestato qualcosa di simile all'amore per la Bergman, pur confermando che il bandito si è interessato della Svedese. Infatti egli proprio a Callegari, tramite un giovane professionista di Partinico amico di Callegari e del bandito, fece sapere che la Bergman, in Sicilia poteva considerarsi « ospite sacra » e che ne rispondeva lui; poi manifestò il desiderio di avere una sua foto con dedica. Callegari trovò una scusa per non dare la foto e della cosa accennò appena alla Bergman. E dell'omaggio di Giuliano non se ne parlò più finché non vennero a Stromboli alcuni mulattieri per curare il trasporto del materiale fino al cratere durante le più difficili riprese. Uno di questi si fece riconoscere a Callegari a nome del solito amico di Partinico e per conto di Giuliano lo pregò di presentare « ufficialmente » gli omaggi del bandito alla Bergman. Ma l'attrice svedese, al contrario della sua connazionale Cilyacus, non dimostrò alcuna curiosità verso « il bandito del secolo », dando così un'altra prova della sua intelligenza.

## LE TASCHE DELL'IMPIEGATO

**Sono un impiegato americano di Baltimora, che ha combattuto in Italia con le truppe d'invasione. Ritornato nel vostro Paese per l'Anno Santo, ho saputo che la media degli stipendi di tanti impiegati italiani, le cui mansioni equivalgono press'a poco a quelle a me affidate in America, non supera le 50 mila lire mensili, cioè le 500 lire d'anteguerra. Non vi nascondo che ne sono rimasto sbalordito.**



LA DOMESTICA SEDE

**Come si potrà svolgere, in tali condizioni, la vita di un impiegato italiano che abbia famiglia e che naturalmente debba difendere anche un certo decoro?** (LEWIS HARRYMOORE, IMPIEGATO IN UNA FABBRICA DI UTENSILI DOMESTICI A BALTIMORA, U.S.A.)

Per rispondere con esattezza alla domanda di Mr. Harrymoore, che è quanto mai attuale e viva, abbiamo incaricato un nostro cronista di seguire "ora per ora" la giornata di un qualunque impiegato, di due, anzi, scelti a caso. Ciò può dare un'idea sufficientemente reale sul tono di vita medio di un appartenente a quella categoria che, per dignità e innata riservatezza, è così restia a mettere in piazza le proprie miserie. Qui il nostro cronista vi racconta il risultato della sua indagine.

Mister Harrymoore pecca di ottimismo quando afferma che la media degli stipendi degli

impiegati italiani non supera le 50 mila lire. Sarebbe molto più esatto dire che supera di poco le 40 mila. Una recente inchiesta DOXA ha accertato che quasi un terzo delle famiglie italiane vive con un reddito mensile di 42 mila lire (e si tratta appunto del ceto medio).

Come si svolge la vita in queste condizioni? Un paio di esempi tipici basta a illustrar-



ORE 8: LEZIONE TRANVIARIA

lo. Prendiamo il caso del signor Giacomo T., ammogliato con due figli, un maschietto di otto anni e una bambina di tre. Abita in una vecchia casa della periferia di Milano, verso Lambrate; dieci anni fa è stato assunto da una fabbrica di materiale elettrotecnico in sostituzione di un impiegato più giovane richiamato alle armi. Aveva una licenza di scuola media, gli affidarono mansioni di concetto. Agli effetti contabili fu immatricolato come impiegato di seconda categoria.

Dopo dieci anni di servizio il suo stipendio mensile compresi l'indennità di contingenza, il caropane e gli scatti biennali di anzianità, ammonta a un netto di 44.168 lire. Per la moglie e i figli percepisce 6.734 lire di assegni familiari: totale 50.902 lire nette.

Altri proventi non ce ne sono, salvo qualche lavoro stra-

ordinario, specialmente per l'inventario di fine anno; con queste cinquantamila lire Giacomo T. affronta ogni mese il dilemma del bilancio. Per farlo quadrare occorre ridurre certe voci: ma alcune di esse non si prestano a contrazioni, e sono l'affitto (per fortuna bloccato, ma aumenterà: 3.000 lire per due stanze più la cucina), i servizi (gas e luce, in media 2.500 lire complessive), le tas-



RAZIONE DI FUMO

se (imposta di famiglia 146 lire). Qui entra in gioco anche quel benedetto fattore del « decoro », che si traduce in pratica nella necessità di vestire, non si dice con eleganza, ma con una certa proprietà. Per i bambini si può ancora rimediare con gli abiti smessi da papà e da mamma; ma per il signor Giacomo T. ci vuole almeno un abito nuovo, o un cappotto, ogni anno. E poi le scarpe, la biancheria. Cifre molto variabili, ma si può calcolare un minimo di cinquemila lire al mese.

Detratte tutte queste somme dallo stipendio iniziale, i coniugi T. si trovano a disporre di 40 mila lire tonde tonde. E qui usano adoperare una suddivisione: fondo domestico, per il vitto dell'intera famiglia, 39 mila lire (1.300 al giorno, quando il mese è di 30 giorni); fondo personale del signor Giacomo per « minuti piaceri », lire mille.



APPUNTAMENTO QUOTIDIANO

L'amministrazione quotidiana di queste disponibilità rende chiaro il « tono » di vita del signor Giacomo e famiglia. La signora, con 1.300 lire, deve provvedere al nutrimento di quattro persone, per due pasti più la colazione ai bambini. Mangiare in quattro con 1.300 lire significa niente vino, niente caffè, carne sì e no una volta la settimana. Il menu abituale comprende una minestra e un secondo piatto di formaggio, o di legumi, o un uovo sodo (che non richiede condimento); frutta solo per i bambini, e di terza o di quarta scelta. Il pollo, o i ravioli, si mangiano solo nelle grandi ricorrenze.

Il capofamiglia, uscendo la mattina di casa, sa di poter spendere durante la giornata 33 lire: il prezzo di quattro sigarette nazionali, oppure due sigarette e il giornale. La spesa del tesserino settimanale per il tram (quattro corse giornaliere, 250 lire) va a detrimento del bilancio generale familiare; mai sentito parlare di aperitivo o liquori.

Una volta al mese la famiglia T. si permette di andare al cinema rionale (100 lire a testa i coniugi, metà per il bambino, la femminuccia sta in braccio e non paga), sempre che la signora sia riuscita a risparmiare le 250 lire necessarie. Venerdì e sabato il signor Giacomo rinuncia alle sigarette e coi risparmi gioca una schedina al totocalcio: estremo tentativo di risolvere una situazione che potrebbe sembrare umoristica se non fosse terribilmente seria.

Più fortunato è il giovane Giuliano M., celibe, che vive con la madre in due stanzette d'una casa popolare nel rio-



LA SIGNORA È SERVITA



GLI ABITI DEL BAMBINO



MANSIONI DI CONCETTO



UN PO' DI CINEMA

ne Giambellino. Ha trovato l'impiego solo da un anno e perciò il suo stipendio è fermo al livello minimo di 38.883 lire nette, più 1.113 di assegno familiare per la madre; ma con queste 39.996 lire le persone da mantenere sono due sole. Per di più il giovanotto consuma il pasto di mezzogiorno alla mensa del grande stabilimento di Sesto S. Giovanni dove lavora, e se la cava con 200 lire al giorno. Con altre 700 sua madre provvede al resto, e c'entra anche il vino e la carne un paio di volte la settimana. Totale una media di 27 mila lire mensili per

il vitto. L'affitto è di 2.000 lire, altre 2.000 per gas e luce, 500 di tasse e varie: restano più di ottomila lire per il vestiario, le sigarette, il cinema o la partita di calcio. Sempre troppo poco, tuttavia; se poi c'è una fidanzata, e il giovanotto vuol risparmiare per sposarsi, bisogna stringere la cinghia e ridurre ulteriormente - sempre che sia possibile - gli stanziamenti di questo scheletrico bilancio.

Tirando le somme, appare chiaro che la famiglia italiana deve spendere i quattro quinti del suo guadagno solo

per il sostentamento, mentre alle famiglie del ceto medio americano, come quella di mister Harry Moore, che ci ha posto il quesito, le spese per il vitto assorbono solo il 38 per cento degli introiti. La media degli stipendi impiegati negli Stati Uniti si aggira infatti sui 200 dollari mensili, di cui - secondo le statistiche - 75 sono riservati appunto al vitto, 52 alla casa (26 per cento del reddito), 31 al vestiario (15 per cento) e 42 (21 per cento) alle spese varie, che vanno dai divertimenti alle medicine, alla rata relativa all'acquisto dell'automobile.



Milano. Uno dei finestroni nell'abside del Duomo.

Come può essere arte l'architettura, se chi progetta una casa o un palazzo deve fare le solite mura, le solite finestre, porte, scale, che più o meno sono tutte uguali in tutte le epoche e ovunque nel mondo? (SIGNORA ERNESTA SANTINI, CHE HA UN FIGLIO STUDENTE D'ARCHITETTURA «IL QUALE SI DA TROPPE ARIE CON I FRATELLI», ROMA)

Signora Santini, consideri un momento la storia. Le pare che vi siano state sempre le «solite mura»? I templi greci hanno forse le stesse mura delle terme romane, e queste possono paragonarsi alle vitree pareti gotiche o ai muri ondulati del periodo barocco, o alle intelaiature di cemento armato e d'acciaio dell'epoca moderna? Oggi si può fare una casa interamente rivestita di vetro, senza più mura di sostegno!

E le finestre? Le paiono uguali le strisce orizzontali della facciata della Stazione di Roma e quei grandi finestroni

## Queste benedette finestre

che chiudono i falsi archi delle fiancate? Uno scalone del Settecento, quello della Reggia di Caserta o di Palazzo Madama a Torino, le pare uguale alle rampette striminzite delle case popolari?

Prendiamo in esame un e-

dell'esposizione e dell'ampiezza della stanza e dell'uso di essa. Ogni stanza ha un'esposizione diversa che richiede una finestra adatta all'angolo solare che vi incide. Lei potrà avere finestre che tagliano una parete da lato a lato orizzon-



Milano. Scorcio del nuovo e disusato palazzo della Rinascente fotografato dal lato di via S. Raffaele.

lemento: la finestra. Anziché adottare una forma solita, un architetto che si rispetti studia, per ogni caso, un particolare tipo di finestra. Essa varia a seconda del clima e



Tarquinia. Nella facciata del palazzo Vitelleschi (XIV sec.) si nota un'ampia varietà di finestre.

talmente, finestre che arrivano fino al soffitto illuminandolo, finestre piccole che impediscono un eccesso di freddo e di caldo, porte-finestre che danno su un balcone, finestre angolari, ecc.

L'arte e la scienza dell'architetto è di determinarle. Per un architetto non vi è niente di «solito»: ogni problema funzionale e artistico va considerato per se stesso, come un fatto nuovo. Le «solite» mura, finestre, porte e scale sono adottate dai costruttori dozzinali; allora, lei ha ragione, l'architettura non è più arte. Il rapporto architettura-arte e architettura-non-arte non è diverso dal rapporto scrittura-arte. Quante volte scrivendo con le «solite» parole, si fa dell'arte?

Bruno Zevi

DOCENTE DI ARCHITETTURA A ROMA E A VENEZIA



Milano. Una casa di via dei Giardini (architetti Carminati e De Carli).

## Ragguagli dell'epoca amor di patria

L'amore di patria non è l'amore più alto che possa avere un uomo? Qualcuno mi ha detto che sono una sentimentale, una ingenua e perfino una retrograda o una «nostalgica». Potete rispondere dicendomi il vostro pensiero? (NERINA ALT, VIA CARROCCIO 18, MILANO)

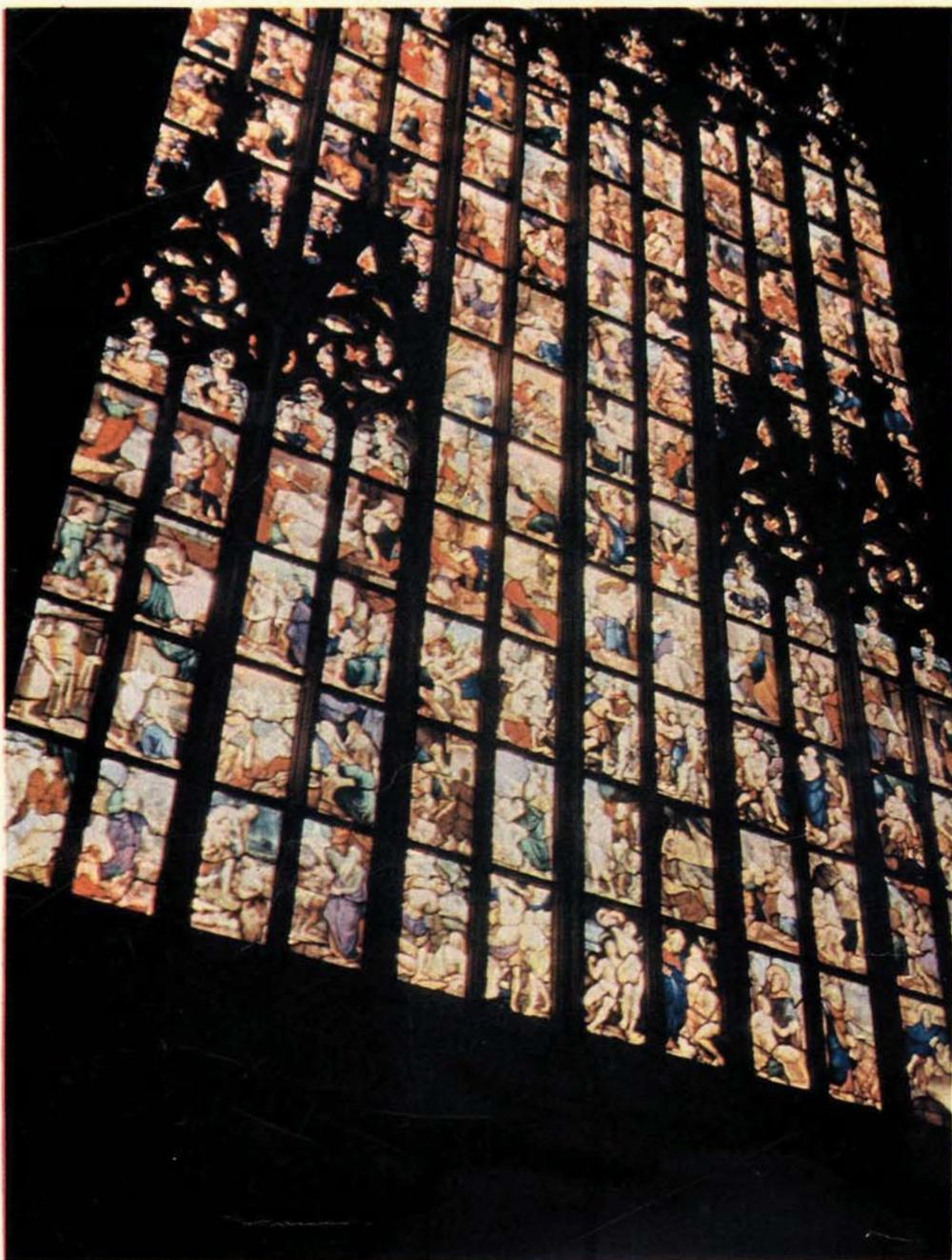
Le forme meno nobili dell'amore sono quelle in cui l'individuo ama soltanto sé e il proprio piacere, senza superare in alcun modo l'ambito ristretto del proprio egoismo. Forme più nobili mi sembrano invece quelle in cui l'individuo pone se stesso al servizio di qualche cosa che lo supera pur senza annientarlo. Evidentemente l'amore di patria, nella misura in cui si eleva oltre il culto egotistico di sé, appartiene alle espressioni alte e nobili dell'amore. Esso innalza l'individuo oltre ciò che il Guicciardini chiama il proprio «particolare». Il difensore dell'amor di patria avrà sempre ragione contro chi nega astrattamente quel sentimento o contro chi a esso oppone forme meno universali d'amore.

Anche gli amori più degni possono tralignare. L'amor familiare può divenire cieco e ingiusto, ergendosi senza discriminazione oltre tutto e tutti. La famiglia, così concepita, ha ben poco di «sacro». Il legame puramente istintivo prende il sopravvento e la famiglia nel suo insieme diviene una specie di ente zoologico che avverte soltanto le sollecitazioni prepotenti del «noi» costituito dal gruppo familiare. La famiglia è il primo embrione di vita associata, la prima partecipazione a una realtà che include l'individuo trascendendolo. I vincoli con i propri familiari sono i più tenaci e caldi perché radicati nella carne e nel sangue. Ma l'eros familiare, partendo da una base biologica, si sublima e si colora di tonalità sentimentali, intellettuali e morali.

La patria è un'unità più vasta ancora della famiglia. Il suo richiamo emotivo ha radici biologiche meno evidenti e forti, ma un certo vincolo biologico sussiste. «Patria» non è soltanto un concetto culturale o una definizione logica; è soprattutto una intuizione che include infinite radici cui è organicamente e storicamente connesso l'individuo. Patria significa una lingua comune, un comune destino storico, una comune matrice da cui nascono emozioni, immagini, orientamenti del pensiero e della fantasia. Anche se mi illudo di negarla, la «patria» è la realtà biologico-storica da cui emergo e che non posso sconsigliare senza recidere una parte viva e organica di me stesso. L'immagine della patria «madre» non è affatto retorica e corrisponde a una precisa realtà di fatto. Come nel caso dell'amor familiare, l'amore patriottico non deve però divenire cieco e zoologico, non deve restar passivamente immerso negli strati inconsci della psiche senza giungere a consapevolezza. L'uomo non è «tutto» e «soltanto» nella famiglia, né è «tutto» e «soltanto» nella patria. Se la propria famiglia si rende indegna moralmente, ognuno, pur soffrendo, ha il diritto e spesso il «dovere» di criticarla e anche di scindere da essa la propria sorte personale.

Anche l'amor di patria è malamente inteso se equivale a una apologia preconcetta di tutto ciò che il mio Paese può commettere di ingiusto e di iniquo. Tale solidarietà, puramente biologica e razziale, offende la parte dell'uomo che chiamiamo spirituale. Esiste certo una «carità» di patria, analoga alla «carità» familiare, che spinge a non inveire contro la patria che abbia tralignato, a non schierarsi con i suoi persecutori. Ma oltre il regno della patria vi è un regno dell'uomo non circoscritto nello spazio. Non posso per amor di patria divenire iniquo, farmi aguzzino e persecutore di altri uomini. La solidarietà spinta fino a questo punto è fanatismo nazionalistico e razzista. Chi ritiene che l'amor di patria sia una specie di «sacro egoismo» zoologico che legittima l'invasione nel diritto altrui, l'intolleranza verso altre patrie, è uomo incivile. In sé l'amore - salvo che si rivolga a oggetti indegni, viziosi, assurdi - non è mai riprovevole. Ma ogni amore divien degenerare quando rompe l'argine in cui è legittimo, la sfera che gli è propria. Non abbiamo soltanto doveri verso noi stessi, o soltanto doveri verso la famiglia o doveri verso la patria. Esistono quelli che vengono chiamati doveri verso l'umanità. Domanderà la signorina Alt: dov'è questa umanità, chi l'ha mai vista, chi ha diritto di parlare in suo nome? Già! Essa non ha tribunale o sedi tangibili, non ha suoi funzionari. Eppure esiste, archiviata nel pensiero e nel cuore di migliaia di uomini del presente e del passato che per questa invisibile realtà hanno spesso sacrificato l'esistenza. In suo nome morivano Socrate e Cristo. Non le basta?

Remo Cantoni



Mi hanno detto che fra le cose più belle del Duomo di Milano sono i quattro finestroni con vetri istoriati dell'abside. Vi sarei grata se poteste descrivermeli. (ETTA BAUER, ZURIGO)

Chi le ha dato l'informazione ha solo errato nel numero, signora. Infatti i finestroni dell'abside sono tre. Pensiamo che la miglior descrizione possibile sia questa che le offriamo: la riproduzione a colori di uno di essi.

R.

## 2 domande all'Editore

Vorrei sapere se l'Editore Arnoldo Mondadori, dopo le recenti trasformazioni della « Medusa » e dei suoi « Quaderni », non ritenga opportuno fare uscire rilegata anche la serie « Medusa degli italiani »; e perché se la risposta fosse no. (LUIGI SPERONI, MILANO)

Oltre alla rilegatura della « Medusa » e dei suoi « Quaderni » sarebbe mio desiderio di poter rilegare anche la collezione « Medusa degli italiani » ma, per il momento, non è possibile in quanto tali rilegature sono fatte con modernissime macchine a grande produzione, mentre invece la « Medusa degli italiani » è di limitata tiratura e non adatta quindi a essere sfruttata dalle macchine in parola.

Non è escluso che il suo desiderio, che è anche il mio, possa essere esaudito, sia pur con altri mezzi tecnici.

Oltre all'esclusività sulle opere di D'Annunzio, Arnoldo Mondadori ha pure l'esclusività su quelle di Stefan Zweig, Trilussa, Pirandello e Grazia Deledda? E perché molte opere, a esempio di Stefan Zweig, sono state pubblicate nella collana delle « Scie » e altre nella « B. M. M. »? Non sembra all'Editore che queste opere avrebbero dovuto essere pubblicate solo in un'unica collana? Forse lei ha intenzione di ristampare tutte le « Scie » come ha già fatto a esempio, per « Napoleone » di Emil Ludwig, per la « Vita del

Cardinal Gasparri » di F. M. Taliani ecc., nell'edizione « B. M. M. »? Desidererei vivamente che a queste domande rispondesse Arnoldo Mondadori stesso. (FRANCESCO POLATO, PADOVA)

Ogni opera che noi pubblichiamo in prima edizione viene inserita nella collezione adatta al suo contenuto. Così dicasi per le opere di Stefan Zweig che videro la luce, nella loro prima edizione, nella nostra collezione « Le Scie » e che si ristamparono nella medesima veste editoriale fino a quando il pubblico ne ha fatto richiesta.

Ma, tanto le opere di Stefan Zweig quanto quelle di tutti gli altri nostri Autori, quando riteniamo non siano più richieste dai lettori, dato l'alto prezzo, vengono passate in edizioni più popolari e precisamente nella nostra « Biblioteca Moderna Mondadori ». Così fanno gli editori di tut-

## È ARTE IL CINEMA?

Vorrei che il regista Mario Soldati mi dicesse se è veramente convinto che il cinema sia arte, intendo arte sullo stesso piano della grande letteratura, della musica o della pittura.

(GIOVANNI LUZZATTI, PROFESSORE DI GINNASIO DI MANTOVA)

E la danza, caro professor Luzzatti, la danza, la recitazione, la scenografia, la tipografia, sono arte?

Certamente sì. Ma sono arte proprio come la letteratura, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica?

Certamente no.

E allora?

Ecco qua. La teoria crociana (non esistono le arti, ma l'arte; non esistono i generi, ma l'opera; ogni opera d'arte è incommensurabile, ineffabile, ecc.) cade da sé di fronte alla semplice constatazione: Nijnsky, Caruso, Novelli, Bakst, Bodoni, e cioè i sommi artisti della danza, del canto, della recitazione, della scenografia, della tipografia sono, per quanto sommi, artisti molto inferiori a Shakespeare, Tiziano, Donatello, Bramante, Mozart.

Esistono, caro professor Luzzatti, le arti maggiori (letteratura, pittura, scultura, architettura, musica) e le arti minori (danza, canto, recitazione, scenografia, tipografia ecc.). Il numero delle prime è fisso: sono quelle cinque, non una di più, non una di meno, per la stessa costituzione dello spirito umano. Il numero delle seconde è, invece, infinito: aumenta con lo sviluppo della civiltà e delle scienze. Così, ad esempio, con l'invenzione della stampa, si ebbe la tipografia: con l'invenzione della camera oscura, il cinematografo.

Le arti minori sono anche dette arti applicate, in quanto, per vivere, esse hanno bisogno del sostegno di almeno una delle arti maggiori. La danza ha bisogno della musica. Il canto della musica e della letteratura. La tipografia, della letteratura e dell'architettura. E così via. Il cinematografo, infine, si può addirittura definire un'arte minima, perché ha bisogno, tutt'insieme, della letteratura e della musica e della pittura e dell'architettura e spesso anche di altre arti minori, come la danza, la tipografia, ecc.

Ciò non toglie che nei secoli futuri un copione di Clair o di Castellani, benché nato soltanto come opera di cinematogra-

fo, possa essere pubblicato e studiato e ammirato come testo di pura letteratura. Così Molière e Shakespeare scrissero originariamente per la recitazione (arte minore) e fecero intanto, quasi loro malgrado, opera di somma poesia.

Questo non vuol dire che le stesse opere non possano es-

so, ad un tempo regista e scrittore? Ma anche lei, forse, è a un tempo professore e scrittore. E anche la didattica può essere un'arte, un'arte minore.

no, ad un tempo regista e scrittore? Ma anche lei, forse, è a un tempo professore e scrittore. E anche la didattica può essere un'arte, un'arte minore.



L'attività di Mario Soldati nel campo delle arti è molteplice. Nato a Torino il 17 novembre 1906, egli si laureò in lettere; scrittore (fra l'altro pubblicò « Salmace », un libro di racconti che contiene « Fuga in Francia », da cui egli trasse l'omonimo film del 1949), apparve nel campo del cinema dapprima come sceneggiatore (e appartiene al gruppo di cineasti cui è legata la migliore produzione del « ventennio ») poi come regista. La sua opera di regista più significativa è probabilmente « Botta e risposta » (1950) benché il suo nome sia legato a film come « Piccolo mondo antico » (1940) e « Le miserie del Signor Travel » (1945) che riscossero notevole successo. Ha interpretato anche piccole parti come attore.

Mario Soldati  
REGISTA E SCRITTORE

Qual è il cane più costoso? (UN CINOFILO DI STRESA)

Un cane dobermann o un boxer (cuccioli) possono costare dalle quaranta alle ottantamila lire, e anche di più, a seconda del pedigree. Per il mantenimento, tra i più costosi sono i pastori tedeschi, gli alani e i molossi.

R.

sere ristampate in un periodo successivo anche in edizioni di lusso per soddisfare le esigenze di un'altra categoria di lettori.

Mi auguro di averle risposto come lei desiderava.

Arnoldo Mondadori



**Perché gli italiani trascurano tanto spesso le bellezze del loro Paese? A esempio, non ci si ricorda mai dell'Umbria che, accanto alle bellezze naturali, ne ha di quelle artistiche, come poche altre regioni.**  
(MARIA LARI, INSEGNANTE, ROMA)

Bene, gentile signora, si consoli. Eccole nella sua magnificenza di colori il Duomo di Orvieto. Se permette - lei è insegnante ma tanti nostri lettori non sono informati in merito - diamo anche qualche particolare sulla bellissima costruzione. Essa sorge sul tufo vulcanico dominando la valle in cui scorre il Tevere. La facciata gotica, che dopo quella di San Marco a Venezia è forse la più ricca di policromia che si conosca, è opera del senese Lorenzo Maitani. L'interno, invece, è schiettamente romanico nella navata con archi a tutto sesto, sostenuti da capitelli finissimamente lavorati. Il tramonto aggiunge spesso alla stupenda facciata un favoloso scintillio d'oro.

R.

## Il Diavolo di Baldini e Calosso

*Ci sono giunte le risposte di Antonio Baldini e Umberto Calosso, annunziate nel numero 4. La domanda era questa:*

**Sono assolutamente ateo e non metto piede in Chiesa da svariati anni. Ho letto quindi con divertita incredulità della pretesa apparizione del Diavolo a Napoli. Voi di Italia domanda, che avete la sicumera di « sapere tutto », siete per caso in grado di dirmi che cos'è appunto il Diavolo?**  
(LIBERO FRANCHINI, ANARCHICO INDIVIDUALISTA, UDINE)

Vada all'inferno.

**Antonio Baldini**  
SCRITTORE

Le convinzioni del signor Libero Franchini sul Diavolo sono assolutamente logiche, direi quasi, troppo logiche, ma ho sentito dire che il Diavolo è anche lui un essere molto logico, tanto che, nell'« Inferno » di Dante, egli dice giustamente: « Tu non credevi

ch'io loico fossi ». Invero anche la follia, malattia tanto comune nel regno del Diavolo, è sostanzialmente un eccesso di logica e non vi si può reagire a base di sillogismi. È noto il caso di quel pazzo, il quale credeva di essere la quarta persona della Santa Trinità, e a chi gli faceva notare che, se fosse stato tale, avrebbe potuto far cadere le inferriate del manicomio, rispose: « Ma anche al mio collega Gesù Cristo, seconda persona della Santa Trinità, una volta fecero un'obbiezione di questo genere!... ».

Voler dimostrare a fil di logica al signor Franchini, oppure al Diavolo in persona, che il Diavolo esiste, mi pare una perdita di tempo. Ma poi, perché il signor Franchini, con evidente ansia, fa una domanda sul Diavolo in cui non crede? Si tratta forse di una segreta paura del Diavolo?

**Umberto Calosso**  
DEPUTATO P.S.U.

**Conosco una persona che ha le dita dei piedi unite da membrane. È questo un semplice residuo atavico senza conseguenze, o la scienza lo fa corrispondere a una predisposizione alla brutalità o che so io?**  
(PIERA CORTICELLI, PEDICURE, ROMA)

La sindattilia, limitata a due dita, non è in genere indice di altre anomalie dell'organismo. Volendo si può procedere al distacco della plica di pelle che unisce le dita. Volendo darwinianamente ammettere che la sindattilia è un residuo atavico, possiamo tranquillamente dire che dai trattati moderni non emerge che debba accompagnarsi a predisposizione alla brutalità. Alcune credenze sulle note degenerative di tipo lombrosiano hanno fatto il loro tempo. Circa il carattere degenerativo rappresentato, a esempio, dal tubercolo di Darwin nell'orecchio umano (residuo dell'orecchio a punta animalesco) citiamo il caso del prof. Guasco, che insegnò anatomia comparata all'Università di Roma nell'ultimo ottocento, e che era un uomo quanto mai animalesco. Ebbene, egli aveva un appariscente tubercolo di Darwin, ma aveva l'amabilità di dire che voleva scegliere tra i suoi, come dire, precedenti, il cavallo e non l'asino.

**Giuseppe Alberti**  
MEDICO

## La donna: dubbi

**Perché per l'uomo è un vanto conoscere la donna e per la donna no? Perché uno lo mostra e l'altra lo nasconde?**  
(G. ANGIOLA, VERONA)

Il maggior pudore della donna trova la sua base biologica nel fatto indiscutibile che la natura le ha assegnato il compito gravoso di albergare e poi di curare il frutto dei rapporti sessuali con l'uomo, il bambino. La differenza da lei rilevata nel comportamento della donna è quindi una difesa che cede soltanto dopo una corte il cui intimo scopo è proprio quello di conciliare la donna col suo destino.

Accanto a questa essenziale componente del pudore della donna ne esistono delle altre la cui comprensione permette una discreta conoscenza dello sviluppo sessuale dell'uomo e della donna. Esse poi spiegano perché la tendenza di « mostrare » si è spostata nella donna su altre parti del corpo, determinando le note caratteristiche della moda femminile.

**Joachim Flescher**

DIRETTORE DELLA RIVISTA « PSICOANALISI »

**Ho un'amica assai più grande di me, che lavora ed è in tutto ragazza moderna. Ho però saputo recentemente che ha un amante. Non so se io, figlia di un avvocato, regolar-**

**mente fidanzata e ventiseienne, posso continuare a frequentarla.**  
(RINA S., NAPOLI)

È un'obiezione di coscienza o di convenienza? È un problema morale o sociale? Questi riferimenti di famiglia, di stato civile e di età, farebbero immaginare scrupoli puramente mondani, e vogliamo sperare che non sia così. Se, dunque, lo scrupolo della lettrice viene solo dalla sua coscienza, le risponderemo che la soluzione sta proprio nell'amante: non crediamo al Male, entità confusa e illustrata appena dalla sua maiuscola. Crediamo nel pericolo di far male a qualcuno. Quest'amante ha moglie e figli? Allora la ragazza moderna li fa soffrire ed è quindi colpevole. Quest'uomo è libero? Allora la ragazza moderna rischia di far soffrire, al massimo, se stessa. È un diritto che le riconosciamo volentieri.

R.

**Qual è il miglior libro italiano da lei letto quest'anno?**  
(LA SIGNORINA MARIA NERI DI TORINO, AL PROF. LIPPARINI)

Senza dubbio, la *Vita di Michelangiolo*, di Giovanni Papini.

**Giuseppe Lipparini**

SCRITTORE E POETA - PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA



**La domenica, quando esco con mio marito e i bambini, questi stanno sempre davanti con lui, come se io non esistessi neppure. È giusto, quando chi si cura di loro tutta la settimana sono io?**  
(ANITA BENELLI, VERONA)

Ci scusi, signora: è giusto o per lo meno giustificato. I bambini vivono con lei l'intera settimana e si spiega quindi che vogliono « godersi » tutto il padre nelle poche ore che s'accompagnano a lui. E poi, lei non pensa che stan-

do in ufficio tutto il santo giorno, suo marito si curi anche lui, a suo modo, dei piccoli? Comunque, vogliamo dimostrarle « visivamente » che ciò di cui lei si lamenta accade ed è sempre accaduto. Guardi la riproduzione di questo quadro, « La tempesta », di Louis Boylly, che è esposto al Louvre di Parigi. Non le pare che la buona signora qui ritratta in secondo piano avrebbe anch'essa diritto di lamentarsi?

R.

## PRIMI DISCHI

Sono un accanito collezionista di dischi jazz e due soprattutto, non editi in Italia, mi stanno particolarmente a cuore. Riuscireste a procurarmeli? (DOTTOR RUGGERO TAGLIAVINI, MEDICO CHIRURGO, MODENA)

I dischi che lei richiede « Got House - Salted Peanuts » e « Groovin High - Dizzie at-

mosphere » incisi dal complesso di Charlie Parker e Dizzie Gillespie, sono pubblicati dalla Swing francese. Di « Salted Peanuts » esiste una edizione anche italiana incisa però dal solo Gillespie, senza Charlie Parker (disco Celson) ma abbiamo ordinato alla nostra redazione di Parigi i due dischi che le stanno a cuore. Appena arrivano glieli spediamo contro assegno, lieti di poter soddisfare un suo desiderio. R.

## PICCOLO MONTECITORIO

# Il prezzo dei funerali

È giusto per il ricco il funerale di prima classe e per il povero quello di terza classe? La Chiesa crede che anche sui corpi morti abbia valore il denaro conquistato dal corpo vivo? Vorrei rispondesse un iscritto al partito democristiano. (UN VECCHIO PENSIONATO CHE PRESUME DI MORIRE PRIMA DEL 1952)

Forse sarebbe più ingiusto che uno, essendo ricco, facesse un funerale di terza classe cioè peccasse di avarizia. Gli onori liturgici - suoni, canti, fiori, luminarie - sono quel che è il profumo prezioso in mano a Maddalena la peccatrice: e tutti, ricchi e poveri, siamo peccatori. Se però quelle manifestazioni

di queste prestazioni diverse è diverso dal computo umano.

Le preghiere valgono per il cuore che le detta: ed esse sono, per la comunione dei santi - questo comunismo del soprannaturale - immesse nell'unico sistema di circolazione onde la Chiesa vive, come organismo di un sistema di vasi sanguigni.

Un ricco fa dire cento Messe cantate, un povero una umile Messa bassa: ma i meriti di quelle Messe entrano in circolazione nell'unico organismo e ne beneficiano tutti i credenti, vivi e defunti. E se l'organismo ne beneficia in toto, ecco che ne traggono vantaggio anche le singole membra. È sempre l'amore che agisce e l'amore non si arresta a barriere e va dove trova più capienza; dove c'è più cuore.

Igino Giordani  
DEPUTATO D. C.

■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

Qual è il rapporto tra Omero, Dante, Shakespeare? (NICOLA POLISENO, BARI)

Fra Omero, Dante e Shakespeare non vedo altri legami e somiglianze se non le caratteristiche che sono di tutti i geni: tutti e tre differentissimi, come lontani e differenti furono i loro mondi; tutti e tre rappresentanti altissimi della loro epoca e insieme, come è proprio dei geni, tutti e tre superanti la loro epoca e cioè universali.

Bonaventura Tecchi  
DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Sapete dirmi se è vero che le scarpe nere fanno più male ai piedi delle scarpe gialle? (ADELE CONCATO, PEGLI)

È vero, verissimo. I poeti ne hanno le prove. Il nero è acuto, il giallo aperto. Un paio di scarpe nere ci sembrerà sempre più stretto di un paio di scarpe gialle d'egual numero. Sono cose che non si spiegano, ma si sentono come certe poesie ermetiche.

Alfonso Gatto

## I bambini e la psicoanalisi

Si può applicare con successo il metodo psicoanalitico ai bambini? E in quale età? (RAG. GIORGIO PERTINO, PISA)

La prima applicazione della psicoanalisi a un bambino fu effettuata dal prof. Sigmund Freud negli anni 1907-8. Il bambino, figlio di un medico, aveva 5 anni e soffriva di una fobia (paura morbosa) dei cavalli. Freud vide il piccolo paziente una volta sola, ma il padre gli riferiva via via ciò che il bambino diceva e faceva, e Freud suggeriva ciò che gli andava detto e spiegato. Il risultato fu una perfetta e duratura guarigione. Questo celebre caso fu descritto da Freud stesso in una monografia pubblicata nel 1909 (*Analyse der Phobie eines fünfjährigen Knaben*; trad. franc.: *Analyse d'une phobie chez un petit garçon de cinq ans*, in *Revue Française de Psychanalyse*, Parigi, N. 3, 1928, e in *Cinq Psychanalyses*, dello stesso Freud, Parigi 1935).

Dopo Freud, seguirono le sue orme e analizzarono bambini, con tecnica sempre migliorata, diverse donne analiste, e in particolare Anna Freud (figlia del Maestro), Melanie Klein, Sophie Morgenstern, Dorothy Burlingham e altre. L'età in cui si può analizzare un bambino è variabile (dai 2 anni in poi); ma la tecnica stessa cambia a seconda dell'età, ed è comunque assai diversa da quella dell'analisi degli adulti. In Italia non esistono analisti di bambini.

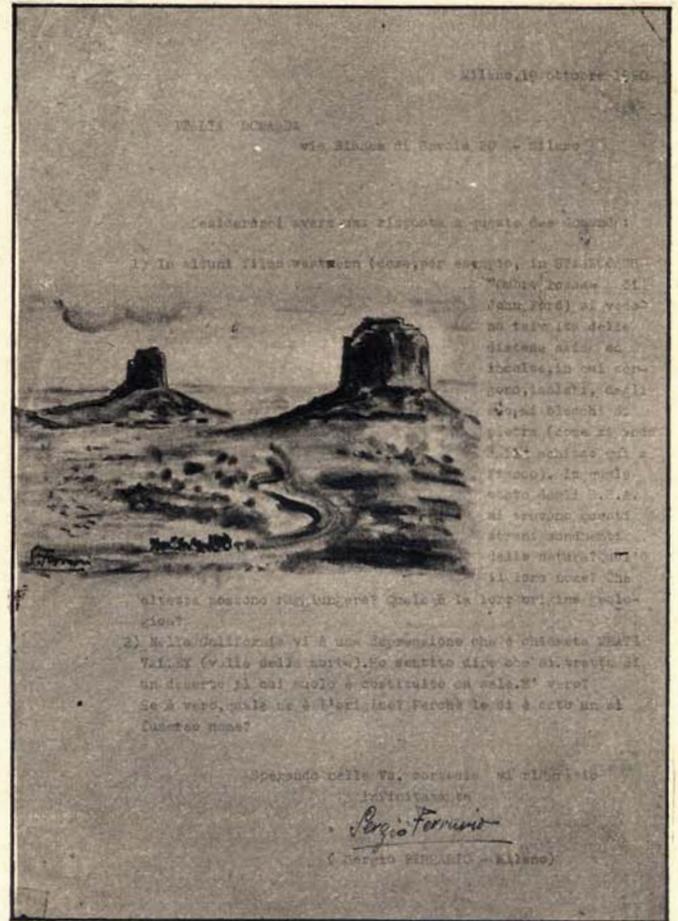
La letteratura sulla psicoanalisi dei bambini è già molto ricca. Una relativamente recente pubblicazione d'assieme sull'argomento è il volume di Anna Freud, *The Psychoanalytical Treatment of Children*, Londra 1946.

Emilio Servadio  
CONSIGLIERE DELLA SOCIETÀ PSICOANALITICA ITALIANA

Abito in un piccolo paese della provincia di Rieti. Mi occupo di studi storici sul Risorgimento. Non ho la possibilità di frequentare biblioteche locali, né ho tempo e mezzi per recarmi a Roma a consultare le opere custodite nelle biblioteche romane. Posso da queste, o da altre biblioteche, ottenere dei libri in prestito e farmeli spedire a domicilio? In caso affermativo, a chi debbo rivolgermi e quali formalità occorrono? (R. N., BELMONTE SABINO)

Tramite la Biblioteca Comunale più vicina, mediante congruo deposito o malleveria, e col rimborso delle spese di spedizione, lei potrà ottenere il prestito anche dalle Biblioteche di Roma. Beninteso da quelle Biblioteche, e per quelle opere, per le quali il prestito non sia, per statuto o per regolamento, vietato.

R.



Lo Stato di cui lei parla è l'Arizona (Altipiano del Colorado), dove sono ambientati quasi tutti i film di Ford. In questa zona si trova infatti anche il famoso Fort Apache. Il territorio deriva da un'enorme massa di sedimenti che, depositi in acque poco profonde dai più antichi periodi della storia fino al Cenozoico, vennero sottoposti a una serie di movimenti che ne modificarono l'originaria superficie senza corrugare gli strati. Il nome di quei « blocchi » è *mesas*: zolle messe come gradini, per lo più dove vasti espandimenti eruttivi si accumularono sul basamento roccioso. Sono alti in media 1500 metri, ma giungono talvolta oltre i 3000.

Quanto alla « Valle della morte » di cui lei parla nella seconda domanda, essa - data la sua depressione - contiene una forte percentuale salina. Dalla difficoltà per i pionieri di trovare acqua potabile e per essere esposta ai continui attacchi dei pellirosse, deriva il suo tragico nome.

R.

## MODESTIA DI MEAZZA

Qual è stato il più grande giocatore di calcio italiano? (GIOVANNI PIERACCINI, FIRENZE)

Rispondo in qualità di attaccante: il giocatore che ha raggiunto il più alto stile e insieme il maggior rendimento è stato, a mio giudizio, Rosetta. Consentitemi però di estendere la risposta, comprendendo quei calciatori italo-argentini che improntarono il nostro gioco durante un lungo periodo. Allora vi risponderò con un altro nome: Orsi.

Giuseppe Meazza



Giuseppe Meazza, il celebre « ballila », ha quarant'anni ed è ora allenatore della Pro Patria di Busto Arsizio. Egli, del grande campione, ha anche la modestia. È evidente infatti (53 partite in Nazionale A) che nessun giocatore italiano più di lui ha diritto a essere considerato il più bel centrattacco del nostro calcio.



Igino Giordani è nato a Tivoli (Roma) il 24 novembre 1894. È noto come pubblicista e come scrittore cattolico.

d'opulenza son fatte non per onorare Dio, ma per adulare gli eredi - non per pietà, ma per boria - allora costituiscono una colpa.

Fuori di queste considerazioni, agli occhi di Dio tanto vale il funerale di un re quanto quello di un pitocco: anzi, siccome quel che conta è il cuore, la preghiera di una povera madre al povero funerale di suo figlio vale certo immensamente di più della svogliata recitazione di formule da parte di un ereditario distratto dietro la musica.

La Chiesa non è punto convinta del valore del denaro sui corpi: perché si tratta di anime. E le anime sono giudicate dal bene che han fatto e non dai beni che hanno ammassato.

Solo che il compenso divino

## Quella foto di pagina 76

Perché avete voluto farci entrare nel vostro numero 2 di EPOCA alla pag. 76 la fotografia della « soubrette » Patrizia Caronti e alle pag. 74 e 78 quelle di Carla del Poggio? Perché vi siete allontanati dal binario iniziale e avete impresso alla vostra rivista un carattere, diciamo così, di mondanità? (GIUSEPPE ORSO, STUDENTE UNIVERSITARIO, NOVE, VICENZA)

Lei ha ragione. Le foto di cui parla - anzi, deve darcene atto, una sola foto, quella di pagina 76 - sono decisamente uscite dal nostro binario. Ci domanda perché? Non è facile spiegarlo, caro signor Orso. Lei forse ignora - o conosce solo per approssimazione - come si faccia un settimanale del nostro calibro. Ottantaquattro pagine da far comporre, illustrare, sistemare ogni sette giorni, mentre altri « servizi » sopraggiungono, altre colonne di piombo incalzano, altre fotografie, dalle varie parti del globo, premono e s'ammucchiano, cercando la loro strada. Accade talvolta che una foto non del tutto rispondente ai desideri nostri - né del pubblico - s'inserisca quasi nostro malgrado, giocando una specie di beffa ai lettori e, diciamo pure, a noi stessi. Ricerca di mondanità morbosa? No, signor Orso, dal momento che noi mostriamo con lei il nostro disappunto. Disordine, leggerezza? Neppure, ché guai se un settimanale come EPOCA non godesse di un'organizzazione ferrea. Dica pure, se vuole, fatalità. È comunque certo - e lei stesso se ne sarà reso

conto esaminando i numeri successivi - che il « deragliamento » del numero 2 non si ripeterà, e con ciò intendiamo rispondere anche agli altri lettori (fra cui Ernesto Boranga di Ledico, Belluno, prof. Luciano Graziuso di Veronole, Lecce, studente A. R. di Bologna, Angliso Lazen, di Conegliano, Giuseppe Ballardini, di Thiene, Vicenza) che con lei hanno protestato per l'incriminata fotografia di pagina 76. Ci consenta da ultimo di ricavare dalla sua lettera - e da quelle degli altri lettori che hanno trattato il medesimo argomento, giovanissimi quasi tutti - ragioni di conforto circa i gusti, la sensibilità e la serietà delle generazioni d'oggi. Se noi non intendiamo abbandonare per facili lusinghe « mondane » il binario che abbiamo scelto, i giovani d'oggi - o almeno buona parte di essi - mostrano, come lei, di aver scelto un cammino alle cui spalle le torbide nebbie del dopoguerra si disperdono.

R.

Nel « Bureau des poids et mesures » di Sèvres è conservato il « metro-campione », il quale, come è noto, fa legge, ossia serve di caposaldo di riferimento per tutti i metri esistenti. Le vicende belliche hanno risparmiato questo prezioso regolo « Standard ». Ma, se esso fosse andato distrutto, ci sarebbe stato qualche altro campione a cui avremmo potuto far capo gli scienziati? (ATTILIO BARTOLUCCI, PERUGIA)

Se, ancora mezzo secolo fa, quel prezioso cimelio metrico fosse andato distrutto, l'evento avrebbe avuto gravissime conseguenze nel campo scientifico e forse anche in quello pratico. Infatti l'unica definizione legittima che poteva darsi al metro era quella proposta dall'astronomo Augusto Stefano Faye: « unità di misura uguale a quella del noto regolo depositato a Sèvres », giacché non è esatto che il metro sia proprio la quarantamilionesima parte del meridiano terrestre, o la decimilionesima parte del quarto di meridiano terrestre. Dopo la fabbricazione del regolo, gli scienziati constatarono che il calcolo del meridiano non era stato eseguito con esattezza, e che, quindi, una lieve differenza c'era tra la definizione e la realtà: la correzione avrebbe creato però troppo gravi complicazioni, poi che il « metro-campione » era stato già accettato come base da tutti i Paesi aderenti al Sistema Metrico Decimale: e si pensi che dal metro dipendono non soltanto le misure di lunghezza, ma anche quelle di superficie, volume, peso, ecc. Fu perciò convenuto di accettare lo stato di fatto: e perciò il « metro-campione » ebbe valore assoluto.

Non esisteva, dunque, nessun riferimento preciso ed inalterabile che servisse da caposaldo, finché i fisici non escogitarono una misurazione precisa e geniale. Dopo le esperienze di Michelson (1893), in qualunque gabinetto scientifico opportunamente corredato si può calcolare con precisione assoluta il « metro-campione » senza bisogno di aver sottomano - ossia sotto gli strumenti - il regolo-tipo che è depositato a Sèvres. Infatti il metro può essere misurato sulla base delle righe spettrali del cadmio: il metro-campione corrisponde esattamente a 1.553.164,12 volte la larghezza della riga rossa spettrale del cadmio, e, poi che il cadmio ed il suo spettro sono costanti in ogni clima e in ogni latitudine, si ha un riferimento certo e inalterabile, e con l'approssimazione di un 155milionesimo di metro.

R.

## ultima ora

A centinaia affluiscono le domande sollecitate dalla nostra inchiesta sulla « miseria clandestina ». Quasi sempre solidali, esse alitano sempre una commossa speranza: che la voce di tanti infelici giunga in Parlamento, che il Governo provveda a riformare i Monti di Pietà, eliminando l'onta dell'usura. V'è persino chi propone una poetica variante al nome: Monti della Bontà.

ITALIA DOMANDA non è indifferente a questo umanissimo plebiscito. L'invio speciale di EPOCA, Lamberti Sorrentino, spinto a proseguire nella sua indagine dalla lettera di Jannelli (pag. 27 di questo numero) e dall'ansia dei nostri lettori, sta traendo le sue conclusioni, le quali, accompagnate dal parere di uomini politici di ogni colore e da una limpida proposta di riforma, appariranno nel prossimo numero, in un grande « servizio » di ITALIA DOMANDA. Sappiamo quindi di innumerevoli cittadini che con fervide adesioni confortano la nostra opera, che ci stiamo battendo per loro. Molti fra i lettori che ci scrivono non sono dei diseredati. Sono professionisti, impiegati, lavoratori i quali traggono dal segreto del proprio cuore il ricordo, prossimo o lontano nel tempo, d'una cara mano che s'è accostata tremante all'arido banco del Monte. Le loro lettere sono qui, confuse in mezzo a quelle degli umili. Tutte insieme scandiscono un appello. Anche per questo ITALIA DOMANDA avoca a sé la sottoscrizione di cui si dà notizia nella pagina 27: e presto ne renderà conto su queste colonne.

*Contro:*  
NEURALGIE  
EMICRANIE  
RAFFREDDORI  
INFLUENZA  
MAL DI DENTI

Aut. ACIS 6-12-49 n. 65558

Proprietari e fabbricanti esclusivi per l'Italia  
**ACHILLE BRIOSCHI & C. MILANO**



Domenica 30 ottobre è spirato, dopo 92 anni di vita e 43 di regno, il buon Re Gustavo V di Svezia. Il nuovo sovrano, Gustavo Adolfo Oscar Federico Guglielmo Olaf, figlio del vecchio Re, ha 68 anni.

## *E' morto un Re*

**I** re molto vecchi, i re che regnano a lungo, hanno fama di saggezza, godono di grande popolarità. Re Gustavo era popolarissimo perché ogni anno conferiva i premi Nobel, perché - novantenne - ancora giocava a tennis tre sets su cinque. Ma fu anche un re molto saggio: tanto da saper tener fuori il suo Paese da due guerre mondiali. Anziché lustrini sul campo, preferiva dare assegni e medaglie a grandi pensatori, scienziati, scrittori. Ogni anno, a Drottningholm, voleva congratularsi col più bravo ragazzo di Svezia, con un Peer Olaf qualsiasi, che, nelle Brigate giovanili, aveva lavorato 600 ore in una fattoria o raccolto 10 tonnellate di carta straccia.

Quando un lettore scrive perché qualcosa vorrebbe veder cambiato nel giornale che legge, i giornalisti lo chiamano un buon *aficionado*, un « tifoso ». (C'è poi l'altra categoria di lettori, quelli che non vorrebbero veder cambiar nulla. E per costoro si dice che sono meno buoni *aficionados*. Infine c'è la terza categoria, coloro che vorrebbero veder cambiare tutto. Mio Dio, ma allora non è un cambiamento, è la morte, e loro non sono *aficionados*). Lei, lettore, è stato un buon amico, appassionato a scriverci che qualcosa dovrebbe cambiare nel nostro giornale. Anche noi vorremmo che qualcosa dovesse sempre cambiare in EPOCA. Cioè vorremmo accorgerci col suo aiuto di quel tanto di morto che sempre c'è in ciò che si fa, per sostituirlo con qualcosa di vivo. Ma non vorremmo comunque cambiare le cose che non si possono cambiare, come alcuni buoni *aficionados* vorrebbero. Per esempio molti ci scrivono per suggerirci di imitare l'impaginazione di questo o di quel settimanale, italiano o straniero, e così risolvere più presto il problema che più ci dà filo da torcere. Questo vorrebbe dire cambiare direzione allo sforzo costante verso una impaginazione estrosa e vivace, che di nessuno risenta e ridia respiro a un'arte che, come quella grafica, è pur vanto italiano. Vogliamo allora attendere e vedere se riusciamo da soli a perfezionarci? Già i buoni *aficionados* ci hanno scritto che nel quarto numero abbiamo fatto buoni e vigorosi passi avanti. E questo è importante: non aver cambiato, e esserci perfezionati, perché vuol dire che quel tentativo non rientrava tra le cose morte da rimpiazzare con cose vive. Nemmeno potremo cambiare quello che molti segnalano come un inconveniente di EPOCA. L'inconveniente del testo che segue dopo due o tre pagine. Il guaio è che tutte le perfezioni sconvolgono certe abitudini. La perfezione meccanica, che ci dà modo di raccontare in nero e a colori, ci obbliga, per farlo, a stampare il giornale a settori staccati, lì il nero e qui i colori, e noi dobbiamo far seguire il testo dove ci obbliga la struttura della macchina. Gli inconvenienti e le perfezioni, del resto, sono oggi in rapporto proporzionale, mentre un tempo erano inversamente proporzionali, a svantaggio della verità della documentazione. Lei, lettore, ha già capito come il nostro sia lo sforzo di « raccontare » i fatti e le cose d'ogni paese e di raccontarli fotograficamente. Bene, questo « documentario scritto » è possibile solo se si accetta una certa tecnica, se si accettano i nuovi mezzi che lo permettono. Le altre formule giornalistiche, soprattutto quella basata sulla notizia sensazionale, sono nate da inconvenienti e non da perfezioni e vivono sull'inconveniente tecnico di non poter raccontare. Ora, lettore, mentre leggerà il « documentario » sulla Sila o quello sull'O.N.U., e la prossima settimana quello sull'Africa Orientale che lo scrittore negro William Demby e la fotoreporter Marjorie Collins hanno preparato viaggiando tre mesi attraverso quelle terre che altri italiani, uomini come lei, lavorarono passionatamente e tenacemente senza preoccuparsi di Palazzo Venezia e del suo balcone; quando leggerà la storia dei canarini o dello scampato pericolo di Via Margutta, ebbene pensi a come sia importante che questo giornale abbia accettato di fare il « documentario ». Questo può costare a lei la fatica di intraprendere nuove abitudini e nuovi modi di leggere. Ma lei è anche qualcosa di più di un *aficionado*. Può, con la sua fatica, aiutare il giornalismo a non vivere dei propri inconvenienti per cominciare a vivere delle proprie perfezioni, anche in Italia.

## sommario

### ITALIA DOMANDA

GIORNALE . . . . .	3
GIULIANO S'INNAMORÒ DELLA BERGMAN?	3
LE TASCHE DELL'IMPIEGATO . . . . .	4
AMOR DI PATRIA . . . . .	5
È ARTE IL CINEMA? . . . . .	6
IL DUOMO DI ORVIETO . . . . .	7
IL PREZZO DEI FUNERALI . . . . .	8

### I NOSTRI SERVIZI

LA SALUTE DI TOGLIATTI E IL P.C.I. . . . .	13
"TO MAKE MONEY" . . . . .	15
LA MISERIA È CLANDESTINA - 5 - IN MEMORIA DELL'EMIGRANTE . . . . .	27
VIA MARGUTTA SCAMPATO PERICOLO . . . . .	28
SILA: L'AVVENIRE È SULL'ALTOPIANO . . . . .	32
IL VETO È MORTO, VIVA L'O.N.U. . . . .	64

### LETTERATURA

"IL BUON LEONE" DI E. HEMINGWAY . . . . .	48
IL VIAGGIO BIBLICO DI G. B. SHAW . . . . .	69
"IL PRIGIONIERO" DI CRONIN (V) . . . . .	79

### SCIENZA

LA FABBRICA DEI CANARINI . . . . .	56
------------------------------------	----

### SPORT

MILAN O INTER? . . . . .	50
--------------------------	----

### VARIETA

IL VECCHIO EINSTEIN LO SA . . . . .	46
MIEI SIGNORI, VI PRESENTO... . . . .	72

### LA SETTIMANA

EDITORIALE . . . . .	11
LA COPERTINA . . . . .	11
AFFARI INTERNI . . . . .	12
AFFARI ESTERI . . . . .	20
QUARTO POTERE . . . . .	63

### SPETTACOLI

CINEMA: "PRIMA COMUNIONE" . . . . .	70
TEATRO: TROPPIA GRAZIA . . . . .	70
MUSICA: "IL TURCO IN ITALIA" . . . . .	71
VARIETA: "IL DIAVOLO CUSTODE" . . . . .	71

### LE NOSTRE RUBRICHE

VISTO A GINEVRA . . . . .	II-III
OCCHIO FOTOGRAFICO: È MORTO UN RE . . . . .	10
MEMORIA DELL'EPOCA . . . . .	42
PRIMA REPUBBLICA . . . . .	44
USI E COSTUMI . . . . .	45
IL DISONESTO . . . . .	45

### I fotografi

Copertina I—PAUL M. PIETZSCH	50—PURLIFOTO
Copertina II-III—PAUL BERG da B. S.	51—ADRIANO RAVEGNANI
3—PAUL M. PIETZSCH, FOTO HORACE BRISTOL	52-53—PURLIFOTO
10—STUDIO SULLERS	54-55—ADRIANO RAVEGNANI
13—BOSIO da PRESSPHOTO - ARCHIVIO «EPOCA»	56-57—JACK MANNING da P.I.
14—PRESSPHOTO	59-62—JACK MANNING da P.I.
15-17—ETTORE A. NALDONI	64—LISA LARSEN da M.P. - NICK DE MORGOLI
18—PATELLANI da «ARCHIVIO EPOCA»	65—ERICH HARTMANN da M.P. - CARTER da B.S.
19—PAUL M. PIETZSCH	66-67—TED CASTLE da M.P. - UNATIONS
21-23—ARCHIVIO «EPOCA»	68—LISA LARSEN da M.P.
24-25—ETTORE A. NALDONI	69—ERNEST HAAS da M.P.
26—PAUL M. PIETZSCH e ETTORE A. NALDONI	70—BACCI - CIVIRANI
27—LAMBERTI SORRENTINO	71—FARABOLA
28-31—PAUL M. PIETZSCH	72-73—DA PICTURE POST
32-41—ETTORE A. NALDONI	74-75—ETTORE A. NALDONI - ROGER WOOD da PICTORIAL PRESS
46—ALFRED EISENSTAEDT da P.I.	76—DA PICTURE POST
47—PAUL POPPER da P.P.P.	77—FARABOLA
48-49—DISEGNO DI FRANCESCA SCAPINELLI	78—Da PICTURE POST - ROGER WOOD da PICTORIAL PRESS

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi ai quali si devono le fotografie di questo Numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate più fotografie, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO

### La copertina



Robert Taylor e Deborah Kerr sono i protagonisti del film « Quo vadis? » che il regista Mervyn Le Roy ha terminato di girare in technicolor. Questo film doveva già andare in lavorazione lo scorso anno con la regia di John Huston e l'interpretazione di Gregory Peck che dovette rinunciare all'ultimo momento per una sopravvenuta malattia agli occhi. Rimandando il film di un anno, anche gli interpreti sono cambiati. Deborah Kerr è stata scelta dopo le prove eccellenti fornite negli ultimi film realizzati in America. Bob Taylor è al suo primo film a colori.

# AFFARI INTERNI

## CRISI DI ORIENTAMENTO

Nell'ultima riunione della direzione del partito, contemporanea alla grave malattia dell'on. Togliatti, il P.C.I. ha riconfermato tutte le linee fondamentali della sua politica e in particolare ha sottolineato la necessità di « una larga unità delle masse contadine, per dare scacco alle manovre di divisione tentate dal Governo e permettere a tutte le categorie lavoratrici di veder soddisfatte le loro rivendicazioni ». Non c'è dubbio che l'inizio delle riforme sociali ha posto il comunismo in una posizione difficile, nella necessità di una concorrenza e di una lotta che non può più sfruttare le armi della demagogia e del messianismo rinnovatore; e non occorre risalire molto lontano per individuare le radici di quella crisi di orientamento e di indirizzo che è manifesta ormai a tutti e che è scaturita dal complesso stesso della situazione, dal rigore dei fatti. L'ormai famoso comunicato sullo stato di salute dell'on. Togliatti è il primo responsabile della ridda di ipotesi e di induzioni, in gran parte arbitrarie o inesatte, che ha solleticato la fantasia e la tendenza al « giallo » dell'opinione pubblica; e il tono oscuro, involuto e tenebroso di quello che poteva essere presentato soltanto come un « fatto umano » testimonia, se mai ve ne fosse bisogno, il complesso di inferiorità e di isolamento che i comunisti provano negli stati occidentali, nel « mondo borghese ».

Ma la realtà è più eloquente delle coincidenze e delle speculazioni giornalistiche, e è alla luce dei suoi insegnamenti perentori che il partito comunista si appresta a rettificare molte delle sue posizioni e dei suoi criteri d'azione, per non perdere il contatto con la base, per non tagliarsi fuori del tutto dalla vita nazionale, per non isolarsi completamente da quello che è il circolo degli interessi, delle passioni e delle aspirazioni collettive, pur negli strati sociali che sono più inclini a seguirlo. Quali che siano gli ordini di Mosca (che nessuno potrà mai rivelare e che quindi è inutile discutere), quali che siano le singolari coincidenze coi mutamenti di rotta degli altri partiti comunisti occidentali, quale che sia l'occasionale analogia fra la malattia dell'on. Thorez e la dolorosa e difficile operazione a cui si è sottoposto l'on. Togliatti, la verità è che la crisi del comunismo è

una crisi di logoramento e di stanchezza, è - si potrebbe dire - una crisi di « esaurimento nervoso », dopo l'estrema tensione a cui il partito ha abituato i suoi seguaci, dopo le grandi speranze, le attese frenetiche, le ansie fideistiche che ha suscitato e che sono state regolarmente contraddette dalla realtà, smentite dalle reazioni o dalle precauzioni dell'avversario (cioè da quella che si chiama la storia).

Se appena si vorrà dare uno sguardo all'attuale situazione complessiva del P.C.I., si vedrà che, dal punto di vista politico, il suo isolamento nel Paese tende ad aggravarsi, i suoi fronti, della pace, della cultura, della resistenza, sono andati in frantumi, le sue leghe e le sue associazioni, delle donne, dei partigiani, dei giovani, hanno perso ogni contenuto nazionale per ridursi a puri strumenti organizzati di tendenza, i suoi richiami e i suoi appelli (ultimo quello di settembre) ai ceti medi e alla borghesia produttrice non sono stati accolti e neppure discussi, il suo messaggio laicista e anticlericale (dopo la storia dell'art. 7 e i compromessi col cattolicesimo) non ha impressionato neppure gli ultimi massoni, le sue professioni di fede in materia di politica estera non hanno neanche raccolto il consenso dei più stretti e intimi alleati, a cominciare dai socialisti fusionisti. A proposito degli alleati, si dovrà anzi osservare che la crisi del P.S.I. non è che una crisi di assestamento e di chiarificazione dei rapporti coi comunisti, e che certi ondeggiamenti, certe perplessità e certe inquietudini dell'on. Nenni e dei suoi compagni si ricollegano all'impossibilità, per il vecchio socialismo di casa nostra, di accettare in pieno la disciplina ideologica, il conformismo politico e l'imperio gerarchico a cui si sottopongono agevolmente i partiti comunisti, inquadriati come sono nella « chiesa universale », nella organizzazione sovversiva e economica del « Cominform ».

## ISOLAMENTO SINDACALE

Sul piano delle lotte economiche e sindacali, la situazione non è certamente migliore: non solo il partito ha compromesso in mille modi il suo ascendente rivoluzionario, il suo prestigio riformatore, l'iniziativa delle agitazioni e delle lotte sociali, ma la Confederazione del Lavoro non ha più il monopolio delle organizzazioni di categoria, la sua unità è stata spezzata, la sua autorità menomata, le sue masse intaccate, e spesso in profondità, e la stanchezza generale del proletariato ha tolto pure molta dell'efficacia pedagogica e del valore politico agli scioperi e alle altre armi di resistenza economica, un tempo così generosamente sfruttate. Sul terreno organizzativo, nessuno, e tanto meno la Direzione del partito, può confidare alla

lunga, per alimentare il morale della base, sulle feste dell'« Unità » ripetute all'infinito, sull'elezione delle « miss » proletarie, sulle sagre popolari dei villaggi, sui pellegrinaggi romani delle donne dell'U.D.I., sulle gare ginnastiche dei centri piccoli o grandi, sui sabati culturali dei settimanali di arte e di letteratura, sulle fiaccolate domenicali nei parchi e nei giardini regi o granducali. Come lo stesso Togliatti mise in luce nel rapporto al Comitato centrale - quello su cui si stanno attualmente preparando i lavori del prossimo congresso di gennaio - la struttura organizzativa del partito è suscettibile di trasformazioni e di miglioramenti profondi, dalla selezione dei capi alla preparazione dei militanti, dalla tensione ideologica all'impegno politico; e non si riesce a comprendere lo sdegno e l'irritazione dei comunisti quando la « stampa borghese » parla di una probabile revisione dei nuclei dirigenti, di una crisi dei quadri, che essi hanno riconosciuto per primi.

## ANCORA IL DOPPIO BINARIO?

In seguito alla malattia dell'on. Togliatti, si è detto e ripetuto che i comunisti si volgeranno verso una azione semiclandestina, antiparlamentare, essenzialmente militare; ma non dimentichiamo che il partito dispone già, e in misura adeguata, di ciò che gli si attribuisce solo come intenzione e come progetto, e le recenti rivelazioni del ministro Scelba, in sede di bilancio degli Interni, sull'entità dei depositi clandestini d'armi nella valle padana non ne sono state che un'ulteriore conferma. Senza contare che, in caso di mutamento d'indirizzo, la prima preoccupazione del partito sarebbe quella di mimetizzarlo, di nascondere, di avvolgere tutto nel manto della legalità e della costituzionalità: la tecnica leninista non dovrebbe essere un mistero neppure per i « camelots du roi »! È probabile anzi, e proprio in seguito alle vicende della settimana scorsa, che il P.C. accentui, nella forma, il suo indirizzo moderato e conciliatore, promovendo tutte le possibili intese con la borghesia e coi ceti liberali d'opposizione e raddoppiando, in sede parlamentare, la violenza della sua campagna per l'attuazione delle leggi costituzionali fondamentali (referendum, corte suprema, riforma regionale, disciplina sindacale), unico modo per mantenere ancora qualche contatto con l'opinione pubblica e non perdere completamente gli strumenti di ricezione e di ascolto del Paese.

Troppi dimenticano che nessuna prospettiva è tanto temuta dai dirigenti comunisti, si chiamino Togliatti o Secchia, Longo o Scoccimarro, Terracini o Di Vittorio, quanto un'esclusione dalla legge, un « bando dalla vita civile », che rappresenterebbe la scomparsa delle or-

ganizzazioni sindacali, assistenziali, propagandistiche e alla fine (il caso greco insegna) lo snidamento e l'annientamento dei nuclei di resistenza paramilitare, di tutti i « franchi tiratori » del Nord e del Sud. Ai capi comunisti, anche ai più fanatici, non sfugge lo stretto legame fra la situazione italiana e quella del mondo occidentale; e è noto che molti degli uomini politici americani, anche dei più moderati e dei più responsabili, si meravigliano della convivenza, formalmente corretta, che esiste ancora in Italia e in Francia con le cosiddette « quinte colonne », dei telegrammi che il Presidente della Repubblica invia al Presidente dell'opposizione, dell'interessamento che il Presidente del Consiglio prende alla sua salute (da notare, per la cronaca, l'atteggiamento di estrema dignità e di assoluto riserbo che il giornale del Primo ministro ha tenuto durante la recente polemica sulla malattia e l'operazione di Togliatti).

Non c'è bisogno di ricorrere a romanzi polizieschi o a soggetti cinematografici per spiegare una situazione come questa, forse la più drammatica che il comunismo abbia attraversato dalla liberazione a oggi; e il rafforzamento dei quadri, l'accentramento della direzione, il controllo della base, l'aumento delle infiltrazioni periferiche non sono che i rimedi prevedibili e intuitivi a una crisi, che la recente delusione coreana ha sensibilmente aggravato. Due anni e mezzo di opposizione a vuoto non passano senza lasciare tracce; e nulla minaccia i fini del comunismo quanto l'appesantimento degli apparati burocratici, che rischia di trasformare il partito in un « ministero » di rivoluzionari.

Irrigidimento? Mutamento di rotta? La settimana scorsa è stata dominata da una tensione spasmodica e quasi irrazionale per tali interrogativi; e il minimo che si possa dire è che la stampa italiana ha dato, alla malattia del « leader » comunista, un rilievo sproporzionato, eccessivo e quasi « patologico ». La verità è che, per i comunisti occidentali, si presenta una situazione analoga a quella della Germania e dell'Europa centrale nel 1922-23: dopo tutte le illusioni e le aspettative messianiche del dopoguerra, dopo gli esperimenti rivoluzionari di intere regioni (e non sono mancate neppure in Italia le repubbliche rosse), subentrò uno stato di rilassamento e di fiacchezza, che non influì soltanto sulle masse. In Paesi che si avviino alla normalità economica, in Paesi che abbiano la paura di affrontare tutte le riforme sociali, il tempo diventa un feroce nemico del comunismo, assai più temibile della « Celere » o dei « partigiani della difesa civile »; e tutto il dramma del comunismo è quello di non riuscire a fermarlo all'ora X, all'ora della rivoluzione.

Giovanni Spadolini



PALMIRO TOGLIATTI PARLA A UNA RIUNIONE DELLA DIREZIONE DEL P.C.I. AL TAVOLO, ALLA SUA SINISTRA, SECCHIA, SCOCCIMARRO E LONGO

## LA SALUTE DI TOGLIATTI e il P.C.I.

Le fortune politiche dei « leaders » vanno di pari passo con un loro destino individuale e, quasi diremmo, fisico. È una strana e misteriosa legge di parallelismo, questa, che l'esperienza storica ha quasi sempre confermata, e alla quale nemmeno Togliatti è sfuggito. Quando nel '44, sbarcò a Napoli, si presentò come persona urbanissima e distinta, con caute simpatie monarchiche. Rappresentava il « comunista di tipo nuovo » liberale e benevolo, vestito del doppio petto blu. Ebbe un enorme successo fra i borghesi che s'aspettavano gli uomini della steppa con colbacco e stivaloni. Il P. C. era divenuto « partito di massa » aperto e democratico - anche se si trattava di democrazia progressiva - aveva smesso le spoglie rivoluzionarie e barricadiere, partecipava al Governo, con gli altri partiti borghesi, si era fatto insomma partito legalitario.

Fu il periodo della maggior fortuna. Il volto di Togliatti appariva sui giornali o s'affacciava dai manifesti murali sorridente e soddisfatto. Togliatti sorrideva al mondo, e la vita e l'amore sorridevano a Togliatti. Poi venne il primo colpo, il 14 luglio 1948, e furono colpi di pistola. Un gesto esecrabile quello di Pallante, anche se scaturiva

da una ragione non puramente individuale e anarcoide. Erano già i tempi della guerra fredda e il partito comunista aveva scoperto il gioco. La democrazia progressiva era in realtà la democrazia dei colpi di forza e della violenza, perseguita mediante l'alibi democratico, e fatalmente aveva attirato la violenza sul capo del suo massimo assertore in Italia. Togliatti guarì, continuò a vestire il doppio petto, a polemizzare democraticamente alla Camera e a scrivere con stile brillante, ma le simpatie di un tempo erano affievolite. Altri uomini si erano a poco a poco affiancati a lui e il partito aveva cominciato a perdere le vaghe simpatie dei « ceti medi ». L'estate scorsa capitò a Togliatti l'incidente di macchina che fu la causa dei due ematomi al cranio operati la settimana passata. Poco prima, il 25 giugno, era avvenuta l'aggressione in Corea. Il sorriso intelligente e civile di Togliatti offuscato dalle sofferenze era fuori del tempo, ormai inutile. Altri uomini lo sopravvanzavano. Altri tempi, altra politica, altri volti senza sorrisi. Togliatti sarà costretto a un lungo periodo di cure e riposo, lontano da qualsiasi attività, ma in realtà era già « assente », da prima. Che sia giunto il momento dei caporali?



L'ON. TOGLIATTI E LA SUA SECRETARIA ON. LEONILDE JOTTI



## Il P. C. I. al Parlamento

Questa fotografia del settore estremo-sinistro della Camera dei Deputati risale ai tempi in cui la politica del doppio binario era la preferita. Tempi felici per i parlamentari comunisti, circondati dal fascino alone del mistero cominformista e dalle attenzioni di certa stampa borghese assai più attenta

ai giri di valzer filologici che alla realtà politica. Tempi in cui bastava un cenno (oh, anche piccolo e i tempi di cui si discorre non sono poi tanto lontani) di Di Vittorio per paralizzare il Paese. Erano i tempi della « collaborazione parlamentare » alternata alla demagogia di piazza, dell'organizzazione dei

quadri pronti a qualsiasi avventura extra-legale e degli scioperi a catena: e l'on. Longo, occhi gelidi e viso impassibile, rivela inconsciamente, nella foto, le contraddizioni e la lenta usura tattica del P.C.I. nell'involontario, convulso, attanagliante movimento delle mani nervose, abituate al comando militare.

# "TO MAKE MONEY"

REBATO PER EPOCA DA DOMENICO MECCOLI

Tyrone Power e Ingrid Bergman sono stati le ultime celebrità cinematografiche straniere a trovare quattro o cinquecento « tifosi » disposti a perdere qualche ora per vederli o strappare loro un autografo. Dopo di loro, Robert Taylor o Dorothy Lamour hanno provocato entusiasmi occasionali; Laurence Olivier e Vivien Leigh han potuto soggiornare in Italia quasi ignorati persino dalla stampa; produttori famosi come Walter Wanger, Samuel Goldwyn e David O'Selznick arrivano e ripartono segnalati appena dal bollettino « Arrivi e partenze » e dai giornali cinematografici specializzati in problemi industriali e commerciali. Ho visto Jennifer Jones in un ristorante di Roma mangiare tranquillamente con una ragazza di compagnia, senza che alcuno la importunasse. Questo non perché la loro popolarità sia scaduta, ma perché sono diventati di casa. Tuttavia, sarebbe eccessivo dire che ci troviamo di fronte a un processo di assorbimento degli stranieri nel cinema italiano. Varie e complesse ragioni determinano l'attuale presenza in Italia di attori, registi e produttori; e inoltre c'è da notare che precedenti tentativi isolati e più diretti di assorbimento non sono mai riusciti.

Il cinema italiano ha una struttura speciale. Non si sviluppa secondo piani sistematici. Artigianato e non industria, ha la caratteristica dell'improvvisazione geniale. In tale situazione, l'opera notevole nasce da elementi unitari e genuini, partecipi dello stesso clima. Forse se De Sica, come fu probabile, avesse preso un attore straniero quale protagonista di *Ladri di biciclette*, il risultato sarebbe stato del tutto diverso. « Il nostro lavoro deve essere sempre 'nazionale' e se qualcuno di noi, come spesso succede, si mette a servire il cinema di un'altra nazione, deve farlo con assoluto spirito di comprensione e d'ammirazione per le caratteristiche di quest'altra nazione »: questo scrisse Jean Renoir quando venne in Italia nel 1940 per dirigere *Tosca* (ma scoppì la guerra, il francese Renoir rivarcò la frontiera e gli subentrò il tedesco Karl Koch).

Negli anni fino al 1942, gli stranieri che vennero in Italia furono soprattutto registi. V'erano stati dei precedenti all'epoca del cinema muto: Herbert Brenon alla vecchia Cines, e poi Henry King e Fred Niblo che realizzarono in Italia film di produzione americana. Dal 1932 al 1942 si contano quaranta registi stranieri; e il primo fu Walter Ruttmann, famoso documentarista tedesco, chiamato da Emilio Cecchi alla Cines per dirigere *Acciaio*, su soggetto scritto da Pirandello. Il

film ebbe pregi notevoli, ma Ruttmann non legò con l'ambiente e tornò a fare il documentarista in Germania.

Fu il primo esperimento di dare lustro internazionale al cinema italiano e fallì; come in seguito fallì la prova con altri registi chiamati in Italia all'indomani di notevoli successi: l'austriaco Max Ophüls, dopo *Amanti folli*, per *La signora di tutti*; il cecoslovacco Gustav Machaty, dopo *Estasi*, per *Ballerine*;

Uhlig e l'olandese Vera Bergman. La svedese Viveca Lindfors, oggi apprezzata attrice di Hollywood, fece una breve apparizione nel 1942, ma nessuno si sforzò di trattenerla. Per due film, nel 1937, fu in Italia anche John Lodge, oggi membro influente del Senato americano.

Nel dopoguerra la situazione mutò. Ma era avvenuto un fatto sensazionale: rientrando in patria, il soldato americano Rod Geiger aveva portato ne! suo sacco le bobine di

due sorelle Doris e Costance Dowling, Lois Maxwell, Charles Vanel. Gli altri sono venuti e sono ripartiti. Ma ne arrivano continuamente. Ogni tanto da Roma parte, per i più disparati Paesi, un telegramma simile a quello con cui Constance Dowling chiamò la sorella Doris: *"Italy is great stop Come over"*, *"L'Italia è stupenda. Vieni"*. Non diversamente scrivono i nostri emigrati a parenti e amici quando si trovano bene in un Paese straniero. Ci sarebbe da concludere che l'afflusso è dovuto alla particolare ospitalità italiana, a certe condizioni climatiche ed economiche, e anche a quel singolare fondo di provincialismo che è nel carattere degli italiani. Ma bisogna anche dire, per quanto riguarda gli attori, che i più hanno agito con furberia. In un periodo in cui i nostri attori, i nostri pochi attori, grandi e piccoli, sollecitati da più o meno autentici successi, inorgoglivano e aumentavano le loro pretese (Anna Magnani è arrivata a chiedere sessanta milioni), gli stranieri avanzavano richieste modeste, dando ai produttori la soddisfazione di risparmiare e la speranza, anche se fallace, di vedere facilitate le vendite all'estero. (La cosa era favorita dal fatto che, nella arrangiata e provvisoria produzione del dopoguerra, i film venivano ripresi muti e in seguito doppiati, cosicché non aveva importanza la lingua parlata dagli interpreti. Oggi la legge obbliga la ripresa sonora e gli stranieri sono costretti a parlocchiare l'italiano, ma il doppiaggio è lo stesso necessario.)

L'immigrazione degli attori non è dunque dovuta al particolare fascino del nuovo cinema italiano tanto esaltato in tutto il mondo. Qualcuno, inserendosi nel nostro cinema, ha cercato una valorizzazione e la possibilità di un ritorno a bandiere spiegate al luogo d'origine; ma si tratta di casi sporadici, perché in generale gli attori stranieri venuti a lavorare in Italia si raggruppano in tre grandi categorie:

1) quelli che la profonda crisi industriale della cinematografia americana, inglese e francese ha consigliato di cambiare aria;

2) quelli venuti in Italia in gita turistica e sollecitati a rimanere dai nostri produttori allo scopo di facilitarsi i mercati esteri;

3) quelli, i meno numerosi, chiamati espressamente, come Columba Dominguez per *L'Edera* e Jean Gabin per *E più facile che un cammello...*

In questi ultimi cinque anni, hanno lavorato in Italia attori e attrici di diciannove nazioni: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Argentina, Germania, Austria, Irlanda, Cecoslovacchia, Canada, Egitto,

il testo segue a pag. 23

*Dopo il 1945, l'eccezionale prestigio del nuovo cinema italiano ha provocato un importante flusso migratorio di gente del cinema di ogni Paese verso l'Italia: produttori, registi, attori; per motivi diversi e con diverso successo. L'aeroporto di Roma registra ogni giorno l'arrivo di celebrità cui nessuno fa più caso. Poi, vi sono gli ignoti. Molti vengono in questa Italia di emigranti e di due milioni di disoccupati, « to make money »: per far fortuna.*

l'alto-atesino Luis Trenker, dopo *Il figliol prodigo*, per *Condottieri*; il francese Chenal, dopo *Delitto e castigo*, per *Il fu Mattia Pascal*.

Con loro, calarono in Italia registi già famosi ma sul finire dell'ispirazione, come il russo Ozep e il francese Epstein; mediocrità come l'austriaco Neufeld, il francese Paulin, l'ungherese Ráthonyi, lo spagnolo Perojo; sconosciuti come l'argentino Millar.

Erano tempi di nazionalismo, ma chiunque avesse il nome straniero trovava le porte spalancate, per cui Duilio Coletti, al suo debutto, si facilitava la strada chiamandosi John Bard. Questo, mentre qualcuno giustificava la presenza di Machaty col fatto che aveva un nonno italiano di cognome Macatti, e si affacciava l'idea di chiamare gli americani Frank Capra, Gregory La Cava e Robert Vignola, perché di nascita o di origine italiana. Di tutti, il solo Max Neufeld si è inserito nella produzione italiana, ma senza altro merito che quello di aver creduto in Alida Valli, dirigendone sei film.

Nello stesso periodo, l'importazione degli attori fu fenomeno di scarsa importanza. Occasionali furono le apparizioni dei francesi Michel Simon, Gaby Morlay, Viviane Romance, Micheline Presle, Jean Marais, Edvige Feuillère, Madeleine Renaud, Mireille Balin; delle tedesche Lilian Harvey e Dita Parlo; della cecoslovacca Lidia Baarova. Della trentina di stranieri comparsi allora nei nostri film, solo tre si trapiantarono in Italia: lo spagnolo Juan de Landa, la tedesca Annelise

un film italiano girato quasi alla macchia, con capitali di raccatto: *Roma, città aperta*, di Roberto Rossellini. « The Stars and Stripes » il giornale delle forze armate americane ne dava notizia, commentando: « È possibile che il film ottenga un vero successo negli Stati Uniti ». Fu un successo clamoroso, negli Stati Uniti e in tutto il mondo.

Dall'Italia giungeva una parola nuova, l'indicazione di un nuovo modo di guardare la vita e di affrontare i problemi della convivenza sociale, di un nuovo stile cinematografico. E De Sica, Zampa, Blasetti, Germi, Lattuada, Castellani rafforzarono, dopo Rossellini, il fascino della scuola italiana.

Nella stagione 1948-49 la produzione italiana è stata la più alta del dopoguerra: settanta film. Dieci di questi sono stati realizzati da registi stranieri e gli interpreti stranieri che vi figurano sono oltre ottanta. V'è stata dunque una vera e propria invasione: dall'America, dalla Francia, dall'Inghilterra. Ma anche questa volta - e la stagione successiva 1949-50 ne è la riprova - si è trattato di un'invasione occasionale. (Tanto è vero che il Sindacato Attori, nella sua assemblea del 24 settembre, si è limitato a chiedere blandamente la regolarizzazione degli stranieri, mentre a più riprese ha rumoreggiato per l'« abuso » di interpreti non professionisti e, come si dice, « presi dalla strada ».) Tra i registi, il solo Léonide Moguy sembra deciso a continuare la sua opera in Italia; e, fra gli attori, Ingrid Bergman, Edward Cianelli, le



Danzano le vestali per la cerimonia sacra che celebra il ritorno delle legioni vittoriose. L'istruttore del corpo di ballo è stato Aurel Millos.



## Il "Quo Vadis?"



Mr. Henry Henigson, amministratore generale del film, ha fatto i conti: se le nostre informazioni sono esatte, il « Quo Vadis? » è costato 4 miliardi e 62 milioni di lire. Ma non è stato l'amministrare questa enorme somma a preoccuparlo, bensì la continua serie di beghe coi sindacati.

Con una spesa di quasi cinque miliardi di lire, il « Quo Vadis? » è il film più impegnativo che sia stato mai prodotto in Italia da italiani o stranieri. Questa è la cifra favolosa di cui migliaia di persone hanno sperato per mesi di portarsi a casa una qualche frazione. Circa diecimila erano gli iscritti nelle liste delle comparse, ma quando è venuto il gran giorno, la prima delle scene della massa, la più imponente, - quella del trionfo di Vinicio con sfilata davanti al Palazzo di Nerone -, ne sono stati chiamati solo quattromila, oltre a settecento generici.

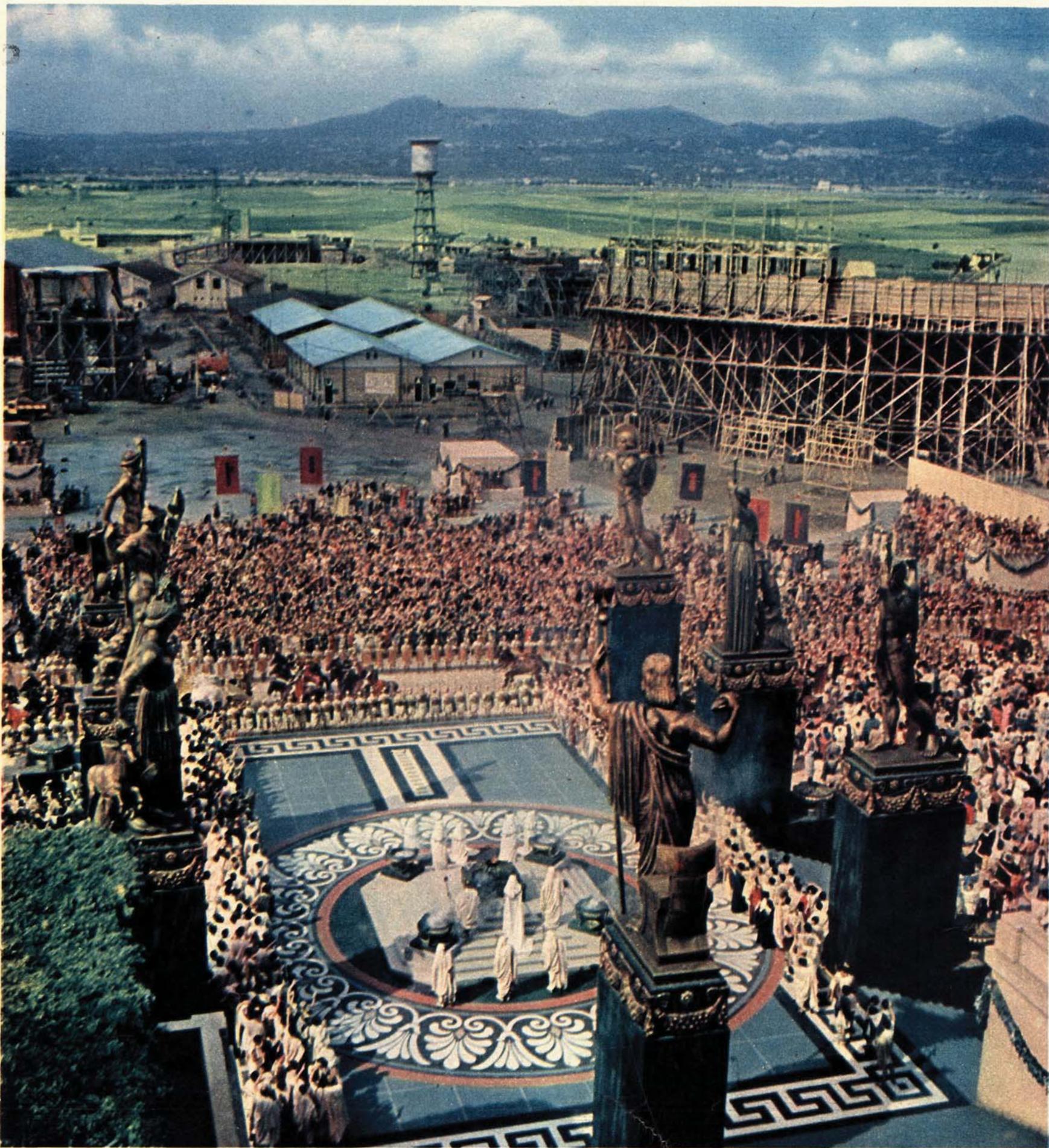
V'erano 338 fanti, 36 vessilliferi, 510 uomini, 290 donne di medio ceto, 1530 e 783 di ceto inferiore, più altre aliquote con diversa definizione, comandati da numerosi capigruppo agli ordini di sette assistenti alla regia. Nella giornata assolata, particolarmente afosa, 30 ragazzi erano stati destinati a portare acqua agli assetati, ma il loro numero, insufficiente, fu causa di malumore. Inoltre, avevan tutti coltivato la speranza che il lavoro si prolungasse per più giorni, ma la scena, girata con quattro macchine da presa, fu portata a termine dalla mattina alla sera. Per i particolari dei giorni successivi sarebbero bastate poche centinaia di comparse. La spartizione dei cinque miliardi svaniva con il sole che tramontava.

« Quo Vadis? », tratto dal famoso romanzo scritto nel 1894 da Enrico Sienkiewicz, è diretto da Mervyn Le Roy e interpretato da Robert Taylor, Deborah Kerr e numerosi altri attori fra cui 25 inglesi e due italiani (Marina Berti e Alfredo Varelli). Elizabeth Taylor, in viaggio di nozze a Roma, vi ha fatto sportivamente una breve apparizione come schiava. La lavorazione del

film, girato in technicolor, si è iniziata il dieci giugno ed è terminata in questi giorni, ma le costruzioni cominciarono a sorgere ai primi di maggio del 1949. Il contratto che metteva Cinecittà a completa disposizione della M.G.M., fu firmato il 16 marzo dello stesso anno.

Questo contratto è stato fonte di numerose beghe. Quando fu firmato, il signor Henigson, amministratore generale del film, disse al commendatore Marconi, vice-presidente di Cinecittà: « Ci avete preso anche la camicia ». Il contratto impegnava la M.G.M. a pagare, per l'affitto globale dei teatri e dei mezzi tecnici, 540 mila lire al giorno per il periodo preparatorio, e 1.200.000 lire al giorno per il periodo delle riprese. Si calcola che quando gli americani avranno completamente sgombrato, Cinecittà si troverà ad avere incassato un miliardo, più e non meno.

Ma le organizzazioni sindacali sono state tutt'altro che soddisfatte dei termini del contratto e la lavorazione del film è andata avanti fra schermaglie di conferenze stampa e anche con qualche piccolo sciopero. In particolare, si è rimproverato alla Direzione di Cinecittà di aver concesso agli americani condizioni più favorevoli che agli italiani e di aver bloccato alla produzione italiana l'uso dei suoi stabilimenti meglio attrezzati. Agli americani si è rimproverato di non aver rispettato gli impegni assunti per l'utilizzazione di elementi tecnici e artistici italiani qualificati. Al che Cinecittà ha risposto che « Quo Vadis? » l'ha messa in grado di rinnovare le attrezzature e di dar lavoro a una manodopera doppia di quella abituale, e ciò senza danno alcuno per la produzione italiana che ha trovato sfogo in altri stabilimenti.



**La sfilata del trionfo**, con le 4.700 persone. La scena è stata cinematografata con quattro macchine da presa, situate in luoghi diversi e munite di obiettivi di varia lunghezza focale. Il regista Mervyn Le Roy è stato assistito nella sua fatica da sette « aiuti » principali, oltre che dal « producer » Sam Zimbalist. Complessivamente, la scena del trionfo è costata 30 milioni.

**"TO MAKE MONEY"**

Orson Welles è venuto in Italia due anni fa per interpretare la parte di Cagliostro in un film diretto da Gregory Ratoff. Rifece anche il personaggio di Cesare Borgia nel « Principe delle Volpi » di Henry King e a Venezia, dove è stato fotografato durante il festival cinematografico, ha ripreso gli esterni del suo ultimo film, « Otello », completato a Mogador.





## Ingrid a Roma

**E** perché non pensare a Ingrid come a una dolce cerva dalle nordiche foreste giunta sino a noi per misteriose vie? Che importa la vicenda a tutti nota quando nel suo viso soffuso di malinconia e nei suoi occhi chiarissimi ognuno può scoprire d'un tratto l'istinto della casta donna del Nord, simile all'umore della terra e al vento nei boschi nevosi? Così la salutiamo in questa serena ridente immagine romana: Ingrid nella jungla, come una cerbiatta un poco spaventata. E per questo più cara.

# AFFARI ESTERI

## IL RIARMO TEDESCO NON PIACE ALL'ALBANESE NATANAILI

Nello scorso mese di ottobre, si tenne a Praga una conferenza, che sarebbe inesatto definire una conferenza dei paesi del Cominform perché vi prese parte anche qualche paese che non è membro del Cominform, e non vi presero parte i rappresentanti dei partiti comunisti dei paesi al di qua della cortina.

La conferenza durò due giorni, e si concluse con un lunghissimo comunicato, in cui fu riaffermata quella politica nei confronti della Germania che il Governo Sovietico ha già varie volte più o meno solennemente proclamata. Perché il Governo Sovietico creda a volte necessario incomodare tanta gente per far mettere delle firme sotto i suoi proclami o manifesti, non è facile capire. La firma di Molotov ha un grande peso: pesa duecento divisioni. Ma, a quel peso, le firme dell'albanese Natanaili o, sia pure, di Madame Anna Pauker non aggiungono proprio niente: sono firme di pigmei o di gente inerme o che porta le armi che Mosca concede loro di portare. Se Molotov dichiara che il riarmo tedesco non gli piace, potrà avere torto, e difatti ha torto, ma le potenze occidentali non possono non tener conto della sua dichiarazione: soprattutto non possono non proporsi il problema: fino a qual punto e con quali mezzi il Governo sovietico si opporrà al riarmo tedesco. Ma che il detto riarmo non piaccia all'albanese Natanaili o a Madame Anna Pauker è assolutamente indifferente agli occhi sia dei Governi, sia dell'uomo della strada.

La conferenza di Praga, dunque, si concluse con la pubblicazione di un lunghissimo comunicato, del quale la maggior parte era una critica della dichiarazione, con cui si era chiusa la conferenza dei Ministri degli esteri delle potenze occidentali a New York nel settembre. Il vero scopo della conferenza di New York, dichiararono i convenuti a Praga, era stato quello di creare un esercito tedesco. « Questa è una flagrante violazione delle garanzie che quei governi hanno date sulla base degli accordi di Potsdam. La dichiarazione delle nazioni occidentali che esse avrebbero fatto i passi per metter termine allo stato di guerra con la Germania è completamente ipocrita. Essa non ha niente in comune con la necessità - da lungo tempo maturata - della conclusione di un trattato di pace:

senza di che, la ricostruzione dello Stato tedesco è impossibile.

« È superfluo dimostrare che la decisione delle tre potenze è stata determinata dalla loro crescente aggressività in Europa. Ora è evidente che le false frasi sulla "conclusione dello stato di guerra con la Germania" sono una maschera per nascondere la politica delle potenze, che hanno annunziato la creazione di una Unione nord-atlantica aggressiva. Queste potenze tentano ora di aver mano libera nello sfruttamento della Germania occidentale, delle sue riserve umane e delle sue risorse per i loro interessi imperialistici e per i loro piani strategici, dietro i quali si nascondono gli sforzi dei circoli governativi degli Stati Uniti per il dominio del mondo. »

Nella Germania occidentale e nei settori occidentali di Berlino, diceva ancora il comunicato, ci sono 456 mila uomini, che prestano servizio in formazioni militari tedesche e straniere o nelle formazioni delle varie polizie, e che, per la maggior parte, furono « soldati o ufficiali degli eserciti di Hitler ».

Questa requisitoria contro la politica tedesca delle potenze occidentali - analoga o identica alle mille e mille requisitorie che sono state fatte in passato o saranno fatte in avvenire da uomini politici o da giornalisti sovietici - occupava ben sei pagine del comunicato. Ma il breve riassunto che ne ho fatto, può bastare a dare un'idea del metodo che i sovietici seguono sempre in queste polemiche, e che consiste nell'accusare gli Alleati occidentali di fare quello che l'Unione Sovietica ha fatto da un pezzo. La Russia ha organizzato nella Germania orientale forze di polizia e *Bereitschaften*, le ha armate di armi pesanti, le ha fatte sfilare per le vie di Berlino. E ecco che Molotov accusa le potenze occidentali: « Voi avete armato 456 mila tedeschi ». Perché 456 mila e non un milione o due? Si potrebbe proporre un'inchiesta internazionale per accertare in quale delle due Germanie ci siano formazioni militari. Ma i russi risponderebbero che non sono disposti a fare entrare nella Germania orientale spie americane o inglesi. In sostanza, i sovietici vogliono una Germania occidentale inerme e una Germania orientale armata. Ecco tutto.

## CHI STA "RIMILITARIZZANDO" LA GERMANIA?

La parte più importante del comunicato di Praga erano le quattro proposte che in esso si facevano alle tre potenze occidentali, per la soluzione definitiva del problema tedesco. E questa parte appunto hanno avuto di mira il Cancelliere Adenauer nel suo breve e sarcastico commento e il Segretario di Stato Acheson nella sua ampia replica.

La prima delle proposte di Praga era che le quattro grandi potenze

facessero una dichiarazione contro la « rimilitarizzazione » della Germania e contro la partecipazione a qualsiasi piano di aggressione.

Risponde Acheson: Perché dovremmo fare una siffatta dichiarazione? Già la abbiamo fatta una volta a Potsdam nel 1945, quando ci impegnammo tutti a disarmare e a demilitarizzare la Germania. Il risultato è che la Germania occidentale è stata disarmata, e la orientale è stata riarmata. Il comunicato di Praga dovrebbe esser diretto al Governo Sovietico, perché la completa attuazione dell'accordo di Potsdam non dipende che dal Governo Sovietico. Basterebbe che il detto Governo prendesse nella sua zona i provvedimenti che si impegnò a prendere, e che finora non ha presi. Gli Stati Uniti e il mondo libero sarebbero rassicurati dall'attuazione, da parte del Governo Sovietico, delle precedenti dichiarazioni, mille volte più che da nuove dichiarazioni, per quanto altisonanti.

## CHI SPEZZÒ "L'UNITÀ ECONOMICA" DELLA GERMANIA?

L'Occidente non può sentirsi rassicurato dalle azioni dei Soviet per la pace, se queste consistono nel riarmare la Germania orientale, nel tenere mobilitate tante divisioni sovietiche, nel fare costantemente propaganda ad esso ostile. Queste azioni sono la ragione, per cui oggi vengono fatte proposte per permettere ai tedeschi di unire i loro sforzi al comune sforzo difensivo dell'Occidente, senza far rinascere un esercito tedesco nazionale.

Seconda proposta di Praga: che tutti gli ostacoli allo sviluppo dell'economia tedesca siano rimossi.

Risponde Acheson: Noi abbiamo speso miliardi di dollari nello sforzo di sviluppare l'economia tedesca su una sana base di autosufficienza. Noi abbiamo fatto innumerevoli tentativi per creare organi economici centrali, e questi nostri sforzi sono rimasti infruttuosi a causa dell'opposizione dei Soviet. Con una tolleranza piena di speranza, sebbene mal collocata, abbiamo a lungo lasciato le frontiere delle nostre zone orientali aperte al libero scambio dei beni e delle persone. Che ha fatto, invece il Governo Sovietico per « rimuovere gli ostacoli, che si oppongono allo sviluppo dell'economia tedesca »? Ha bloccato Berlino. Ha imposto le più arbitrarie e fantastiche restrizioni al commercio di entrata e di uscita della sua zona di occupazione. Ha distrutto qualsiasi iniziativa economica nella sua zona col sistema comunista del monopolio dell'impresa e dell'industria.

Terza proposta: si concluda senza indugio un trattato di pace con la Germania, che ristabilisca l'unità della Germania in armonia con l'accordo di Potsdam, e tutte le forze di occupazione vengano ritirate.

Risponde Acheson: Per concludere

re un trattato di pace bisogna che ci sia un governo della Germania, con cui lo si possa concludere; un governo nazionale unificato. Lasciamo che il popolo tedesco si elegga un governo nazionale, e allora potremmo muovere verso un trattato di pace.

La risposta di Acheson su questo punto è giusta, ma non è esauriente. Bisogna aggiungere qualche altra cosa. E, innanzi tutto, bisogna ricordare che l'accordo di Potsdam faceva salva l'« unità economica » della Germania e che, invece, l'azione delle autorità sovietiche la spezzò appunto con l'imporre agli scambi quelle arbitrarie e fantastiche restrizioni, di cui sopra si è parlato. Nel giugno del 1948, i Ministri degli esteri dei Paesi dell'Europa orientale, riuniti in conferenza a Varsavia, invocarono la conclusione del trattato di pace e il ritiro delle truppe d'occupazione. La stessa richiesta fece il Congresso del popolo tedesco nel 1948. E, in conclusione, si può dire che, questi tre punti - trattato di pace, unificazione e ritiro delle truppe di occupazione - sono stati la base della propaganda sovietica in Germania.

E si capisce. Ma quel che non si capisce è come mai la detta propaganda abbia la « sfrontatezza » (è il vocabolo usato da Acheson) di insistervi oggi. Perché, nel frattempo, è accaduto niente di meno che l'« incidente » della Corea; il quale ha aperto gli occhi anche ai ciechi. In Corea, i sovietici predicarono l'unificazione e lo sgombrò delle truppe d'occupazione. E, appena le truppe americane furono partite, lanciarono i nord-coreani all'attacco.

## UN TEDESCO DI DRESDA VALE TRE TEDESCHI DI AMBURGO

La quarta proposta è ancora più irrealistica. Essa suggerisce che una convenzione nazionale composta da rappresentanti della Germania orientale e della occidentale in egual numero prepari la via a un governo provvisorio di tutta la Germania.

Risponde Acheson: I rappresentanti della Germania orientale saranno eletti dal partito comunista o si farà una farsa di elezioni, come quella del 15 ottobre? e perché 18 milioni di tedeschi dell'est, che sono schiavi, devono avere tanti rappresentanti quanti i 47 milioni di tedeschi dell'ovest, che sono liberi?

Quest'ultimo punto dà veramente la misura della « saggezza » politica, che è a base di tutto il documento di Praga. Il voto di un tedesco di Dresda deve valere quanto i voti di tre cittadini di Amburgo. Il voto di un berlinese del settore est quanto i voti di tre berlinesi dei settori ovest. Perché? Secondo quale diritto o in base a quale trascendentale ragione politica? In base a niente. O, meglio, perché così piace a Molotov e... all'albanese Natanaili.

Augusto Guerriero

## GLI ATTORI



MICHEL SIMON



CERALDINE BROOKS



VIVECA LINDFORS



VIVIANE ROMANCE



JEAN GABIN



GERARD PHILIPPE



GABY MORLAY



GABRIELLE DORZIAT



CLAUDINE DUPUIS



TYRONE POWER



DANIELLE DARRIEUX



MICHELE MORGAN



MARIA MONTEZ



MISCHA AUER

### Tre diversi destini

Corinne Luchoire, Lida Baarova e Brigitte Helm hanno tentato di ricominciare in Italia la loro vita di attrici, spezzata, per le prime due, dagli eventi bellici, e per la terza dal tempo. Solo la Baarova è riuscita. La povera Corinne, minata da grave malattia, non fece a tempo. Moguy, il suo primo regista, le aveva dato una parte nel suo nuovo film; ma la malattia la stroncò alla vigilia. Invece, la Helm è venuta a Roma due volte, sempre invano.



CORINNE LUCHAIRE



LIDA BAAROVA



BRIGITTE HELM

"TO MAKE MONEY"

## Gli acclimatati



CHARLES VANEL



CONSTANCE DOWLING



STEPHEN BARCLAY



GIOVANNI HINRICH



DORIS DOWLING



EDWARD CIANELLI



VERA BERGMAN

Si sono  
affermati  
in Italia



ASSIA NORIS



MARIA MERCADER



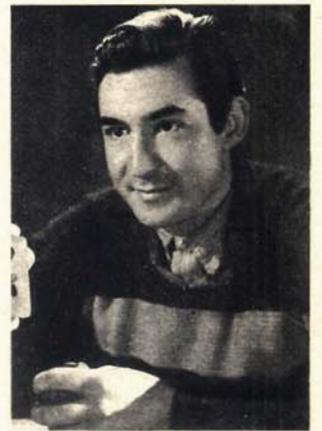
IRASEMA DILIAN



JACQUES SERNAS



ANNETTE BACH



MIRKO ELLIS



VIRGINIA BELMONT



MARILYN BUFORD



YVONNE DAWSON



**Oliver Hardy**, con l'inseparabile Stan Laurel, è stato a Roma per una « combinazione » internazionale.

il testo segue da pag. 15

Svizzera, Jugoslavia, Svezia, Messico, Olanda, Spagna, Portogallo, Polonia, Grecia.

Per i registi la situazione è alquanto diversa, il campo è più ristretto. Sono registi di solo sei nazioni: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Polonia, Spagna, Ungheria, e hanno lavorato in Italia in seguito ad accordi internazionali.

Questi accordi sono stati una necessità del dopoguerra. Nel tentativo di proteggere la ripresa della propria industria cinematografica dalla minaccia di un'invasione indiscriminata di film prodotti da nazioni che, come gli Stati Uniti, non avevano mai rallentato la produzione, quasi ogni Paese è intervenuto legislativamente per limitare l'importazione. Si sono stabiliti dei contingenti, delle quote. Allora i produttori hanno escogitato il sistema della produzione associata o « co-produzione », per cui i film vengono prodotti in coppia, uno in un Paese, uno in un altro, con reciproco scambio di registi, di tecnici, di interpreti, conseguendo in ambedue i Paesi, con la doppia nazionalità, i benefici previsti dalle rispettive leggi. Ma il sistema della « co-produzione » ha dato mediocri risultati.

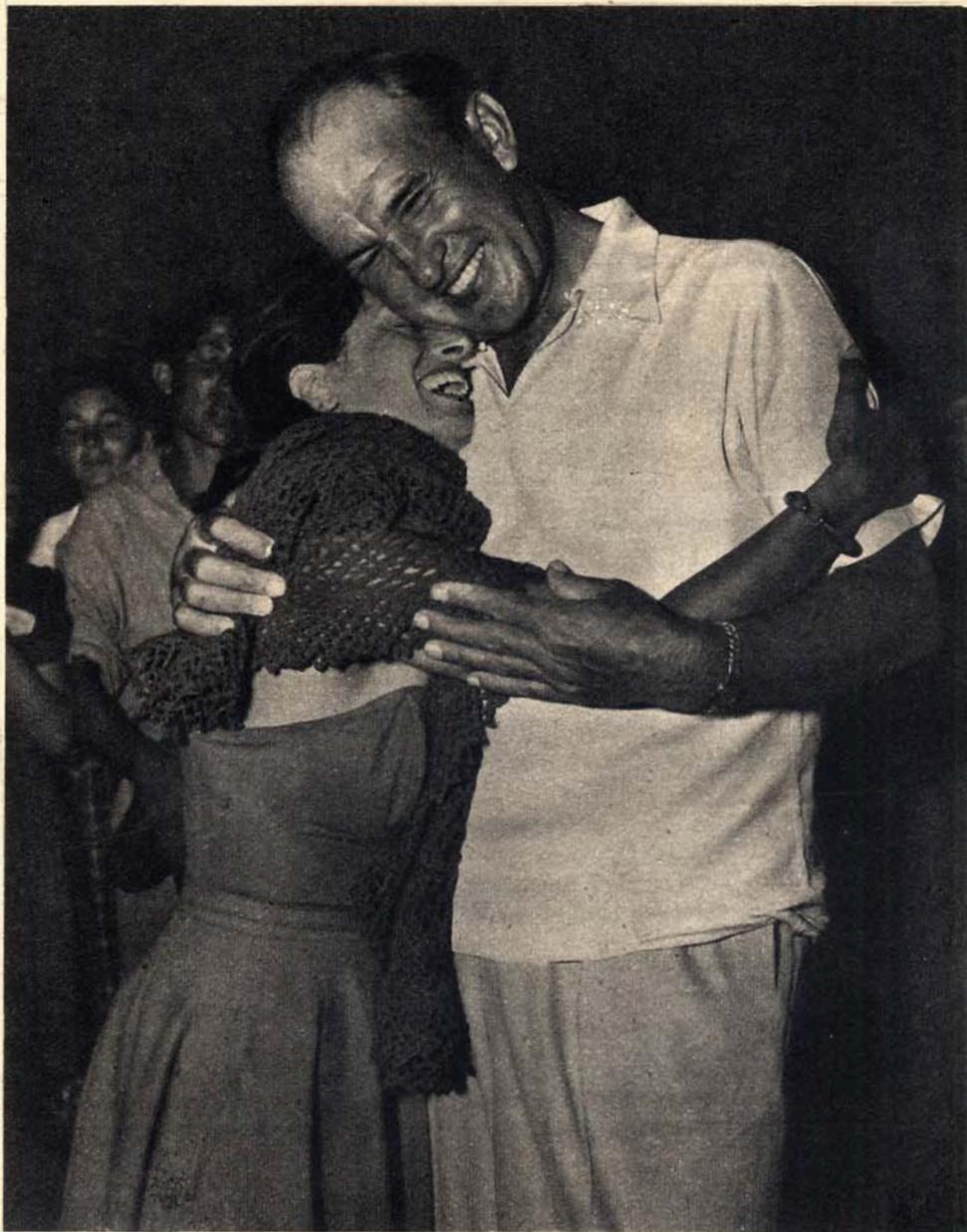
Un'ulteriore causa della presenza in Italia di attori e registi d'oltralpe e d'oltreoceano è rappresentata dalla produzione di film interamente stranieri per finanziamento, ideazione e realizzazione. Per effetto della legge che limita l'esportazione della valuta, le Case straniere hanno accumulato in Italia, congelati nelle banche, ingentissimi fondi, gli incassi dei loro film. In parte, tali fondi sono stati recuperati dai Paesi interessati con transazioni che non hanno richiesto, almeno in apparenza, spostamenti di valuta. Il resto, si cerca di recuperarlo impiegandolo nella produzione dei film. Si trasformano i capitali in film acquistando il lavoro delle maestranze, i materiali occorrenti, l'uso degli stabilimenti eccetera; e si esportano quindi i film così prodotti. È il caso di *Stromboli (Terra di Dio)* finanziato dalla R.K.O., per la sua parte, con i fondi congelati in Italia; e il caso di *Quo Vadis?* che permette alla M.G.M. di recuperare quattro milioni di dollari e un milione di sterline. Questo sistema, trasformando capitale improduttivo in lavoro, trova il favore del nostro Governo.

Dunque, nella presenza in Italia di un'estesa colonia cinematografica internazionale, il fascino del nuovo cinema italiano ha solo minima parte. Le ragioni che la determinano sono quasi sempre occasionali e contingenti. L'arte non c'entra. D'altro canto, le possibilità industriali del nostro cinema sono troppo limitate perché la colonia internazionale diventi permanente e si possa verificare, come a Hollywood, un vero processo di assorbimento.

Chi, al contrario, spera tutto dal cinema italiano è un gruppetto di ragazze e di giovanotti venuti a Roma « to make money », a far fortuna. Per vivere, s'industriano in cento occupazioni. E intanto imparano l'italiano per il sospirato giorno in cui un produttore si avvergerà di loro, mentre gli attori italiani imparano l'inglese con la speranza di finire presto o tardi a Hollywood.

Domenico Meccoli

## I Registi



WILLIAM DIETERLE ABRACCIA ANNA MAGNANI



KARL KOCH



GUSTAV MACHATY



PIERRE CHENAL



LUIS TRENKER



LEONIDE MOCUY



MARCEL L'HERBIER



HENRY KING



GEZA RADVANYI



**Blanche Zohar** è americana, nata da genitori russi. È venuta in Italia quest'anno, sperando nel « Quo Vadis? ». In America ha lavorato alla radio.

## La "Legione Straniera"

**Q**uesta è una storia vera. Un'indossatrice inglese, venuta l'anno scorso a Venezia per un *defilé* di una casa di mode londinese, disse addio alle sue compagne e restò in Italia.

Era magrolina, graziosa, aveva una bella figura, ed ebbe subito lavoro dalle case di moda italiane. Ma la sua ambizione era di trovare la strada del cinema. Le chiedemmo perché. Ci rispose: « To make money » per far fortuna. Non diventò attrice e l'abbiamo poi perduta di vista. Forse non ha avuto costanza.

Ma quell'inglese magrolina non era la sola. Specie nelle pensioni intorno a Piazza di Spagna, al « barretto » di Via del Babuino, alla trattoria di « Peppino » (pranzo al prezzo fisso di 350 lire, vino compreso), s'incontra una numerosa schiera sempre variabile di belle donne e di giovanotti, capitati dalle più diverse parti del mondo. Aspettano la *chance* e intanto tirano avanti come possono. Roma ha un clima dolce e belle giornate. Camminano, parlano, criticano e intanto sognano di diventare *stars* e di far fortuna.



**Berman Bertram**, nato 26 anni fa a Cincinnati (Stati Uniti). Archeologo, è in Italia per studi e spera di guadagnare la vita col cinema.



**Rolf Hohenemser** è tedesco e ha 29 anni. È studente di filosofia. Ha già interpretato qualche partecina, ma aspira a ruoli molto più importanti.



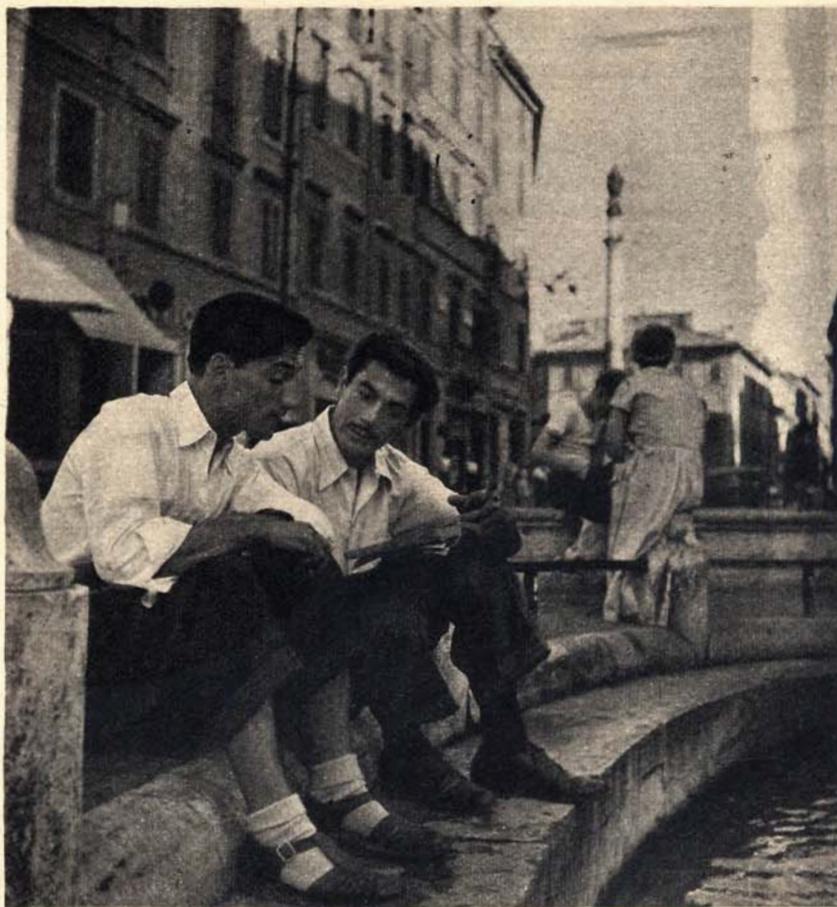
**Strelza Browne**, americana, nata in Cina. È arrivata nel 1949. Gli appassionati della Rivista la ricorderanno con Totò. Ha un figlio di 7 anni.



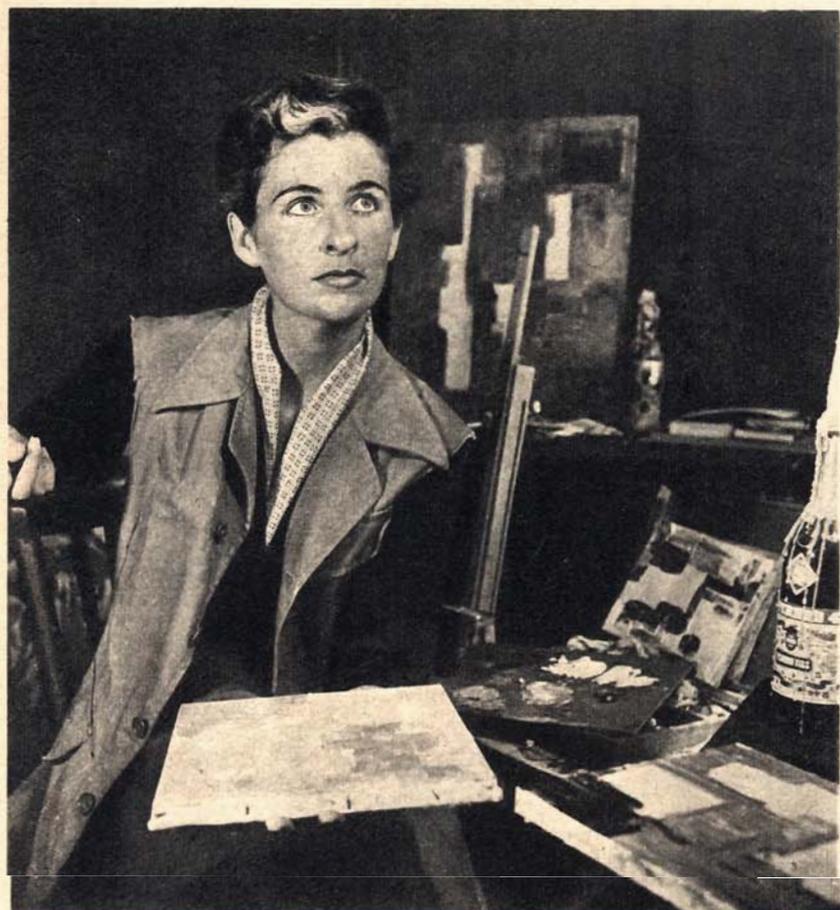
**Riette Osborne**, è nata in Malacca, sul Mar della Cina. In Italia dalla fine del 1948, fa l'indossatrice e scrive per due giornali del Sud Africa.



**Jodi Desmond**, di origine italiana, nata a Los Angeles. È venuta nel 1948 in visita e non si è più mossa. Incide dischi di canzoni americane.



**Caylord Cavallaro** e Robert Ottaviano, nati a New York ma di origine italiana, sono sempre insieme. Cavallaro insegna recitazione a Ottaviano.



**Jane Sprague**, americana, era a Parigi quando, nel marzo del 1949, decise di venire in Italia. Indossatrice molto apprezzata. Si diletta di pittura.



**La trattoria di Peppino**, prediletta dalla « legione straniera ». È affollatissima. Ci si siede dove c'è posto, anche con gente che non si conosce.



**Vania Orico** è figlia di un diplomatico brasiliano. Studia canto e danza e è un'ammirata chitarrista. Anche lei ha già esordito in alcune partecine di poco conto, ma non le basta, aspetta un colpo di fortuna.

## Il "Baretto" del Babuino

Un anno e mezzo fa un gruppo d'artisti operò una secessione dal Caffè Greco. Lo scrittore Ugo Moretti raccolse i secessionisti e li guidò in un bar di Via del Babuino - subito ribattezzato il « baretto » - deserto, con dieci tavolini metafisici, uno specchio, un cameriere con l'occhio storto. Così, il baretto poté contare su una clientela fissa di venti persone. Oggi le venti sono diventate duecento. Ecco come Ugo Moretti ci ha descritto il baretto: « Posto ce n'è sempre, per tutti. Pare che le sue pareti siano elastiche. Si conoscono tutti, per amicizie o per inimicizie. Le bande principali sono tre: quella degli scuciti, quella degli astrattisti e la legione straniera. La prima ha cominciato con l'aprire le braccia a tutti i bohemians, gli artisti, gli avventurieri, a tutti i "bruciati" della vita, ma ha dovuto in seguito operare una rigorosa e violenta epurazione. Gli astrattisti sono i più aristocratici, non sono aumentati di numero e hanno accettato solo belle ragazze. La legione straniera è costituita da tutti gli americani, polacchi, ungheresi, tedeschi, inglesi, francesi che vengono a Roma con scopi diversi dal pellegrinaggio turistico, che vengono per studiare o per darsi alla crapula o perché Maren Fridberg ha scritto un articolo sul "New York Times" parlando del baretto e a loro è venuta voglia di venirlo a vedere. Tutto è accettato, tutto si perdona, nel baretto ».



# In memoria dell'emigrante

## Lettera di Mario Jannelli

Caro Direttore,

ho visto i primi quattro numeri di EPOCA, mi rallegro con te, e ti ringrazio di avere a suo tempo autorizzato Lamberti Sorrentino ad accompagnare, e in certi casi pilotare, Giannoccare per metterlo in condizioni di eseguire l'incarico affidatogli dall'emigrante in punto di morte nel lontano Venezuela, alla Guayra; e cioè: consegnare mezzo milione a quel depositante del Monte di Pietà che avesse la storia più dolorosa. Era un compito difficile, e "Epoca" ha fatto quanto era possibile per risolverlo, scegliendo tre casi che a una particolare considerazione sono apparsi i più significativi: uno a Napoli, uno a Roma, uno a Milano. Ora noi tre: Giannoccare, il notaio e il mio amico di Torre Orsaja, Alfonso Franciulli, e io, dovremmo scegliere il più meritevole. Non ti nascondo che una nostra certa preferenza, forse di meridionali, andrebbe al caso di Nicolina Lampariello di Napoli, ma abbiamo, su proposta del Giannoccare, all'unanimità deciso di lasciare a "Epoca" il compito della scelta definitiva e della consegna del denaro che Franciulli mette a tua disposizione: sono 504 mila lire.

Ma non è tutto. Il giro compiuto da Giannoccare, e così ef-

ficacemente raccontato da Lamberti Sorrentino, ha dimostrato che in questa nostra Italia i poveri, i lavoratori e gli emigranti, rimangono gli stessi di cinquant'anni fa: quando l'emigrante morto alla Guayra si imbarcò con un biglietto che la sua famiglia aveva acquistato impegnando ogni suo bene, fino all'ultimo oggetto al locale Monte di Pietà. I tre casi presentati da "Epoca" sono, in definitiva, socialmente e definitivamente analoghi. Quando sulle pagine n. 2 di "Epoca" apparvero i volti alteri, dolorosi e nobili delle depositanti al Monte di Pietà di Napoli, molti meridionali, non ci dormirono su; credettero, in quei volti, di ravisare le proprie madri, che non riuscivano mai a far quadrare i conti della spesa.

Il Giannoccare vorrebbe, e Franciulli e io ci rendiamo suoi interpreti, che "Epoca" concludesse i suoi servizi con un appello alla riforma dei Monti di Pietà, invocando dai competenti uomini di governo questa vera e propria bonifica dell'usura.

Ti senti di farlo?

Credimi affettuosamente tuo

Mario Jannelli

Salerno, novembre 1950

Giuseppe Giannoccare, l'emigrante nel Venezuela ch'ebbe l'incarico di dare il mezzo milione, ha terminato il suo viaggio. Qui osserva in un Monte di Pietà la sezione dei pegni più poveri, quelli della biancheria.



Consideravamo terminata la nostra cronaca della "misera clandestina" quando ci è giunta questa bella e nobile lettera di S. E. Mario Jannelli, uomo il quale durante la sua vita ha fatto bene sempre che ha potuto, male mai a nessuno; ed è per questo che nella Campania, e specie nella sua provincia di Salerno, tutti gli sono devoti e amici, ricchi e poveri, intellettuali o contadini. Accogliamo il suo invito, e nel prossimo numero diremo le conclusioni cui siamo giunti, da

cronisti che sanno collocarsi a giusta distanza dagli avvenimenti loro affidati. E faremo, sulla eventuale riforma dei Monti di Pietà, intesa come bonifica dell'usura, piaga sociale non meno dannosa della malaria, le proposte di EPOCA.

Al tempo stesso pubblicheremo le opinioni di uomini politici, di governo, finanziari, ai quali ci proponiamo di rivolgerci, nella certezza che diranno coraggiosamente la loro opinione, anche se contraria alla nostra. Siamo certi d'aver trat-

to qualche giudizio o conclusione errati nel corso del nostro lavoro, spesso difficile per la diffidenza che monta di sentinella sulla soglia dei Monti di Pietà. Furono errori commessi in buona fede, e ce ne scusiamo. A confortarci delle critiche, degli attacchi, delle proteste e delle querele che fioccano sul nostro tavolo, basterebbe quanto ci scrive Jannelli sul ricordo che in alcuni lettori hanno lasciato i volti delle donne al Monte di Pietà di Napoli.

L. S.

### OFFERTE

I lettori si sono preoccupati del secondo e del terzo caso, degli esclusi dalla scelta, che non avranno il mezzo milione, mentre hanno sperato su di esso. Alcuni ci hanno inviato offerte:

Un anonimo 12.000; Cesare Coen 5.000; Redazione di Epoca 30.000; Augusto Guerriero 10.000; Anna Magnani 20.000; G. P. Mezzanotte 4.000; Arnoldo Mondadori 30.000; Giuseppe Savarese 500; Adolfo Senn 5.000; Giulietta Sinibaldi 300.

# Via Margutta

## scampato pericolo

Via Margutta era in pericolo. Era in pericolo la vecchia strada romana, in pericolo i segreti orti verdi che si arrampicano sulle pendici del colle, dietro le alte facciate delle case; erano in pericolo gli studi luminosi e disordinati dei pittori, le piccole porte verdi, col campanellino legato a uno spago. Ma soprattutto era in pericolo l'arte. Ora, dopo giorni e giorni di battaglia c'è voluto un monarchico, Bergamini, a spuntarla. È stato quindi un alfiere della tradizione a far sì che la Giunta si pronunciasse per "il mantenimento delle caratteristiche tradizionali" della gloriosa via. Ma il silenzio è ancora seriamente minacciato, e sempre più inafferrabile diventa la pace, dove una volta era pur possibile estraniarsi dai rumori, dagli affanni, dalla fretta della città.

La battaglia per la quiete di Via Margutta cominciò un paio di anni fa. Un ingenuo e volenteroso cronista diede una tiratina d'orecchi al sindaco, spiegando che Via Margutta non è il posto più adatto alla vulcanizzazione delle gomme, alle saldature di parafranghi. Ma i sindaci, di solito, sono troppo occupati per interessarsi anche ai problemi delle città da loro amministrare. E il violento pezzo di cronaca fu dimenticato, dopo aver dormito pacificamente, in una cornice di lapis blu, su una decina di tavoli del Comune.

Piano piano, dunque, la strada degli artisti divenne la meta sospirata di garagisti e vulcanizzatori. La ragione? È fin troppo noto che i pittori, gli scultori, i poeti sono persone assolutamente sconosciute, in generale, negli ambienti bancari. Non erano quindi molto alti i fitti degli studi, e spesso, anche con fitti bassi, gli artisti non riuscivano a pagare puntualmente la bolletta all'amministratore. Allora si sparse la voce che i locali di Via Margutta costavano poco, e i garagisti cominciarono a far la corte ai pittori più poveri, ai pittori che non vedevano bisticche da mesi, e gli fecero girare intorno agli occhi un breve ventaglio di biglietti di banca. Molti resisterono, ma qualcuno si arrese. Furono smontati i cavalletti, arrotolate le tele (che triste cosa vedere

uno studio che va all'aria, che malinconia). E l'indomani mattina i padroni dello « studio » avevano in mano un solido contratto, e dodici mensilità anticipate. Ma nell'aria quieta e dolce della strada famosa per il suo silenzio, risuonarono i martelli e le incudini, e le lamiere. Si udì il sibilo maledetto della fiamma ossidrica, lo scoppio di una gomma malandata, il clacson dell'automobile in prova. Sul più bello che il musicista P. stava per risolvere un difficile passaggio sinfonico, dall'officina del piano di sotto si levava un rumore sordo, cupo, irritante. « Scusi, buon uomo » andò a dire il musicista al meccanico, « non potrebbe fare più piano? » Ma il meccanico non alzò neppure la testa, e mandò per risposta una dozzina di parolacce. Che cosa può fare un musicista gracile, in simili casi, specie se l'interlocutore maneggia abilmente la fiamma ossidrica?

I garagisti continuarono la loro offensiva, conquistando Via Margutta casa per casa, metro per metro. Adesso sono in numero sufficiente da poter organizzare, eventualmente, un congresso. E sono potenti, e hanno quattrini, e i padroni di casa, è umano, sono dalla parte di chi paga puntualmente l'affitto.

La cosa che più rattristò gli abitanti di Via Margutta fu la resa senza condizioni di Augusto Jandolo. Un giorno egli chiuse lo studio d'arte a mezzogiorno, e consegnò le chiavi a un signore con l'automobile di tipo americano. Subito gli innumerevoli amici di Jandolo gli domandarono che cosa avesse intenzione di fare del suo « studio d'arte ». E Jandolo rispose: « Studio d'arte? E che studiamo a fa'? Ormai arrivano i barbari, e ci conviene aprire l'ombrello ».

Adesso lo studio è chiuso. Ho anche provato a telefonare, ma non risponde nessuno. Quanta gente c'era passata, di lì: Trilussa, D'Annunzio, Panzini, Pirandello. E domani, che sarà dello studio d'arte di Augusto Jandolo, dove si leggevano poesie e si raccontavano deliziose storielle? Domani, al numero 53 di Via Margutta, si fermeranno bru-

← Via Margutta vista dall'Hotel Russie. Il nome le viene dal teatro ove si recitavano le gesta di Orlando, Rinaldo, Morgante e Margutte. Era la via degli artisti, oggi è la via dei garages.



LO SCULTORE ASSEN PEIKOV È TRA GLI ULTIMI ARTISTI SUPERSTITI. NEL SUO STUDIO LUMINOSO ALLE PENDICI DEL PINCIO, LAVORA, TIENE DURO. MA FINO A QUANDO?



Il decano degli artisti di Via Margutta è il professor Domenico Mastroianni. E specializzato in sculture religiose e in quadri di cavalli: Ricorda con nostalgia i tempi della « vera » Via Margutta.



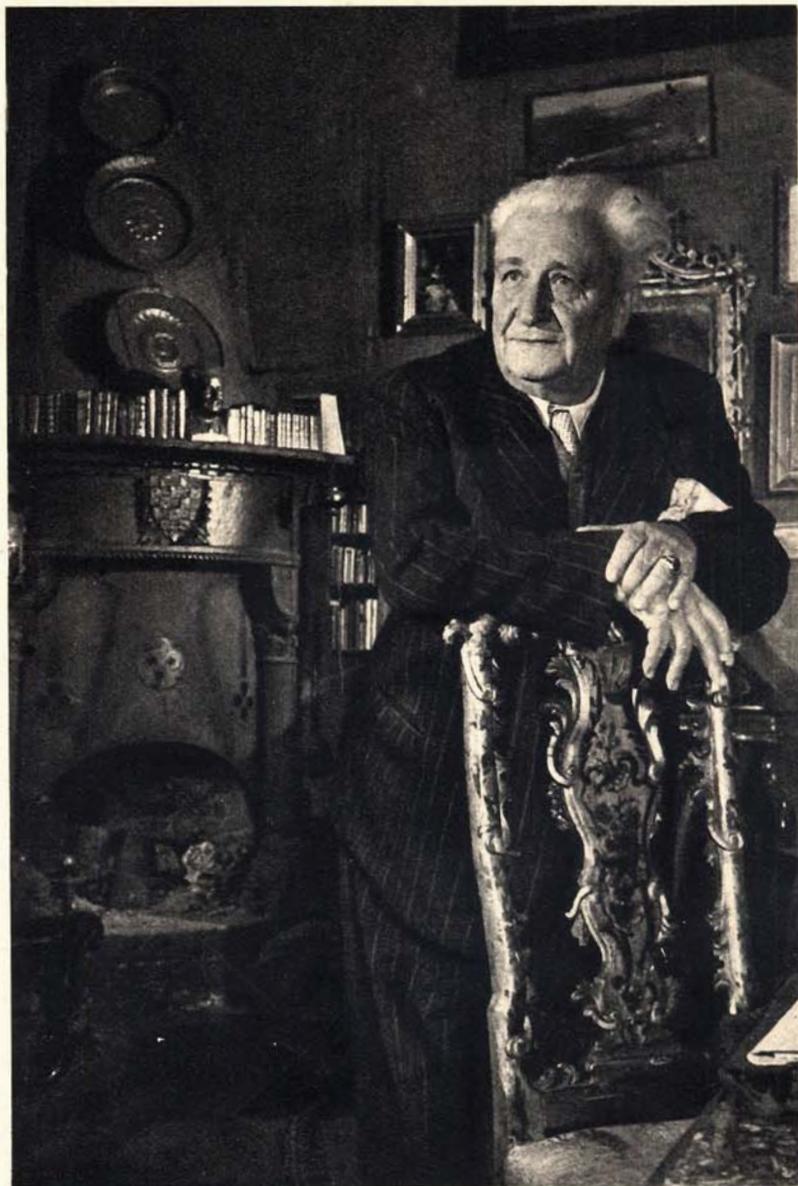
Un altro dei « duri a morire » è il pittore astrattista Savelli. Anche Savelli deve lottare contro la calata dei nuovi « barbari » in Via Margutta, ma in fatto di « esperienze » lui non cede. Ne ha fatte tante, anche troppe. Una in più una in meno...



*Borsalino*



VIA MARGUTTA



**Un altro decano:** il pittore e poeta romanesco Augusto Jandolo, nel suo vecchio studio che di recente ha dovuto cedere all'attore Aldo Fabrizi.

scamente le automobili dei milionari; scenderanno i disinvolti e geniali produttori cinematografici, con le borse di cuoio e le poderose idee per i film di Totò. Perché lo studio di Jandolo è stato comprato da un famoso attore, Aldo Fabrizi, il quale ne voleva fare una specie di studio cinematografico. Ma siccome pare che non gli concedano il permesso, allora lo studio passerà per altre mani.

Da un po' di tempo gli artisti sono rassegnati, e lavorano con la bambagia nelle orecchie, e guardano con il naso schiacciato contro i vetri la povera strada caduta in bassa fortuna. E questo è un segno dei tempi, è un segno chiaro, mi pare, che l'arte va a farsi benedire, ed è sfrattata di casa. L'arte non ha più una buona stampa. La gente non ci crede più, non la cerca, non la desidera, non la aspetta. I desideri e le ansie artistiche della vecchia Europa si esauriscono nei film di Mattoli e nei libri alla moda dei « malviventi » francesi.

Francamente ha ragione Jando-

lo: sono arrivati i barbari. E voi vi domandate, passando per questa strada, tra un meccanico che rotola un copertone, e un corridore motociclista che prova il carburatore, voi vi domandate se davvero qui hanno pensato e scritto e dipinto gli artisti di cui parlano le enciclopedie e i libri di scuola. Credete davvero che tornerebbero in Via Margutta, Wagner e Mancini, Villegas e Sargent? Tornerebbero nei loro studi, minacciati dallo sfratto, Fortuny e Michetti, Cellini e Coleman? E Massimo d'Azeglio, che ne direbbe dei vulcanizzatori? Ma se sono arrivati i barbari, cancelliamo dalle guide di Roma: « Via Margutta, caratteristica strada degli artisti ». E gli artisti di adesso, i Peikov, i Parisi, i Tamburi, i Turcato, i Fazzini, i Purificato, i Carosi, se ne vadano a dipingere in periferia, sperduti oltre le mura, senza più contatti col mondo. Non accadrà più che un pittore, traversata una terrazza o un cortile, passi nello studio di un amico in pigiama e pantofole. Non ci sarà più calore di scuola, di



**Il pittore americano** Nicolas Carone abita al numero 51 di Via Margutta. Ha una borsa di studio Fullbright. È vincitore del Prix de Rome del 1941.

amicizia. Nessuno saprà più niente dell'altro. Ma questo che importa? Cosa importa che gli artisti si disperdano, a una società in motoscooter che spende miliardi per il cinematografo, e poche lire stracce per i libri e le biblioteche?

Del resto non so che cosa potrebbero sperare gli artisti da una giunta comunale che costruisce subito « gabinetti pubblici » a Piazza di Spagna e scende a battaglia per decidere tardi la sospensione d'ogni oltraggio alla vecchia via. I sindaci non temono neppure più i violenti corsivi dei capicronisti. E i pittori, senza più mecenati, con i pantaloni rotti e le maglie di lana bucate, i musicisti senza più pubblico, tutti gli artisti messi insieme, tutti gli artisti di Via Margutta, non riescono a farsi sentire, non sanno gridare. La voce del più debole meccanico li incenerisce.

Via Margutta non è solo combattuta dai garagisti e dai vulcanizzatori. Ci sono anche gli snobs. Ci sono gli industriali di conserva, e i proprietari di miniere, che voglio-

no dimenticare « nel profumo dell'arte » la piatta vita quotidiana. Non badano naturalmente a spese. Due milioni di buonuscita? Eccoli qua. Ottantamila al mese? D'accordo. E i pittori che solo a sentire queste cifre provano i crampi allo stomaco, si ritirano lentamente su posizioni sempre più arretrate. Negli « studi » spaziosi e pieni di sole vengono a fare l'amore, in ore strampalattissime, i magnati dell'acciaio o della gomma, o delle sardine sott'olio. Alle loro affusolate e storditissime amiche essi parlano di « arte d'avanguardia », di « formule nuove ». E mostrano con finta competenza gli orribili quadri che hanno comprato in blocco dall'antiquario.

Naturalmente, negli studi-garçonnières, gli snobs hanno termosifone, doppio bagno, acqua corrente calda e fredda e ogni altra comodità. Sotto una patina di falsa « bohème » si nascondono i milionari assetati di avventure spirituali e di emozioni esistenzialistiche.

Nantas Salvaggio

Fine

PUBBL. ENNECI - 1

*Un dono nuovo!*



## la Cassetta Natalizia della BIRRA WÜHRER

Vi offre l'opportunità di fare a Voi stessi e agli altri un dono pratico e utile, diverso dagli altri che costituirà certamente una gradita e ricordata sorpresa.

- 5** bottiglie di birra tipo Crystal (chiaro);
- 5** bottiglie di birra tipo St. Peter's (scuro) ad alta gradazione alcolica e di lunga conservazione;
- 2** eleganti bicchieri per birra, in cristallo, di fabbricazione belga, decorati;
- 1** busta porta-fortuna che garantisce (sotto il controllo della Finanza) per ogni 50 cassette, un prezioso premio consistente in un orologio da polso ENICAR placcato in oro

La cassetta Natalizia della Birra Wührer è in vendita a

**L. 2.700**

presso i migliori esercizi pubblici.

*Se il Vostro abituale fornitore ne fosse sprovvisto, scrivete agli Stabilimenti Wührer - Brescia e la riceverete al Vostro domicilio, allo stesso prezzo, contro assegno.*

*un dono probabile*

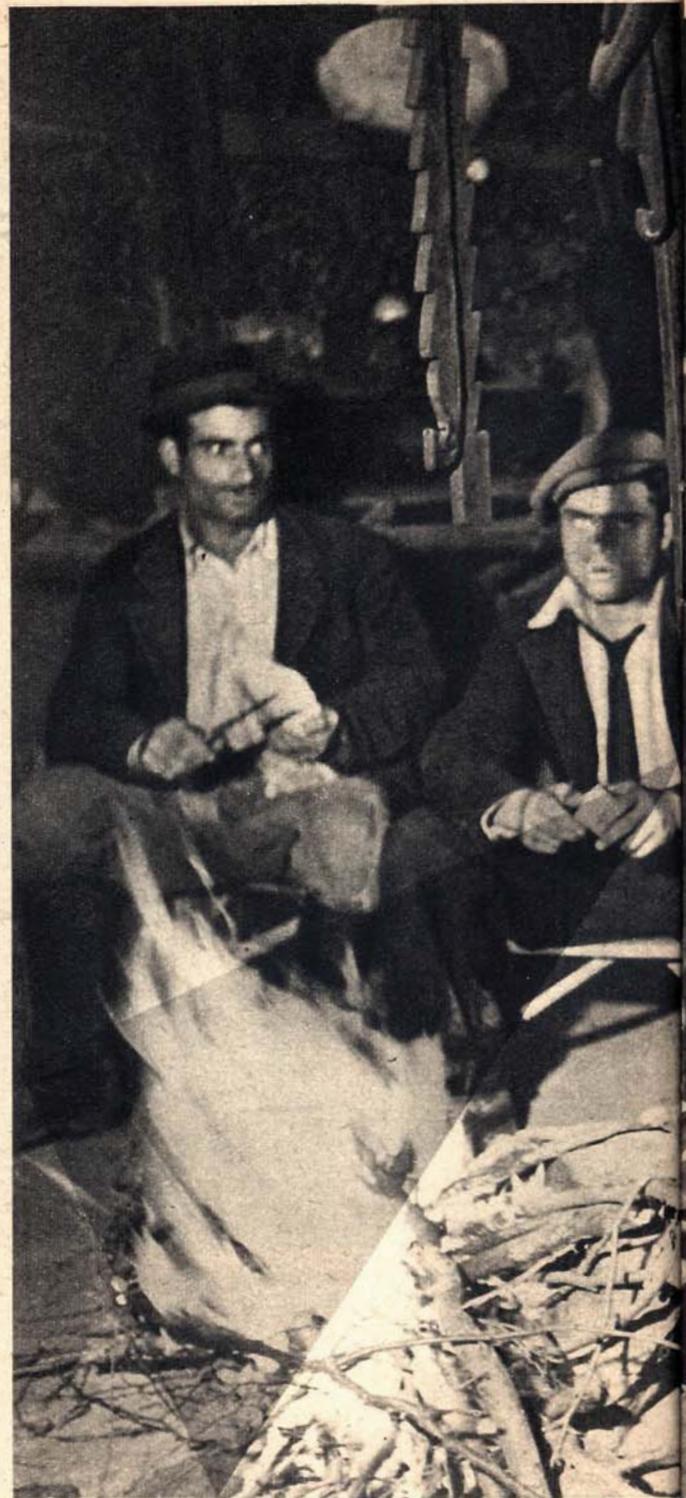


*un dono sicuro*



**Birra**

**WÜHRER**



I DISOCCUPATI E I PASTORI SILANI: DUE FACCIE DI UNA STESSA MISERIA. L'UOMO A SINISTRA È SENZA LAVORO, DA ANNI. A DESTRA, LA MACRA CENA DEI PASTORI:

# SILA: l'avvenire è SULL'ALTOPIANO

Servizio per EPOCA di Roberto Cantini e di Ettore A. Waldoni

**P**er avere un'idea abbastanza precisa delle condizioni in cui si svolge la vita delle popolazioni silane, basta riferire alcuni dati contenuti in un opuscolo ufficiale. Essi concernono S. Giovanni in Fiore, unico considerevole centro abitato posto sull'altopiano, che, come si sa, copre una superficie che si avvicina ai 200.000 ettari e risiede nel cuore della Calabria.

La popolazione del paese consiste in 17.000 abitanti distribuiti in 3.000 fabbricati, dei quali solo 1.300 in buone condizioni. In vari anni si ebbero crolli e vittime. Lo stato di affollamento è indescrivibile: 4 abitanti di media per vano. La fognatura e l'acquedotto sono insufficienti e mal costruiti; anzi, la fognatura corre allo scoperto. Il fabbisogno scolastico sarebbe di 60 aule; ne sono pronte 6. Le altre sorgono dove capita, in vecchie stam-



LENZIO E SGUARDI ATTONITI NELLA SOLITUDINE DELLE BARACCHE, MA LA PATETICA MISERIA DEI CALABRESI TROVA CONSOLAZIONE NELLA MUSICA E NEL CANTO

berghe disabitate, rendendo infinitamente difficile il coraggioso lavoro dei maestri. Lo stato sanitario è in diretta relazione alla miseria generale: vi sono 150 casi di tubercolosi accertata, 350 presunti, 60 casi di tracoma. I disoccupati oscillano sui 1.700. Questa drammatica situazione spiega perché prodotti di prima necessità, quali l'olio, lo zucchero, la pasta, messi in vendita alla fine del 1947, nel mese di agosto 1948 erano ancora invenduti. Il consumo annuo di carne è circa Kg. 7,3 per abitante. Occorre aggiungere che la situazione di S. Giovanni è soltanto lo specchio fedele della miseria che corrode e appesta tutta la vita dell'altopiano.

Perciò, non sembrerà retorica affermare che un viaggio compiuto da queste parti somiglia alla lenta esplorazione di un deserto. La magnificenza dei paesaggi, la sugge-

stione e la quiete che emanano dalle grandi foreste, venerabili come antiche architetture, non bastano a modificare l'inquietudine e l'aridità del panorama umano. Il deserto sta scritto nei cuori.

Per ben capire, bisogna immaginare la Sila come una grande isola, che sembra una conca coronata di piccoli monti e di alberi. Arrivarci è abbastanza facile; ma, una volta giunti colà, bisogna dimenticarsi che il nostro punto di partenza fu il Continente. Bisogna capire che le differenze di uso, di costume, profondamente stratificate dal tempo e da un destino avverso, ci tolgono un contatto immediato con l'uomo che vi abita; e che tale contatto va stabilito con infiniti riguardi e cautele. Questa gente è troppo abituata a macerarsi nelle sue sofferenze. È gente chiusa, di poche parole; come affondata nel

corpo del suo dolore, in ciò che lo compone, che lo ha formato storicamente, adusata a scrutarlo. Non tollerano l'interesse affrettato, provvisorio; e dietro ogni straniero vedono in agguato l'agente delle tasse o il viso dello sfruttatore venuto dal Nord. Ma, se riuscite a farli parlare, non avrete a pentirvene. Dalla voce loro verrà qualcosa di irripetibile, una vibrazione bassa, densa, grave, in cui schiavitù passata e presente, fame, rancore, rabbia, e quella immensa pietà dei meridionali per il dolore umano che è il modo di rendere civile e comune a tutti la loro propria selvaggia sconsolatezza, vengono a fare tutt'uno.

Prendiamo uno: si chiama Alberto Venneri, ha 50 anni, è il guardiano di una vasta tenuta che appartiene al signor Piscitelli, grosso proprietario del luogo e ammi-

nistratore di un gran signore, il barone Barracco. Il compito di Alberto Venneri consiste nel girare in lungo e in largo la terra, in prevalenza tenuta a pascolo, per evitare che greggi di altri proprietari vengano a brucarvi. Riceve, quale compenso, oltre alla casa grande, pulita, una delle meglio che si vedano da queste parti, una tomolata di terra coltivata a patate, 2.000 lire al mese e 65 chili di grano. Ha moglie, una figlia sposata e una bambinetta di nome Ortensia, che ha 7 anni e per andare a scuola deve fare un'ora e un quarto di cammino. Tra le due ragazze v'erano altri cinque figli: una morta di parto, uno di febbri maligne, tre di complicazioni da morbillo, questi ultimi quasi insieme. La donna racconta con rassegnazione; si sa, la vita è così. Non ci sono ospedali, né ambulanze. Per raggiungere un medico o una far-

segue

macia bisogna fare chilometri per strade sassose e dirupate. D'inverno cadono fino a quattro metri di neve, le vie per Cosenza sono bloccate. Bisogna passare per Sibari. Si può morire - e a volte accade - durante il lungo, gelido viaggio. In queste condizioni è inutile sperare di scansare la morte, quando il destino la manda. Un più vivo spasimo la traversa quando parla dei tre fanciulli morti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro. Ma ha accettato anche questo. È il segno, l'emblema di una volontà terribile, di un dio geloso, che qui si fa sentire più che altrove. Tra questa gente e il mondo c'è un grosso spessore, un silenzio: raramente le loro voci arrivano di là.

Alberto Venneri sale con noi sul cocuzzolo rapato di un monte, simile a un mammellone. Ci racconta che la sua vita non fu sempre così. Ebbe una quindicina di anni felici; da emigrante, in Argentina. Gli parve allora di nascere a un livello mai intravisto di dignità umana. Guadagnava bene e gli restava il tempo per divertirsi. La vita a Buenos Aires era lucida, aperta, festosa. Ma la famiglia, la moglie pesavano ancora su lui da lontano. Da casa gli giungevano lettere gravi, la madre gli scriveva che non si poteva lasciare una donna sola per tanto tempo; e lui, per quel superstizioso senso dell'onore, che è la vera schiavitù psicologica dei meridionali, cedette e tornò. Ora si pente. Chi riesce a staccarsi da questi luoghi, tornandovi getta una sfida al destino. Chi ha raggiunto il limite normale dell'esistenza, ha vissuto in una società civile, tra uomini che sanno, che pensano, che vogliono; chi è entrato nella "città", non deve tornare al vuoto campo, all'agro, pena una nostalgia divoratrice. Emigrare è il sogno di tutti. E tutti dal più al meno ci riescono, se non altro con quella emigrazione provvisoria che è rappresentata dal servizio militare. Allora, il ricordo delle città luminose, delle ragazze cresciute in tutt'altra, più libera aria, della gente che ha danaro e spende, si incide nell'animo loro, producendovi una piccola, inguaribile ferita. Cercano ansiosamente un modo di fuggire dalla consuetudine tetra di questi paesi. Che fare? Come? Pochi hanno fortuna. Gli altri cedono, ricascano piano piano nelle maglie degli usi antichi, e fanno ritorno, in silenzio, a quel punto di forza che è, per ogni psicologia meridionale, la solitudine. Da essa non levano mai il capo; se non quando solitudine, e graduale costrizione, esplodono in forme anarchiche, dissennate, paurose; che sono i delitti meridionali, da cui sembra sgorgare una immensa, primordiale energia, privata di sbocco naturale.

Arriviamo dai pastori. I « gentili » pastori silani. Ci troviamo davanti a un paesaggio inarticolato, dal quale l'occhio spazia su tutto l'altopiano, e i pastori massicci, baffuti, tarchiati, paiono sedere lì da

mille anni, ripetere da sempre l'identico atteggiamento.

Non sono mille anni. Sono quaranta. Ce lo spiega con pazienza il caporale dei pastori, Calogero. E prima di questi quarant'anni suo padre e suo nonno fecero lo stesso mestiere. È una eredità immutabile che si propaga attraverso le generazioni. Il 10 giugno salgono in montagna. Il 1° ottobre scendono alla marina. Hanno quindici giorni per visitare le mogli, i figli. Prendono 1.000 lire al mese, 20 tomoli di grano all'anno, più qualche po' di fave, d'olio. Mangiano pane e fave. Dormono parte vicino alle pecore per difenderle dal lupo, che si affaccia spesso giù dalle gole; parte in capanne. Dividono coi cani il magro cibo. Il più giovane ha quattordici anni, è analfabeta, parla una lingua gutturale, incomprensibile. « Sono come bestie, finché non vanno militari », mi dice il Venneri. « Stanno qui seduti come bicchieri », aggiunge, alludendo alla strana fissità con cui questa gente parla, mangia, si muove; come se fossero sempre assorti in un pensiero che li domina. Nei vecchi, codesto pensiero pare li plachi; ma nei giovani si sente che deve turbinare qualcosa di ansioso, di irrequieto.

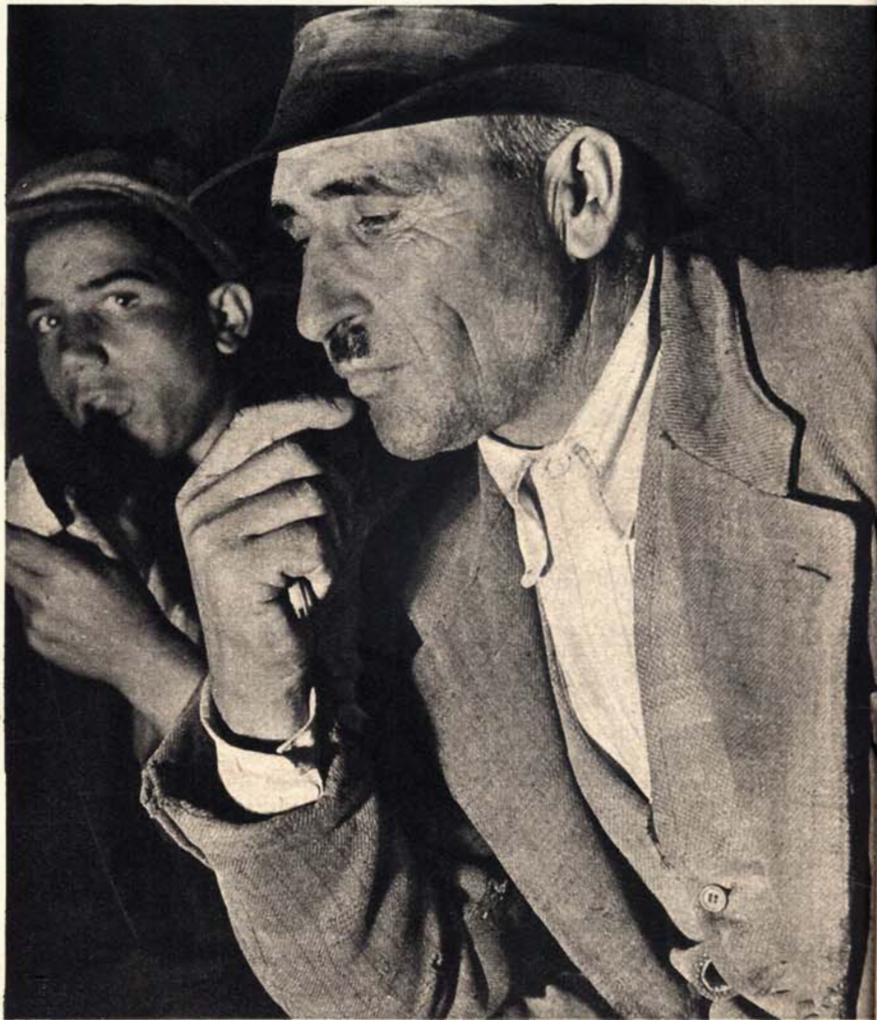
Infatti, il disagio delle giovani generazioni è serio. I lavori tradizionali non li soddisfano più. Uno al lavoro non chiede solo il pane, ma l'energia creatrice; chiede che sia un modo di riprodurre in nuove forme, originali, il contenuto vitale. Per loro è il contrario: si sentono spenti, atrofizzati, schiavi di tradizioni decrepite. I migliori, o i più fortunati, si riscattano nei lavori « moderni » da operai specializzati: autisti o operai di segheria. Unica chance che offre il luogo; e, naturalmente, disputatissima, perché le domande di lavoro eccedono di gran lunga l'offerta.

La più grande e attrezzata di queste ditte per il legname è recente ed è sorta per l'iniziativa di un milanese, Angelo Comaschi. La dirigono due suoi nipoti, Natale e Santino, due ragazzi svelti, arditi, istintivamente portati all'organizzazione e al comando. Parlano dell'inerzia dei meridionali con scandalo tutto milanese. Ma aggiungono anche che tale inerzia si può vincere, e che una volta diventati bravi, questi operai sono bravissimi. Ce ne fanno conoscere uno, Francesco Cortese, il loro migliore, ci dicono. È un ragazzo sui 27-28 anni. Ci parla, come gli altri, del suo servizio militare, della sua nostalgia per il Nord. Ma si trova bene anche lì, coi signori Comaschi; i quali suggeriscono subito un'idea di vitalità e di energia, ignota da queste parti. Il fatto è che in queste segherie, in queste macchine che girano, in questi inglesi che vengono a trattare e discutere il prezzo del legname sta un modo e una speranza di riscatto per il paese. Una via per stabilire comunicazioni col mondo. Un anticipo sull'avvenire.

Roberto Cantini



**Il pastorello** che osserva la dentatura del caprone, col timore di trovarvi i segni d'un malanno, ha 14 anni. Come apprendista prende tremila lire e quattro quintali di grano l'anno, un quarto di fave e un chilo di grano e d'olio al mese.



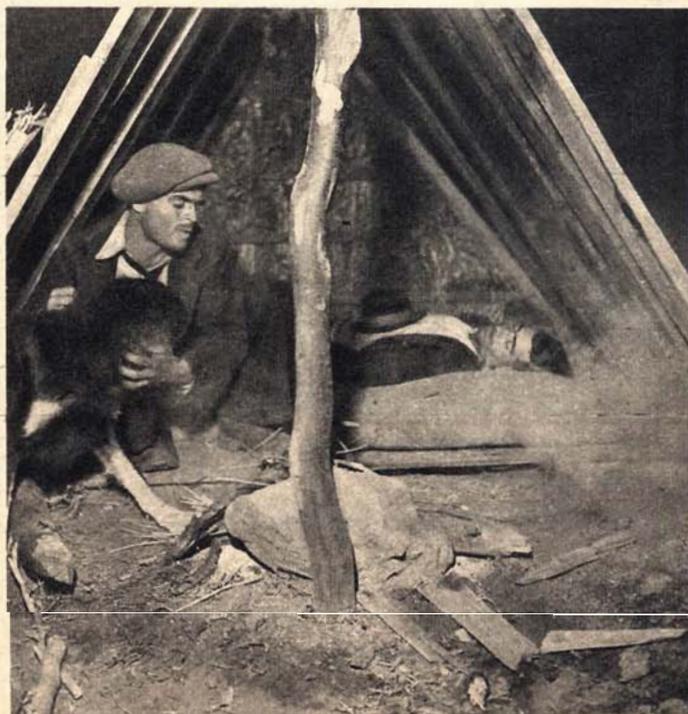
**Il caporale** dei pastori Calogero è sovrappensiero; forse ricorda la casa lontana. Questi uomini trascinano la vita come una vecchia catena. Perciò spesso cadono in una muta assente, di cui non è difficile indovinare i motivi.



UNA STANZA DA LETTO SERVE A MOLTI USI, È CRANAIO E RIPOSTICLIO. QUESTO È UN BUON ESEMPIO DI CASOLARE IN MURATURA

## Un viaggio difficile

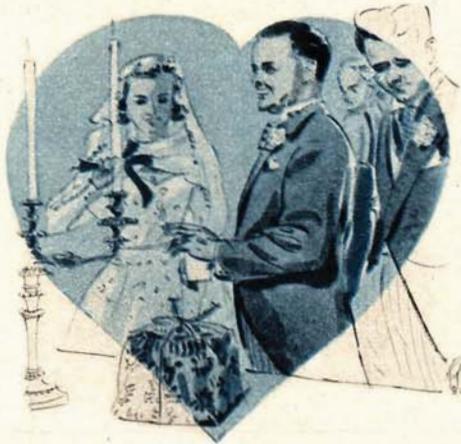
L'altopiano silano sorge nel bel mezzo della Calabria: tocca i duemila metri. Per girarlo, occorre un'automobile, perché non ci sono ferrovie; e molte gomme di scorta, perché le strade sono pessime. Durante i nostri venti giorni di viaggio, scegliemmo come base il paese di San Giovanni in Fiore; il nostro albergo si chiamava Firenze. Nelle trattorie di S. Giovanni in Fiore i cibi più diffusi sono il caciocavallo e il castratello. Oltreché da questi due terribili nemici, fummo afflitti dalla scarsità di luce elettrica, che la sera si riduce a un'esile filamento infuocato. A detta degli abitanti del più vasto bacino idroelettrico del Sud, il merito è tutto della Società Meridionale Elettricità.



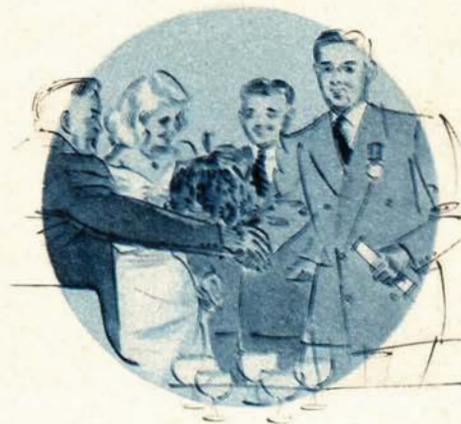
**SE L'AVVENIMENTO È IMPORTANTE,  
IL "PANETTONE MOTTA" NON PUÒ MANCARE:**



NASCITE



NOZZE



PROMOZIONI



RIUNIONI



ESAMI RIUSCITI



FESTIVITÀ



PICARDIER

**Il Panettone Motta è il dolce tradizionale che non può mancare in ogni lieta occasione.**

**Il Panettone Motta, autentico inconfondibile Panettone di Milano, alimento nutriente e completo, reca ovunque gioia e conforto.**

**Chi lo ha assaggiato, sa quanto vale.**

**PANETTONE  
Motta**



**I Milanesi in Sila.** Un'impresa di legname è scesa in Sila, ha rilevato un vecchio stabilimento, ne costruisce un altro a fianco del vecchio. L'estero, ora, è il più cospicuo acquirente: il legno, partendo da Crotona, e risalendo Mediterraneo e Atlantico, giunge sino ai clienti inglesi.

## VERSO UNA NUOVA DISTRIBUZIONE

### LA SILA COM'È SEMPRE

Ampiezza altopiano . . . . .	ett. 170.000
Abitanti . . . . .	70.000
Densità . . . . .	41

### IL TERRITORIO COM'ERA

Zone boschive . . . . .	ett. 26.000
Zone in dissesto idrogeologico . . . . .	» 58.000
Zone agricole molto frazionate . . . . .	» 7.000
Zone atte alla trasformazione agraria . . . . .	» 23.000
Proprietà inferiori ai 50 ett. . . . .	» 25.000
Proprietà superiori ai 50 ett. . . . .	» 145.000
Proprietà comunali . . . . .	» 27.000
Proprietà superiori agli 800 ett. . . . .	» 65.000

### I PRIMI ESPROPRI

Gli espropri che vengono compiuti nel comprensorio silano riguardano solo in minima parte la Sila propriamente detta. A ogni modo i criteri in base ai quali tali espropri si fanno sono i seguenti: 1°) Gli espropri vengono eseguiti a carico dei proprietari che posseggono più di 300 ettari.

2°) Le terre espropriate vengono assegnate ai contadini che non ne posseggono affatto o che ne posseggono in misura insufficiente. La superficie appartenente a proprietari che posseggono oltre i 300 ettari è stata valutata a poco più di centomila ettari. Di questi, entro il 20 novembre, si prevede che ne saranno espropriati settantamila, così ripartiti:

1° Sila . . . . .	ett. 12.000
2° Marchesato Crotona . . . . .	» 40.000
3° Marina Catanzaro . . . . .	» 4.000
4° Ionica Interna . . . . .	» 10.000
5° Piana di Sibari . . . . .	» 4.000
<b>Totale ett.</b>	<b>70.000</b>

A tutt'oggi gli espropri effettuati sono i seguenti:

Sila . . . . .	ett. 6.100
Catanzaro . . . . .	» 800
Crotona . . . . .	» 13.500
Comuni vari . . . . .	» 8.400
<b>Totale ett.</b>	<b>28.800</b>

Bisogna aggiungere inoltre altri 1.400 ettari assegnati ultimamente il 23 e 24 ottobre a Santa Severina a 296 famiglie coloniche.



da sinistra a destra:

MISS ITALIA 1950  
MISS CINEMA 1950  
MISS SORRISO 1950

Le più belle calzature alle italiane più belle

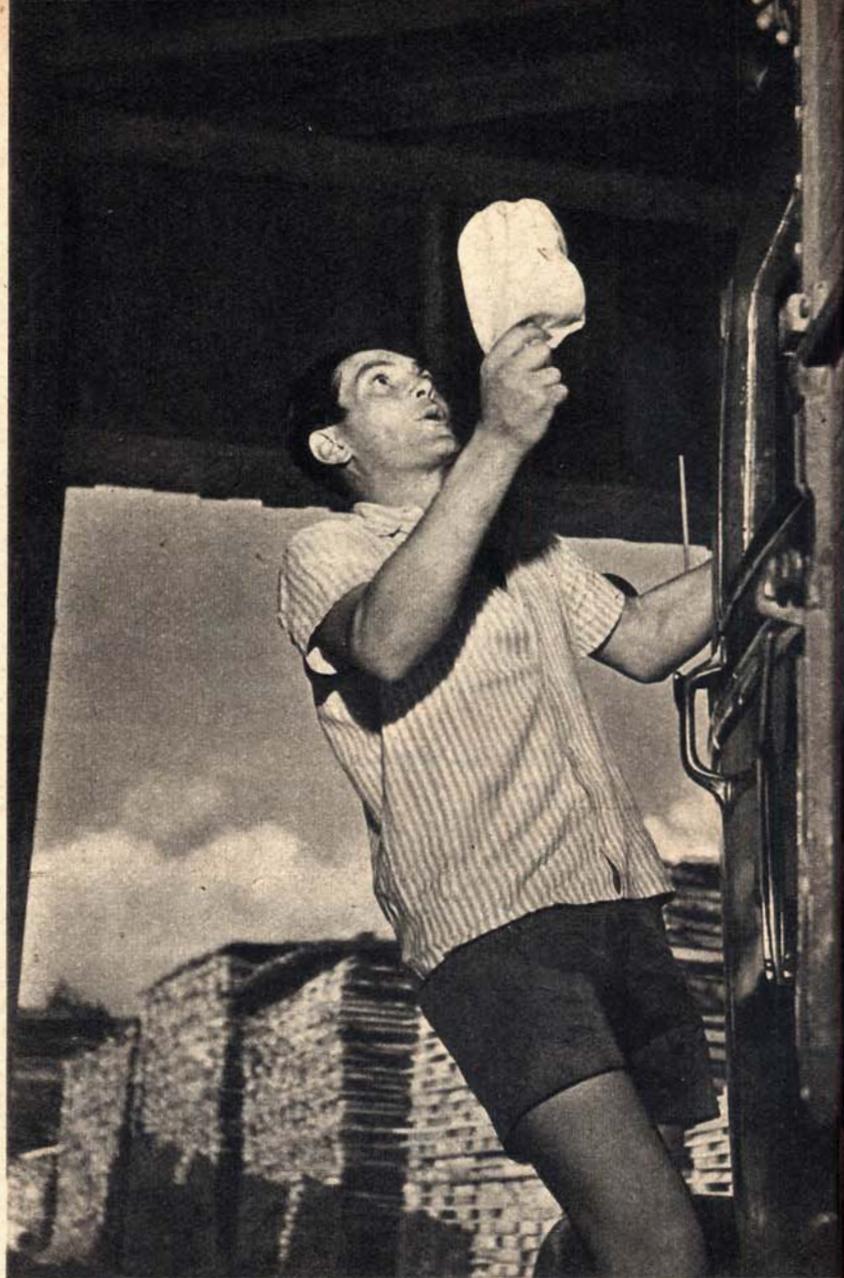


## CALZATURIFICIO DI VARESE

60 Filiali



**Ecco un altro indizio** che il Nord sta arrivando al Sud. La ragazza che vedete è genovese; e, fra costumi ancora troppo legati a tradizioni rozze e primitive, porta un accento di particolare grazia cittadina.



**Santino Comaschi** ha 23 anni. Si alza la mattina alle sei. E, nella sua colorita parlata milanese, dà il via al lavoro. Non sempre le due parlate, nord e sud, s'intendono; allora la mimica, vero linguaggio italiano, fa il resto.

## La segheria

**L**a segheria è un elemento essenziale della vita silana. Se in questo paese non esistesse una industria del legno, le sue condizioni sarebbero ridotte all'indigenza più primitiva. La segheria dà lavoro; è una cellula, sia pur minima, di vita industriale; indica, ai pastori e ai contadini, un livello più alto da raggiungere. La ditta che abbiamo menzionata rappresenta uno degli sforzi più seri di industrializzare la zona. Dà lavoro a 120 operai, a 20 abbattitori e a 30 mulattieri e bovani, oltre ai trasportatori. Ha affittato duemila ettari di bosco; i suoi operai percepiscono una paga di 1300 lire il giorno e hanno lavoro garantito per tutto l'anno. Queste cifre si commentano da sole e indicano quale è la via per il futuro.



**Due tecnici** consultano le mappe ove figurano i piani di costruzioni che saranno realizzati in avvenire. Il lavoro più urgente consiste nel dar vita al nuovo stabilimento.

**Il vecchio edificio** della segheria, con la sua ciminiera che il giorno fuma e manda scintille la notte. Il problema del rinnovo degli impianti industriali e agricoli è tra quelli che maggiormente assillano chi è preposto al risanamento del meridione. In blocco potrà essere affrontato dalla Cassa del Mezzogiorno, che il Presidente del Consiglio si è adoprato personalmente a far istituire. Ma ci si augura, come avviene nel caso presente, un maggior contributo da parte del capitale privato.



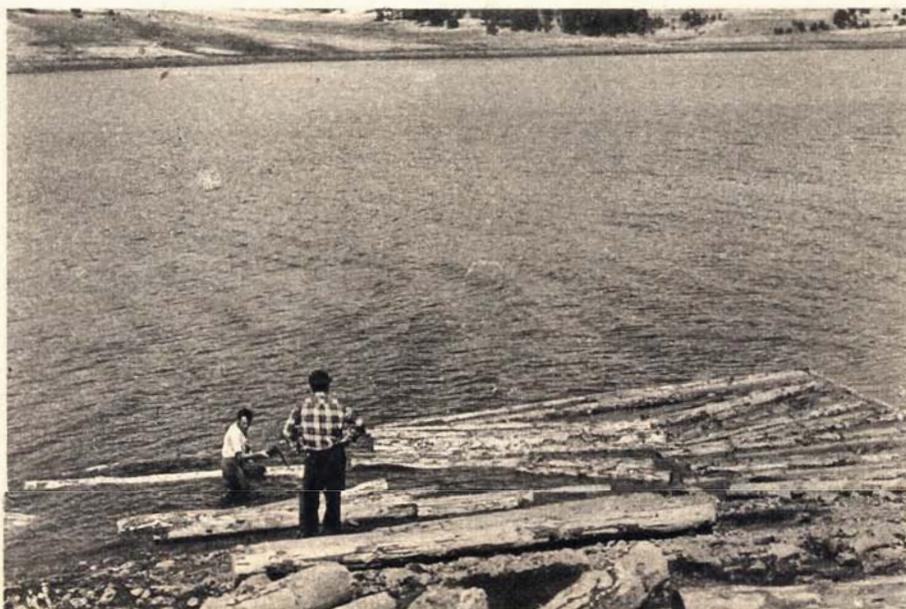
**Dalle antiche foreste** i grandi alberi passano dritti dritti nella segatrice meccanica che li scorteccia, li pialla e li taglia in tavole.



**E questa è la piccola « decauville »**, mediante la quale i tronchi, appena abbattuti e trasportati giù dalla montagna, raggiungono l'officina per la lavorazione.



CATASTE DI LEGNAME, ODORE DI PAESE NUOVO. E I FIUMI AIUTANO I NUOVI PIONIERI DEL SUD CHE, IN PIEDI SUI TRONCHI, CAMMINANO ANCH'ESSI SULLE ACQUE



## Far West

**G**ettiamo uno sguardo nell'ultima delle baracche che compongono il villaggio intorno alla segheria. Un uomo che si addormenta. Un manifesto appeso al muro. Si aspetta di veder comparire da un momento all'altro un Tom Mix che fulmina revolverate. Ma lui, l'uomo che si addormenta, farebbe volentieri a meno di questa messa in scena pittoresca. Ha il lavoro; ed è già molto. Ma gli mancano altre cose, non meno essenziali: la sede stabile, la moglie accanto, quella realtà che dia alla sua vita un destino meno precario, se non certo. Le cataste di legname che sorgono intorno contengono forse la promessa di tutti questi grandi e semplici beni.





Credo che Churchill, scrivendo queste memorie, si sia proposto non tanto di fare opera letteraria, quanto di difendere la sua opera politica e militare. E, difatti, spesso la narrazione è quasi soffocata dai documenti.

Churchill fece opera di capo politico e di capo militare. La sua opera politica fu grande e quasi esente da errori. Mi rendo perfettamente conto della gravità di queste parole. O, meglio, mi rendo perfettamente conto del fatto che esse contrastano l'opinione di una gran parte del nostro pubblico. Questa parte del nostro pubblico inclina a credere che la guerra da parte degli Alleati fu una serie infinita di enormi errori, che il disor-

è responsabili di tutti gli errori della condotta della guerra da parte degli Alleati furono gli americani, e cioè prima di tutto il Presidente Roosevelt, poi i suoi consiglieri, poi lo Stato Maggiore o, in generale, le autorità militari americane. Churchill, alcuni di quegli errori, subì; ad altri, si oppose e lottò per impedirli.

È un discorso molto interessante - credo -, ma che mi porterebbe molto lontano dal tema che mi sono propo-

L'opera politica di Churchill in guerra, dunque, fu grande, ed egli la difende magnificamente, e in modo quasi sempre persuasivo. Ma l'opera militare? Questa non è altrettanto difendibile, e Churchill, benché la difenda con abilità e con gran copia di documenti, raramente riesce persuasivo. La verità è che Churchill è stato ed è un genio politico, forse il maggiore, forse l'unico genio politico della nostra epoca; ma non è stato mai un genio militare. O, se vogliamo dirle cose con franchezza, benché si piechi di essere un grande stratega, egli, purtroppo, non è che un dilettante.

## Stratega "dilettante"

Un primo esempio: Il 9 dicembre 1940, le blindate inglesi iniziarono l'attacco a Sidi Barrani. Non è qui il caso di ricordare le vicende di quella sciagurata battaglia. L'esercito di Graziani, malissimo armato, si trovò nella impossibilità di opporre una seria resistenza, e, in parte, si arrese, in parte si ritirò in disordine. Il 3-4 gennaio cadde Bardia. Il 21-22 gennaio cadde Tobruk. Le blindate di O'Connor e di O'Moore-Creagh si buttarono a corpo perduto all'inseguimento, tagliarono per Mechili, e a Solluk intercettarono gli avanzi dell'esercito italiano. Il 9 febbraio, le avanguardie inglesi arrivarono a El-Agheila, al confine con la Tripolitania.

Sembrava che niente più ormai potesse impedire agli inglesi di spingersi fino a Tripoli e di conquistare tutta la Libia. In Tripolitania, non c'era più niente, e gli inglesi non avrebbero avuto da fare altro che marciare. Invece, si fermarono. Una parte delle loro forze fu distratta dalla Libia e spedita in Grecia. Il 28 marzo, Rommel partiva all'offensiva, e gli inglesi erano costretti ad abbandonare prima El-Agheila, poi Bengasi, e poi il resto. Alla fine di maggio, ripassavano il passo di Alfaya. Nello stesso tempo, la Grecia cadeva, le truppe inglesi, che erano state mandate a portare aiuto alla Grecia, erano costrette a imbarcarsi e Creta cadeva nelle mani del generale Student.

Si discuta quanto si vuole, ma non sembra che una simile strategia possa essere difesa. Allora commentai così: « Wawell distolse forze dalla Cirenaica, e le mandò nei Balcani. Fu un doppio errore. Fu un errore distogliere dalla Cirenaica, dove erano necessarie. Fu un errore mandarle nei Balcani, dove erano insufficienti, e, quindi, erano destinate alla sconfitta. In conclusione, Wawell fece il peggio degli affari possibili: scambiò una vittoria quasi certa in Libia contro due sconfitte certe: l'una in Cirenaica, l'altra nei Balcani ». Non ho da cambiare una parola di questa critica. O, meglio, dopo la lettura dei volumi II e III delle Memorie di Churchill (parte II, vol. II, e parte III, vol. I della traduzione italiana edita da Mondadori) ho da cambiare solo questo: che Wawell e Eden non furono i soli autori di quella erronea strategia: insieme con loro e al pari di loro, ne fu autore Churchill, e, anzi, sotto certi aspetti, ne è responsabile più di loro.

Dal primo capitolo del volume III si apprende una cosa sorprendente: Churchill, fin dal principio, fu risoluto a non andare oltre Bengasi. Il 6 gennaio (ossia al momento della caduta di Bardia) egli scriveva al generale Ismay per il Comitato dei capi di S. M.: « Con la presa di Bengasi, questa fase della campagna libica avrebbe termine ». E lo stesso giorno, sempre al generale Ismay: « Per il momento, io non so guardare al di là

di Bengasi ». L'8, Smuts gli scriveva: « La marea montante porterà presto Wawell a Tobruk. Dovrebbe egli proseguire? Tripoli è troppo lontana. Anche Bengasi è tanto oltre la frontiera quanto questa è lontana da Alessandria. Ma ci possono essere valide ragioni - navali o di altro genere - per spingersi fino a Bengasi. In mancanza di buone e particolari ragioni, mi sembra che Tobruk debba essere il punto di arrivo ». E Churchill gli rispondeva che era d'accordo. E il 10 gennaio impartiva gli ordini a Wawell: « Nulla deve impedire la presa di Tobruk. Ma, appena ciò sia accaduto, tutte le operazioni in Libia saranno subordinate all'aiuto alla Grecia. Al momento in cui riceverete questo telegramma, si devono fare tutti i preparativi per soccorrere subito la Grecia fino ai limiti prescritti ».

Furono mandati in Oriente il ministro Eden e il generale Dill. E Eden si affrettò a telegrafare dal

Una signora chiede al pittore Casorati che differenza passi fra un pittore e un artista. — L'artista — risponde Casorati — è un uomo che cerca di vendere ciò che dipinge e un pittore dipinge solamente quello che vende.

Cairo che egli, Dill e i tre comandanti in capo « erano concordi nel ritenere che si dovesse fare il possibile per portare aiuto ai greci e nel tempo più breve ».

Chi mostrò di avere una più chiara visione del problema militare fu il Governo o lo Stato Maggiore greco. Metaxas più volte manifestò a Eden « il timore del Governo greco che un aiuto insufficiente da parte britannica avrebbe solo precipitato l'attacco tedesco, e affermò che era indispensabile stabilire se le forze disponibili e le forze che gli inglesi avrebbero potuto fornire fossero sufficienti per organizzare una resistenza efficace contro i tedeschi ». Ma Eden continuò a insistere, e i greci accettarono.

## Un caso di follia

La situazione peggiorò. E allora i capi di S. M. a Londra cambiarono opinione. E anche Churchill fu scos-



Suppongo sia questo il significato preciso di quel detto: « Essi invecchiarono sin all'ultimo tranquillamente insieme ».

so. Ma il ministro inglese ad Atene insistette presso Eden, questi insistette presso Churchill, e l'impresa fu decisa: le truppe inglesi furono mandate in Grecia. Fu una follia, e Churchill ha il torto di difendere ancora quella follia.

Le conseguenze non si fecero attendere. Il 2 aprile Wawell riferì che le truppe di prima linea in Cirenaica erano state attaccate da una divisione corazzata tedesca e accennò alla opportunità di « un ripiegamento notevole, anche da Bengasi ». Churchill rispose con uno di quei suoi telegrammi, che tradiscono il dilettante o il retore della strategia, e che egli ha il torto di riportare come se fossero



Sposino preoccupato.

dine del dopoguerra e di oggi è la conseguenza di quegli errori, e che Churchill fu il principale responsabile di quegli errori. Ora, innanzi tutto, premesso che non vi è guerra senza errori, e che gli Alleati commisero una serie di errori, come ne commisero tutti i governi che fecero guerre, è fuori dubbio che gli errori degli Alleati furono infinitamente minori di quelli di Hitler e di Mussolini. Qualsiasi discussione su questo punto sarebbe superflua, dato che Hitler e Mussolini fecero il più grande degli errori, il supremo di tutti gli errori, quello di fare la guerra, senza essere costretti a farla. La seconda proposizione è, come dicono gli inglesi, una mezza verità, ciò che equivale a dire che per metà è un errore: che il disordine del dopoguerra fu la conseguenza prima di tutto della guerra, e poi - ma in una misura molto minore - degli errori della condotta della guerra. La terza proposizione è completamente erronea, perché autori

sto. Mi riprometto di riprenderlo fra qualche settimana, quando mi occuperò del volumetto *Great Mistakes of the War* di Hanson Balwin, il critico militare del *New York Times*. È un libro di una obiettività, di una perspicacia e di una chiarezza insuperabile, e lo segnalo agli editori italiani perché valutino se sia opportuno pubblicarne una traduzione. Intanto, desidero ringraziare l'editore londinese, Alvin Redman, che, con squisita cortesia, mi ha fatto pervenire una copia del detto volumetto prima che esso fosse messo in vendita a Londra.

Montanelli incontra a Roma un suo vecchio amico, la cui moglie, notoriamente spregiudicata, aspirava, nelle ultime elezioni politiche, a entrare in Parlamento. — Sei stato sfortunato — gli dice il brillante giornalista: — pensa un po' che tua moglie, con l'immunità parlamentare, sarebbe stata, finalmente, intoccabile.

altrettanti piani memorabili: « Sarebbe estremamente desiderabile che l'offensiva tedesca contro la Cirenaica venisse stroncata ». (Wawell avrebbe potuto rispondergli: « Grazie. Lo so anche io che sarebbe desiderabile... ») Sugeriva di « tagliar fuori il nucleo (tedesco) che si era spinto avanti ». E questo era vaniloquio. E concludeva: « Avete uomini sotto mano come O' Connor o Creagh per affrontare questo problema di frontiera? » Ma come? prima aveva sottratto a Wawell il fiore delle sue truppe, e ora pretendeva che un paio di uomini sia pure come O' Connor o Creagh, gli aggiustassero tutto? E non aveva ancora capito che la guerra era problema di grossi carri armati e di grosse divisioni, e non di comandanti?

In Grecia, le truppe inglesi, dopo una ritirata difficile, tentarono di fermarsi alle Termopili. Ma Wawell pretendeva che i greci coprissero il suo fianco sinistro. E, poiché i greci non potevano, fu deciso il reimbarco. E fu una nuova Dunkerque.

« A cose fatte, è facile decidere quale atteggiamento morale e mentale si sarebbe dovuto prendere ». Così ora Churchill. Che vuol dire? Non è chiaro. Non si tratta di decidere quale atteggiamento morale o mentale si sarebbe dovuto tenere. Si tratta di decidere se la sua strategia fu la giusta. E di ciò egli stesso, a quel che pare, dubita fortemente: « Alla fine, quando noi non saremo più, la storia pronuncerà il suo verdetto freddo, distaccato e astratto ». Né freddo, né astratto, è il verdetto della storia: questo sia detto per incidentis. Ma il certo è che se Churchill si rimette ai posteri, vuol dire certo che ha torto.

### Questione di carri armati

L'errore di aver arrestato Wawell a El-Agheila nel febbraio del 1941 fu poi pagato dall'Inghilterra con una lunga e durissima campagna o, meglio, con una serie di campagne. Se, invece, Wawell fosse arrivato a Tripoli, l'Inghilterra si sarebbe impadronita fin da allora della Libia, Rommel non sarebbe mai sbarcato a

Ascari sta provando l'ultimo modello della Ferrari. L'avvocato Apone, morto dalla paura, si rivolge al corridore: — Faccia più piano, non vede quante tombe? Stiamo attraversando un cimitero. — Ascari accelera un tantino e risponde: — Macché tombe, quelle sono pietre segnachilometri.

Tripoli, non avrebbe mai fatto le sue campagne, e non avrebbe mai messo in pericolo l'Egitto, e non ci sarebbe stato bisogno di due anni e mezzo di fatiche e di sangue per cacciarlo.

Ora sta per venir fuori la traduzione del IV volume delle « Memorie », sempre nell'edizione di Mondadori. E anche in questo Churchill difende la sua opera militare, oltre che - s'intende - la sua opera politica. In uno dei primi capitoli, racconta gli avvenimenti militari, che seguirono in Libia fra la fine del 1941 e il principio del 1942. E mostra di non sapersi spiegare la disfatta, che subirono le forze di Auchinleck nel gennaio del 1942. « Nessuno ha mai spiegato le vicende tattiche di quella battaglia nel deserto. Il giorno decisivo fu il 25 gennaio, quando il nemico operò lo sfondamento a Msus. Da quel momento, nacque la confusione. « I piani furono improvvisamente mutati, i nostri comandanti non seppero più strappare l'iniziativa a Rommel ». La Brigata della Guardia non ebbe l'ordine di tentare di resistere, la IV Divisione anglo-indiana non fu impiegata efficacemente. Quindi Churchill polemizza con Auchinleck a proposito della I Divisione corazzata. Auchinleck telegrafò che la detta Divisione non aveva esperienza della guerra e che i suoi carri erano net-



— Ma qui c'è oro! Sulla mia parola d'onore, c'è oro davvero.

tamente inferiori a quelli dei tedeschi. Churchill descrive con quanta cura era stata armata quella Divisione. E conclude: « Il popolo inglese non deve essere indotto nell'errore di ritenere che l'inferiorità tecnica dei nostri carri armati sia stata l'unico motivo di quella grave disfatta ».

Se pure non fu l'unico motivo della disfatta, certo fu il motivo che pesò per il 90 per cento. Le discussioni sono superflue di fronte ai dati dell'armamento e della potenza dei carri.

Dice Eddy Bauer nel suo libro *La guerre des blindés* (Ch. III - *Les blindés en Afrique - 1940-42*): « Spettava al "Heavy Infantry Tank Matilda" impegnare e combattere i suoi congeneri (Mark III e IV). Ma questi, ai suoi obici di due libbre (908 gr.), rispondevano con usura con proiettili da 2,05 e da 6,35 Kg. Inoltre, come vogliono le leggi della balistica, i cannoni tedeschi tiravano più lontano del "due libbre" inglese. Inoltre, i carri dell'Afrikakorps, avendo una velocità notevolmente superiore, potevano stabilire liberamente la distanza, o, quando avevano il nemico sotto il loro tiro, potevano impedirgli di sfuggire. E, infine, le vaste superfici mollemente ondulate del deserto di Marmarica offrivano a essi il prezioso vantaggio di aprire il fuoco alla distanza limite dei loro pezzi, mentre tutti gli obici inglesi cadevano corti ».

In condizioni di così grave e manifesta inferiorità di armamento, era inevitabile che gli inglesi fossero sconfitti. Churchill se la prende col generale Auchinleck, e ha torto.

La questione è che probabilmente molti di quei carri, con cui Auchinleck si trovò a combattere, erano stati costruiti dopo l'avvento di Churchill al potere. Si era perduto tempo e fatiche a costruire armi buone a niente. E questo Churchill non vuol confessare.

### Singapore

Invece, a proposito di Singapore, Churchill fa una confessione che fa grande onore alla sua lealtà, ma che riesce stupefacente. Egli aveva sempre ritenuto che Singapore avesse difese perfettamente efficienti verso terra (oltre che verso mare, s'intende) e che, quindi, avrebbe potuto resistere all'attacco giapponese per lo meno per due mesi. Un telegramma di Wawell del 16 gennaio 1942 lo agghiacciò. Quel telegramma gli apprese che non esistevano fortificazioni permanenti nel retroterra della base

Ma si direbbe che nessuno degli ufficiali, che si trovavano in luogo, e nessuno dei miei consiglieri militari si fosse mai reso conto di quella terribile necessità... Non scrivo tutto ciò per tentare di giustificarmi. Io avrei avuto l'obbligo di sapere come realmente stessero le cose e mi sarei dovuto informare a tempo io stesso ».

— Ti confesso — afferma l'armatore Piaggio — che le parole di Dayton mi hanno impressionato. Vedo nero, nero assai. — Il Presidente della Confederazione degli Industriali, Costa, lo rassicura: — Se vedi nero, vuol dire che hai un po' di Daytonismo, ma passerà presto, l'assicuro.

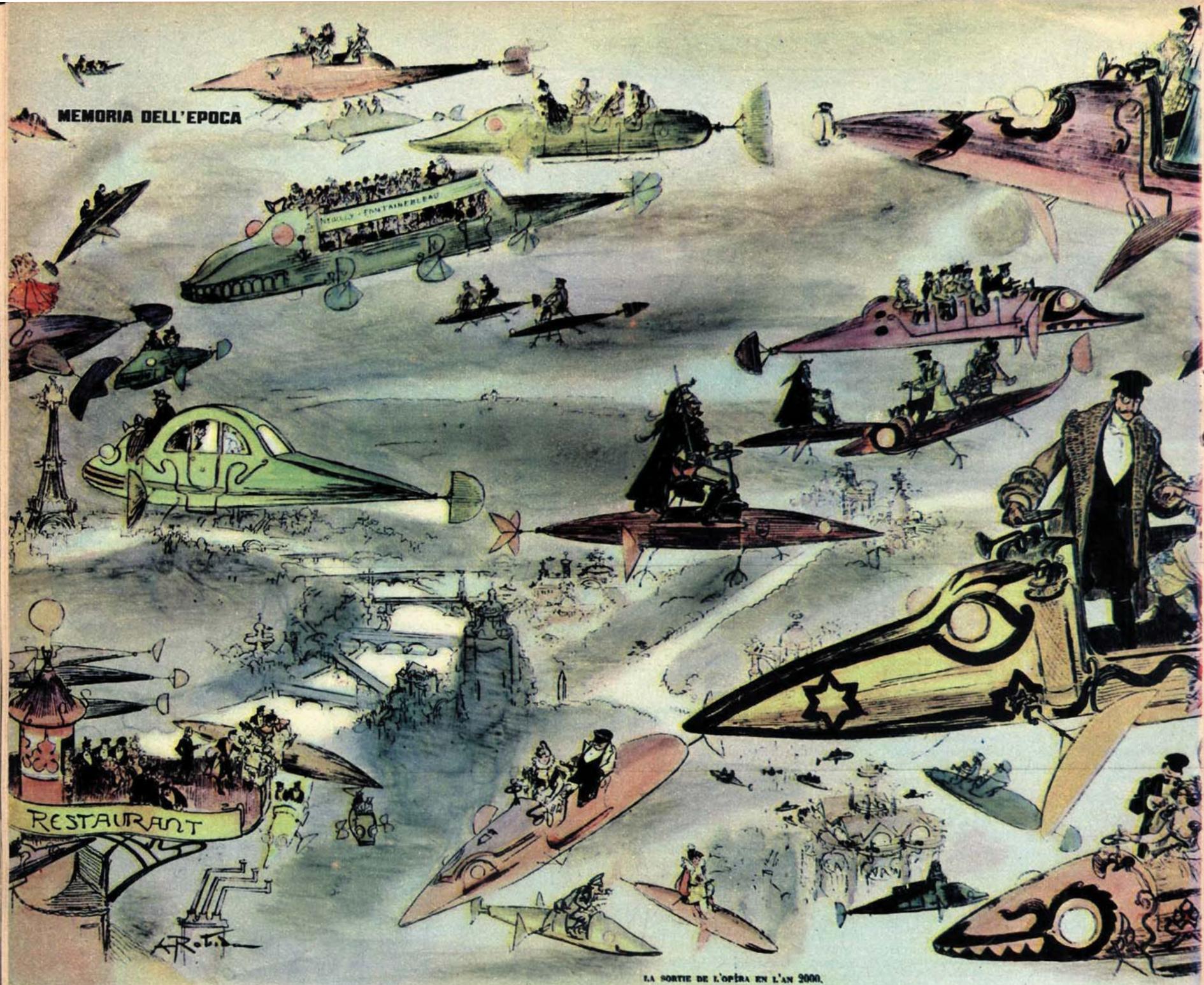
La confessione è piena, è completa; ma, come ho detto, è stupefacente. Churchill era stato Primo Lord dell'Ammiragliato. Fra i suoi consiglieri militari, c'erano ammiragli o ufficiali di marina. Come mai nessuno conosceva lo stato delle difese di una fortezza, che era la base di tutta la potenza britannica in Asia?

E non era affatto difficile informarsene. Bastava studiare con un po' di attenzione una buona carta di Singapore. Ricordo che, quando i giapponesi cominciarono ad avanzare giù per la penisola di Malacca, io mi preoccupai appunto di fare questo studio. Mi capitò fra le mani una cartina tedesca perfetta nella quale erano segnate tutte le fortificazioni e tutti i cannoni, uno per uno. Quale fu la mia meraviglia quando constatai che tutte le postazioni erano state fatte per far fuoco verso il mare, e che, verso terra, non c'era assolutamente niente. Scrisi un articolo, in cui esposi queste constatazioni, dissi che Singapore non avrebbe potuto resistere: all'incirca, quello che scrive oggi Churchill. Decisamente dovrò finire col prendere sul serio me stesso.

Ricciardetto



— Abbiamo seguito un acquirente del nostro « supertrapano F. ». Possiamo assicurarvi che, in meno di quattro minuti, la cassaforte del signor Perlinger è stata perforata.



LA SORTIE DE L'OPERA EN L'AN 2000.

Alberto Robida fu un fecondo disegnatore francese del secolo scorso. Litografo, illustratore e letterato, nei suoi tre libri: « Il XX° secolo », « La guerra nel XX° secolo » e « Saturnino Farandola », con piglio scanzonato e irriverente, illustrò a una generazione

di signori con piega-baffi e di signore con « cul de Paris », quale sarebbe stata la nostra epoca. In ultima analisi non sbagliò di molto. Nei libri di Robida ci sono scontri di locomotive corazzate, duelli sottomarini tra palombari appiedati o cavalcanti delfini, cariche

di ciclisti, scontri aerei e invasioni di scimmie e scimpanzé convenientemente armati. I telefoni automatici, le aereo-navi, la pubblicità aerea, sono cose che Robida inserisce continuamente nella sua visione del XX° secolo. Si guardi questa tavola. Molte sue fantasie

ancora oggi non hanno trovato la loro realizzazione: l'autobus aereo, per esempio. Un Wells della matita, allora? No, anzi a noi piace credere che i suoi aggeggi volanti siano così carinanti non per ragioni di minima resistenza, che i suoi propulsori a pale

## Prima Repubblica



### Scettico blu

«Durante una delle sue più recenti visite al carcere di San Vittore, il giudice istruttore dott. Antonio Amati aveva dato ordine agli agenti di custodia di condurre nella saletta riservata agli interrogatori un detenuto accusato di furto aggravato: il cinquantunenne Giuseppe Grippini fu Marco, nato a Smirne. Il magistrato, che aveva già studiato il fascicolo intestato al nome del Grippini, e ne conosceva i precedenti, si aspettava di trovarsi di fronte a un malvivente diverso dai soliti. Tuttavia, all'apparire di Giuseppe Grippini, il dott. Amati rimase interdetto. Davanti a lui era un uomo alto, magro, inegabilmente distinto, con le tempie

romanticamente brizzolate, che indossava una frusciante vestaglia di seta e salutava correttamente dopo essersi tolto un tersissimo monocolo. Poiché non c'era la più lontana possibilità che ci fosse un equivoco, il giudice si preparò rapidamente a trattare lo strano personaggio con i dovuti riguardi. Il detenuto si presentò: « Permette? Giuseppe Grippini. Sono a sua disposizione ».

Il magistrato doveva chieder conto all'elegante prevenuto del furto d'una collana, destralmente carpita a una signora austriaca, ospite d'un albergo del centro. Quando Giuseppe Grippini ebbe udito le contestazioni, fece un gesto di noia e di commiserazione. « Ah! Quella collana... » disse. « Ma certo, l'ho presa io... ». E sorrise, Subito dopo quella specie di « scettico blu » in

veste di ladro riprese: « Roba da nulla. Una piccola tappa della mia agitata esistenza. Se sapesse... La mia vita è un romanzo: forse un giorno affiderò le mie memorie alla penna. Sarà un libro che andrà a ruba ».

Dopo un attimo di silenzio continuò:

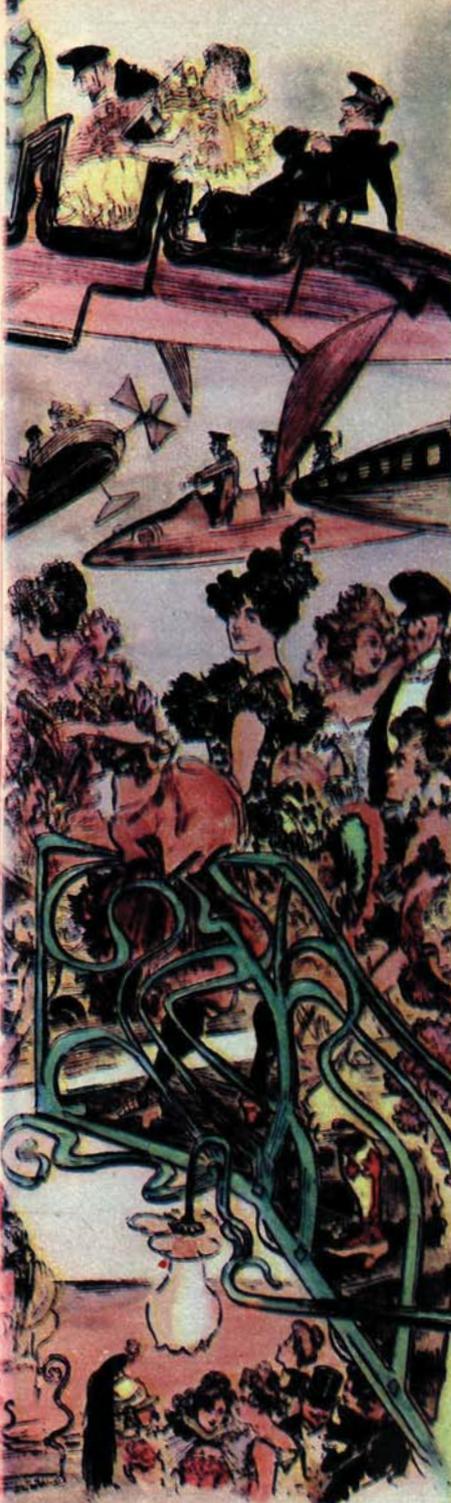


— Mio caro se penso che domani ci sposteremo... tu con Elisa e io con Giovanni!

« Eh sí! Io conosco i migliori alberghi e le peggiori prigioni d'Europa. Peccato che comincio a invecchiare ». Ora, la voce del ladro s'era fatta tremante. Ma seppe dominarsi. Cercò nell'ampia tasca della vestaglia. Forse, trasportato dall'enfasi, si era illuso di trovarvi il suo lungo portasigarette d'oro. Non poté pescarvi invece che uno striminzito pacchetto di « Nazionali ». « Vede? » fece allora al magistrato. « Una volta avrei potuto offrire delle sigarette speciali, col mio monogramma stampato sulla carta... ma non è detta l'ultima parola... ». (Corriere della Sera)

### Cercasi Rina

In una delle ultime riunioni del gruppo parlamentare democristiano, un deputato genovese, l'on. Partusio, fece presente al Presidente De Gasperi che



## IL DISONESTO

Alle soglie dell'inverno, quando i manifesti murali, oltre a evocare la gloriosa tradizione di potenti depurativi e di antichi istituti d'istruzione, ricordano che è già in corso o imminente la "ripresa" degli spettacoli veri e propri, da non confondersi con quelli "estivi", può avvenire che l'occhio, cada sulla pubblicità di una formazione artistica di periferia. Il comico irresistibile, il fantasista mondiale reduce dai trionfi sudamericani, il celebre parodista-imitatore dei migliori attori della ribalta e dello schermo d'ambo i sessi, la famosa vedetta del bel canto, detta altrimenti l'usignolo della radio, l'elegantissima soubrette biondo-platino, l'acclamato balletto internazionale "20-belle gambe - 20". I buongustai rionali, dalle risorse modeste da dedicare ai minuti piaceri, si avviano felici verso il cinema-varietà, dove già son pronte a levarsi, turbinando, le "20 - bellissime gambe - 20". Uno su dieci, provato, forse, dalle delusioni dell'anno avanti, giunge alla pur ovvia considerazione che, avendo, normalmente, gli esseri umani due gambe, e in ogni caso non più di due, con venti gambe non si può formare un corpo di ballo folto di più di dieci ragazze. Ma i più si lasciano docilmente prendere al laccio dall'euforia. Dieci ragazze diventano una legione, un balletto viennese di prima della guerra, una "follia" da film americano, un avvenimento del quale, qualche ora dopo, dovrà parlare persino la radio. Quelle gambe, non di rado, hanno un nome. "Sogno, Notte di Primavera, Incanto d'Estate, Tramonto d'Autunno", come le novità stagionali di una casa di moda; volteggiano, tempestano, s'abbattono sul palcoscenico, ognuna con propria autonomia, ognuna trasformata in un essere mostruoso e fantastico destinato a sconvolgere i meriti riposi d'irrepreensibili capi-commissi, di onesti e perciò non troppo fortunati professionisti e funzionari ai quali la durezza dei tempi e la svalutazione del denaro non consentono, come una volta, di frequentare con assiduità altri teatri se non quelli di periferia. La trovata degli impresari delle "20-belle gambe-20" è semplicemente formidabile. Dal punto di vista psicologico, alla pari della bella ragazza che racconta come fu quella volta che ballò col Principe o del vecchio portalettere che deve la salvezza dei suoi piedi e del suo servizio all'uso tempestivo di certi sali refrigeranti.

I moltiplicatori di gambe, soprattutto perché non sono i più fortunati, meriterebbero un riconoscimento ufficiale nei congressi periodici della pubblicità internazionale, la cui arma segreta è, senza dubbio, la "disonestà". Ma restiamo ancora a teatro. L'aspetto fisico, come si sa, qui ha un'importanza incontestabile. Per esempio, la fortuna dei grassoni. Vi sono attori, o ritenuti tali, che, come Falstaff, devono tutto al loro ventre. Nel periodo del tesseramento e del-

le file, qualcuno vedeva, con orrore, vacillare il suo trono. Nella vita di ogni giorno, gli obesi guardano, "onestamente", con tristezza inconsolabile anche se con rassegnazione, la loro pancia. I "grassi" del cinema e del teatro sono, invece, letteralmente terrificati dall'idea che le loro carni possano, per un motivo o per l'altro, afflosciarsi. La conseguenza di tanto sarebbe quella dell'immediato sgonfiamento della vescica della loro fortuna. Anche i "grassi" cinematografici hanno il "terrore" della bilancia. Ma per motivi opposti a quelli delle signore che s'accostano con orgoglio all'inesorabile strumento. Facendosi la barba, una mattina, il "grassone" (il "commendatore", il "papà" miliardario di una ragazza romantica che s'innamora del musicista di genio ma squattrinato, l'"imperatore romano" o il "despota orientale" delle riviste "satiriche

e d'attualità") scopre che la pappagorgia ballonzola con più irresistibile imponenza sotto la schiuma. È un grido di gioia. La "comicità" del personaggio si farà più immediata, le sue prestazioni saranno più intensamente cortesi. Chi ha detto che l'obeso è un "martire"? È, invece, udite, lo specchio della felicità. Al cilicio della convenzione egli ha, gaiamente, sostituito una bacchica ghirlanda di pampini e rose da gaudente di operetta. Squilla il telefono. Per rinsaldare la vicenda di un film, il perspicace produttore ha invitato gli sceneggiatori a "metterci dentro" un grassone. Questa volta dovrà anche ballare, denudarsi per un tuffo in piscina, gareggiare con il futuro genero in una gita alpina. In ufficio, in compenso, potrà "presiedere consigli d'amministrazione" tenendo sulle ginocchia la dattilografa.

Vincenzo Talarico

### USI E COSTUMI

## L'Aga Khan

L'Aga Khan che nella realtà della vita è un gentiluomo simpaticissimo e ben pasciuto, dalla tinta leggermente olivastro e con due occhi da aragosta attenta, è il solo essere al mondo che sappia non solo fondere, in se stesso, due personalità distinte ma anche vivere felice e indisturbato senza portare alcun nome. Da più di mezzo secolo infatti egli regna con ugual prestigio su due categorie di sudditi ugualmente fanatici e pronti a tutto per lui: i primi, gli Ismaeliti, impre-



cisata (almeno per noi) setta musulmana che gli invia annualmente mucchi di brillanti; i secondi, tutti i maîtres d'hôtel, i croupiers, i maestri di golf, i direttori d'albergo e i fantini che popolano le varie Côtes d'Azur e d'Argent e gli ippodromi internazionali e che si sforzano, ma invano, di alleggerirlo d'una lieve parte dei brillanti ismaeliti. Ho anche detto che non possiede, beato lui, né un nome né un cognome. Infatti "Aga", che significa "Comandante" e "Khan", che significa "Principe", non sono che due semplici appellativi. Ora, lo vedete voi, un uomo, anche se essudante miliardi, entrare in un albergo d'Europa o d'America e presentare al portiere perché riempia la solita schedina, un biglietto

da visita con su scritto unicamente: "Colonnello onorario", oppure "Uomo simpatico" e pretendere che gli venga data una camera con bagno! Eppure all'Aga Khan in qualunque albergo del globo, danno con gioia, non una camera ma tutto un piano dello stabile. C'è da chiedersi se invece d'un uomo vivo egli non sia che una specie di potentato astrale. Anche la Storia ci aiuta poco a definirlo. Un tempo, fra gli Infedeli, era chiamato Aga il capo dei giannizzeri e qualche volta, ohibò, anche il capo degli eunuchi neri del Serraglio del Sultano. Ma si tratta di ricordi troppo lontani. Chi sarà dunque l'Aga Khan? Un lontano discendente di Harun el Raschid? Un sassanide? Un arsacide? Un pronipote del terribile "Montone Bianco" che faceva paura a Goffredo di Buglione?

Certo, un personaggio importantissimo lo è. Basti ricordare che, nel 1941, mentre stava, secondo il suo solito, giocando al golf nei dintorni di Parigi, l'Inghilterra, sia pure ufficiosamente, gli offerse il trono di Persia sul quale sedeva allora comodamente Riza Palhevi. Era accaduto, a séguito d'una contestazione doganale con la Francia, che un giornale parigino avesse scritto, a conclusione della vertenza, questa frase, d'uso corrente in francese: « In fondo per tutto ciò, non valeva la pena neppure di frustare un gatto ». Il male è che, invece di scrivere "chat", avevano scritto insidiosamente: "schah", parola che si pronunzia allo stesso modo. Riza Palhevi era rimasto così male d'esser paragonato a un gatto, e per di più frustato, che aveva preteso scuse diplomatiche. Le scuse vennero e il millenario trono di Cambise rimase a lui. Quanto all'imperturbabile Aga Khan, egli riprese la sua partita di golf nei dintorni di Parigi; e certo non ebbe a dolersene.

Secondo alcune sette asiatiche vi sono esseri umani d'elezione che, morendo, dileguano nell'atmosfera. Forse per il Nostro avverrà così. Un mattino, e speriamo sia il più tardi possibile, il cameriere del Ritz entrerà col caffè nella sua camera da letto e, al posto del solito antipaticissimo cadavere, troverà un mucchietto di brillanti. Auguriamocelo per lui... e per il cameriere.

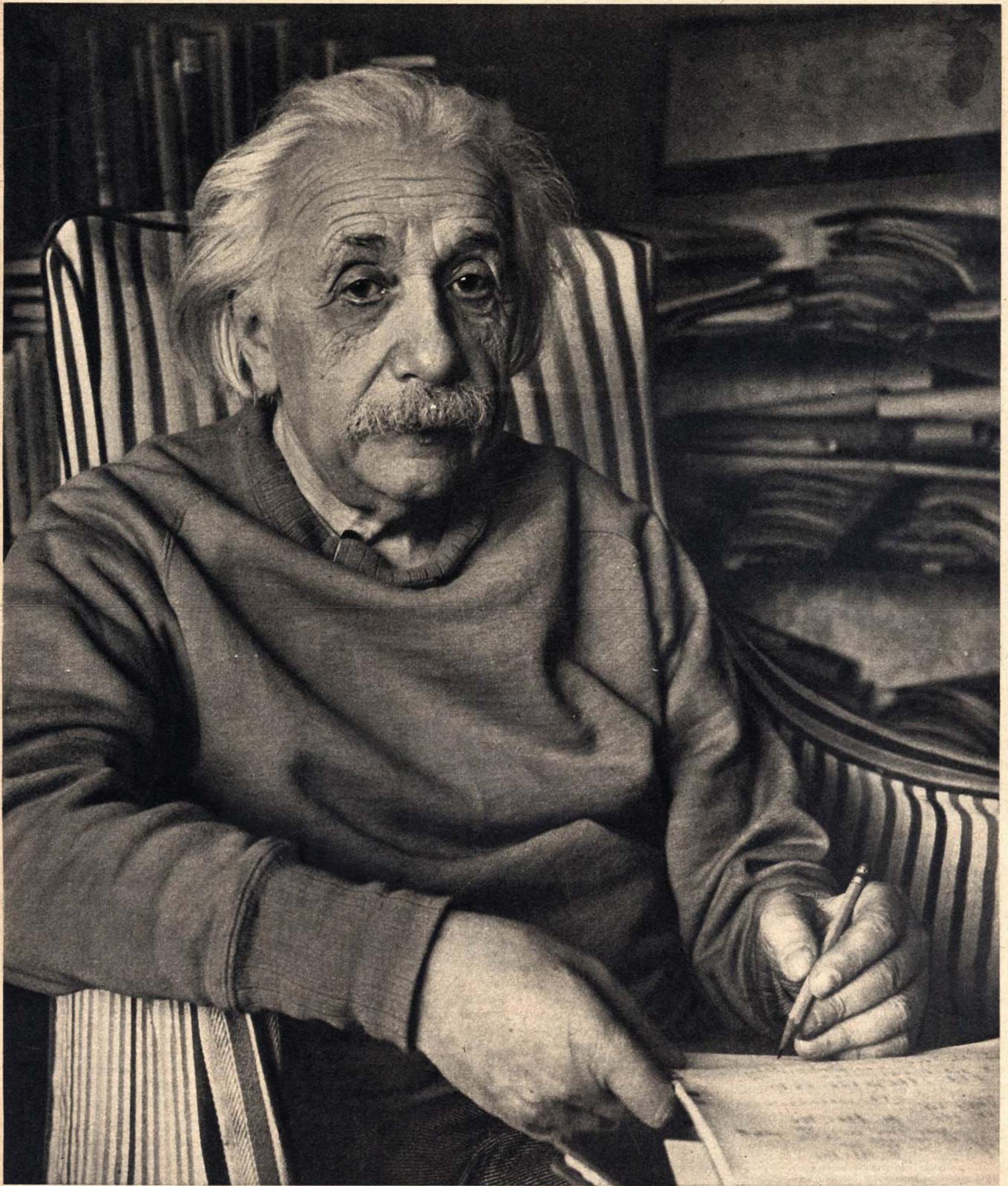
Zio Gustavo

siano così disegnati non per ragioni di passo variabile, ma solo perché a Robida piacevano i cervi volanti cinesi. Perché queste sono le immagini di un mondo felice proiettato nel futuro. E questo futuro, per fortuna, non si chiamava ancora « era atomica ».

a Genova, negli stabilimenti Ansaldo, occupati dalle maestranze, i funzionari del RINA (Registro Italiano Navale Aeronautico) continuavano i loro rapporti d'ufficio col « Consiglio di Gestione » socialcomunista. Siccome tale servizio dipende del Ministero della Marina Mercantile, l'on. De Gasperi si

L'on. Li Causi in questi ultimi giorni, anziché con la consueta compagna, è stato visto insieme a una giovanissima dirigente della Commissione Femminile. — Mah — dice il compagno Onofri al compagno Terracini — si vede che ha scelto la pubertà.

rivolge all'on. Simonini chiedendo notizie. Ma l'on. Simonini, colto di sorpresa alla domanda di De Gasperi, non sa cosa sia questa faccenda della Rina e allora risponde: — È stata una mia vecchia relazione, ora l'ho dimenticata.



**È UN SIMBOLO  
IL VECCHIO EINSTEIN**

Gli scienziati non sono mai popolari, ma Einstein è ormai il poeta di quella grande immagine del mondo avvenire alla quale si rivolgono i terrori e le speranze dell'uomo moderno. Egli stesso ha inteso questo senso cosmico di distruzione che le recenti conquiste nel campo della fisica nucleare hanno diffuso e ha voluto avvertirci di guardar lontano per ritrovare nei sentimenti la misura e la sostanza della nostra fede.



**IL PROGRESSO  
NON È ANCORA CIVILTÀ**

I sogni e i segni della fede sono dovunque nel mondo, nelle grotte e nei templi, nelle reggie e nelle umili dimore degli uomini. Per queste pellegrine il tempo s'è fermato: restano immobili, con lo sguardo rivolto agli antichi pannelli del Santuario di Atotonilco nel Messico. Il progresso non è ancora civiltà se gli uomini non riescono a dominarlo con la propria misura e col proprio mistero. Questo lo sa anche il vecchio Einstein.

# Il buon

C'era una volta un leone, che viveva in Africa con tutti gli altri leoni. Gli altri leoni erano tutti leoni cattivi, che ogni giorno divoravano zebre, gnu e ogni specie di antilopi. A volte i leoni cattivi mangiano anche la gente. Mangiavano Swahili, Umbulo, Wanderobo e soprattutto andavano ghiotti per i mercanti indù. Tutti i mercanti indù sono grassi e gustosi per il palato di un leone.

Ma il leone, a cui vogliamo bene perché era tanto buono, aveva delle ali sulla schiena. E per queste ali sulla schiena tutti gli altri leoni si facevano beffe di lui.

« Guardalo, con quelle ali sulla schiena », dicevano e poi tutti scoppiavano a ridere.

« Guarda quello che mangia », dicevano perché il leone buono mangiava solo pasta e scampi tanto era buono.

I leoni cattivi scoppiavano dalle risate e si mangiavano un altro indù e le loro mogli ne bevevano il sangue lappandoselo con la lingua come grosse gatte. Si interrompevano solo per ringhiare o ruggire risate all'indirizzo del leone buono e per sghignazzare delle sue ali. Erano davvero leoni molto cattivi e malvagi.

Ma il leone buono si sedeva e ripiegava le ali sulla schiena chiedeva cortesemente che gli servissero un "negroni" o un "americano" e li beveva invece del sangue di mercanti indù. Un giorno rifiutò di mangiare otto capi di bestiame Masai e mangiò solo un po' di tagliatelle e bevve un bicchiere di pomodoro.

Questo fece andare su tutte le

furie i leoni malvagi e una delle leonesse, che era la più cattiva di tutte e non riusciva a togliersi il sangue di mercanti indù dai baffi nemmeno stropicciandosi la faccia nell'erba, disse: « Ma chi sei tu che ti credi tanto meglio di noi? Da dove vieni, leone mangia-pasta che non sei altro? Che cosa fai qui in mezzo a noi? » Tutto questo ringhiando, e gli altri si buttavano via dalle risate.

« Mio padre abita in una città dove sta ritto sotto la torre dell'orologio e abbassa gli sguardi su migliaia di piccioni che sono tutti suoi sudditi. Quando volano fanno un rumore simile alla corrente di un fiume. Ci sono più palazzi nella città di mio padre che in tutta l'Africa e quattro grandi cavalli di bronzo gli stanno di fronte e tutti hanno un piede in aria perché lo temono. Nella città di mio padre gli uomini vanno a piedi o in barca e nessun cavallo vero penetrerebbe nella città per paura di mio padre. »

« Tuo padre era un Grifone », disse la leonessa malvagia, leccandosi i baffi.

« Sei un bugiardo », disse uno dei leoni cattivi. « Non c'è una città simile. »

« Passami un altro pezzo di mercante indù », disse un altro leone molto cattivo. « Questa carne Masai è ancora troppo fresca. »

« Non sei che uno sporco bugiardo e un figlio di Grifone », disse la più malvagia delle leonesse. « Anzi, ora che ci penso t'ammazzo e ti mangio con le ali e tutto. »

Questo spaventò moltissimo il leone buono, perché aveva visto gli occhi gialli della leonessa e la sua



# Leone

A Gherardo Spinelli il suo amico Ernest Hemingway

coda andar su e giù e il sangue raggrumato sui suoi baffi e le aveva sentito l'alito che era molto cattivo perché non s'era mai lavata i denti in vita sua. Inoltre aveva sotto gli artigli dei vecchi brandelli di mercante indù.

« Non ammazzarmi », disse il leone buono. « Mio padre è un nobile leone a cui tutti hanno sempre portato rispetto e poi ogni cosa che ho detta è vera. »

In quell'istante la leonessa malvagia gli balzò contro. Ma lui levandosi in aria con le ali fece un giro sul gruppo di leoni cattivi che lo fissavano ruggendo.

Guardandoli dall'alto si disse: « Che barbari sono questi leoni ».

Li sorvolò ancora una volta per farli ruggire ancora più forte. Poi planò lentamente su di loro per poter guardare negli occhi la leonessa malvagia che si levò sulle zampe posteriori per cercar di agguantarlo. Ma essa non riuscì ad afferrarlo con gli artigli.

« Adios », le disse, poi che parlava benissimo lo spagnolo, essendo un leone di soda cultura. « *Au revoir* », gridò loro nel suo francese impeccabile.

Tutti ruggirono, tuonando, nel dialetto dei leoni africani.

Quindi il leone librandosi in cerchi sempre più alti fece vela per Venezia. Prese terra nella Piazza e tutti furono incantati di vederlo. Volò su per un momento a baciare suo padre sulle due guance e vide i cavalli sempre coi piedi levati e la Basilica che appariva più bella di una bolla di sapone. Il Campanile era al suo posto e i piccioni riparavano nei nidi per la sera.

« Che t'è sembrato dell'Africa? » disse suo padre.

« Molto barbara, papà », rispose il leone buono.

« Abbiamo ormai l'illuminazione notturna qui », disse suo padre.

« È quello che vedo », rispose il leone buono da quel figlio rispettoso che era.

« Mi stanca un po' gli occhi », gli confidò il padre. « E ora dove pensi di andare, figlio mio? »

« Al Harry's Bar », rispose il leone buono.

« Salutami Cipriani e digli che uno di questi giorni passerò a saldare quel conticino », disse il padre.

« Bene, papà », disse il leone buono e calato leggermente a terra si diresse verso l'Harry's Bar sulle quattro zampe.

Da Cipriani nulla era cambiato. C'erano tutti i suoi amici. Ma era lui ch'era cambiato un poco per essere stato in Africa.

« Un negroni, signor barone? » gli chiese Cipriani.

Ma il leone buono era giunto in volo fin dalla remota Africa e l'Africa lo aveva cambiato.

« Non ci sarebbero delle tartine di mercante indù? » chiese a Cipriani.

« No, ma posso procurargliene. »

« Allora, mentre aspetto, mi prepari un martini molto secco. Con Gordon's gin », aggiunse.

« Benissimo », disse Cipriani. « Subito. »

E il leone si guardò intorno, vide le facce di tutta quella simpatica gente e capì d'essere tornato a casa, ma dopo avere tanto viaggiato il mondo. E si sentì molto soddisfatto.

Ernest Hemingway



# MILAN O INTER ?

**T**ifo è parola derivante dal greco « túfos » e significava offuscamento, annebbiamento, stupore. Luciano nei suoi « Dialoghi » attribuiva alla parola tifo il senso più metaforico di stupidità, di stolto orgoglio, di vanità. Se Luciano, invece che con gli dei e coi morti, avesse scritto i dialoghi coi tifosi di calcio, avrebbe forse chiamato « tifo », lui per primo, l'eccezionale follia dei suoi personaggi. Ma Luciano viveva in un'epoca non ancora

resa vibrante dagli incontri calcistici, specialmente da quelli di campanile, non presagiva davvero che da tifo potesse derivare la parola « tifoso » per identificare colui che, uscendo da una condizione psichica di assoluta normalità, entra in uno stato di febbre, di esaltazione, di euforia. Il gioco del calcio, più di ogni altro sport almeno in Italia, ha creato la figura del tifoso. Alcune partite l'hanno ingigantita al punto che questa figura si sovrappone tal-

il testo segue a pag. 54



## Due protagonisti

L'autografo è, per il tifoso, la documentazione della sua « intimità » col giocatore, un titolo di vanteria. I ragazzi fanno a gara a chi ne colleziona di più. Domenica a San Siro, il forte Tognon e l'astuto Lorenzi saranno uno di fronte all'altro, esponenti delle opposte schiere.





il testo segue da pag. 50

volta all'avvenimento e, dimessi i panni del comprimario, si veste con quelli del protagonista. Una partita di calcio, importante o no, corre sul filo di novanta minuti, ma i fattori ambientali concorrono a anticiparne e a prolungarne la suggestione. Per questi fattori ambientali, il tifoso fa vivere quella sua effimera personalità, d'una vita sia pure singolare e bizzarra e tuttavia umana, le offre il carattere, la vena e l'estro degli attori farseschi e la sua voce ch'è voce corale, si trasforma in acuto tenorile quando l'avvenimento glielo impone. Il tifoso dipinge allora un'immagine tanto pittoresca, da rimanere incancellabile nel mondo figurativo dello sport, là dove la folla è presente in primo piano.

Domenica prossima, a Milano e a Torino, il calendario del campionato stabilisce i duelli Milan-Inter e Juventus-Torino. Da una settimana a dir poco il tifo si è impadronito degli appassionati, la classifica è scaduta d'interesse, al suo posto è il colore di parte, rossonero e nerazzurro, bianconero e granata. E da una settimana, a dir poco, è divampata, incontenibile, la passione del tifoso Rossi. Egli non rappresenta, badate, l'esponente di un colore, pur essendo rossonero per la pelle, ma un prototipo. Nel tifoso Rossi, nelle sue manifestazioni di apparente stravaganza, si specchiano fedelmente i tifosi d'ogni parte, in occasione degli incontri stracciadini. Milan o Inter?

Il tifoso Rossi, sa che domenica egli non assisterà a una partita ma a una sorta di rito, perciò vi si prepara con la puntuale solerzia degli iniziati. Il bandierone dev'essere verniciato a nuovo, il bandierone che è vanto dei suoi colori e invidia dei tifosi avversari. Oreste Rossi

il testo segue a pag. 54



**Un ballatoio**, un barattolo di vernice, un pennello e il bandierone. Guai a chi disturba il tifoso Rossi intento a un serissimo lavoro di ritocco. Il gran giorno è prossimo, gli avversari affilano le armi, bisogna essere degni della propria fede calcistica. Il diavolo ammicca.

## Settimana di passione per il tifoso Rossi



**Parola d'ordine** al Bar Giamaica: Milan o Inter? Il tipografo Rossi e l'editore Lucchi assediato dal tappezziere Antonini, accanito interista.



**Tifoso Rossi**, tifoso Crivellaro, fuori i quattrini. L'autista Assirelli controlla e l'autista Molteni mette per iscritto i termini della scommessa.





**Ultimo colpo** di ferro, ultima cucitura al bandierone, il filo strappato coi denti. Il tifoso Rossi ha fretta, sempre più fretta.



**Mancano tre ore** all'inizio della partita ma lo stadio è piccolo oggi, meglio affrettarsi: un ciao alla moglie e via in Lambretta.



**Purché la squadra** del cuore vinca, il tifoso Rossi non esita a sciogliere un suo voto segreto nella chiesa parrocchiale.



**IL TIFOSO ROSSI RINCASA** SPESSO IN VESTE DI TRIONFATORE. ANCHE DOMENICA SERA?



« **Tutta la città** dovrà essere pavesata di bandiere rossonere » pensa e sogna Rossi. « Soltanto gli interisti se ne staranno tappati in casa. » E gli interisti che dicono?

segue

MILAN

vittorie  
45  
reti 202

•  
INTER

vittorie  
41  
reti 200

•  
PAREGGI  
22

## Si allena la biscioneria



Fiato alle trombe, tifosi nerazzurri; Naka è con voi, con Gino Ruisi, industriale, con il rag. Angelo Cavalli detto il pazzo dei tifosi o Veleno II, e con tutta la «bauscia» di Milano e provincia. Ma il biondo svedese giocherà?

il testo segue da pag. 52

è tipografo, nelle soste del suo lavoro, durante questa settimana, lo troverete più spesso al bar Giamaica in via Brera che tra le mura domestiche. Al bar si moltiplicano le scommesse con i rivali dell'Inter, con i «bauscia» come sono definiti gli appassionati dei colori nerazzurri, s'intrecciano le discussioni, volano i giudizi su questo e quel giocatore, i giudizi più parziali, più ingiusti. Qui il tifo è proprio offuscamento, non vi sono dubbi, eppure nessuno oserebbe fermare la valanga di aggettivi buoni e cattivi che precipita addosso ai giocatori preferiti o ai malcapitati avversari. Incontrollabile nella sua esaltazione, il tifoso trascorre la settimana di passione, la lingua pronta alla battuta, l'orecchio attento alle repliche dei rivali. Intanto, pregusta la domenica, il saluto alla moglie, la partenza per lo stadio, lo stadio. Poi l'attesa, e in essa l'ansia dell'incontro, e l'inizio coperto dai boati e dai bandieroni. Inter o Milan? Il tifoso Rossi trema dentro di sé al pensiero di una sconfitta ma in pubblico è spavaldo e lo ostenta. Sicurissimo il tifoso Rossi. Ma domenica sera? La stessa domanda se la rivolgono migliaia di persone dall'una e dall'altra parte della barricata, i rossoneri e i nerazzurri. In comune hanno soltanto quel «nero» che è come un salto nel buio del pronostico. Ma, siatene certi, nessuno s'azzarderà a segnare sulla schedina del «toto» la brutta croce del pareggio. Il duello all'ultimo sangue esige un vincitore.

Angelo Rovelli



## Tifo in famiglia

Sei occhi sul «pompiero», una famiglia in attesa del goal. Nordahl ha la palla, scatta, è in area di rigore, tira. Ha fatto goal? Il babbo, la mamma e la signora Nordahl, fanno un tifo molto «nordico».



MANCA QUALCHE MINUTO ORMAI ALL'INIZIO.



**Il Liverbar di Piazza Morbegno è una barriera per i tifosi rossoneri.** A palme aperte, la « biscioneria » insiste: « Cinque, cinque ne piglierà Buffon! » Ma i diavoli avranno bisogno di due mani per segnare i propri?



**Prova generale della partenza, il camioncino pronto, il bandierone issato, volti ilari e sicuri:** Mario Camera commerciante, Carlo Tagliabue impiegato, Piero Melzi, rivenditore di giornali, Giordano Bussola calciatore, tutti per l'Inter.



**IL SEGNALINEE CORRE A VERIFICARE LE PORTE. I GIOCATORI STANNO PER SBUCARE DAL SOTTOPASSACCIO. CHI TOCCHERÀ LA PALLA PER PRIMO, LORENZI O NORDHAL?**



I TRE FRATELLI STERN HANNO FATTO FORTUNA CON UN'IDEA CHE ALTRI NON AVREBBERO NEMMENO PRESO IN CONSIDERAZIONE. POSSONO QUINDI SORRIDERE

# La fabbrica dei canarini

«Pronto? Parlo con la Odenwald Bird Company di Deuville? Sì, allora speditemi al più presto una coppia di canarini. Mi raccomando che il maschio sia un vero "maestro cantore". Il mio indirizzo è: Charles Ford, 22 Central Avenue, New York.»

Telefonate come questa, alla Odenwald Bird Company di Deuville, New Jersey, ne giungono giornalmente a decine. Se si aggiungono le ordinazioni per corrispondenza e la vendita diretta, il movimento dei canarini in partenza raggiunge, solo per la Odenwald Bird Company, la media giornaliera di circa duecento unità. Un movimento incredibile per un profano. Eppure, per chi vive nel mondo complesso del « bel canto », le cifre sono fedeli testimoni di una passione assai radicata negli americani, e non meravigliano dato che circa centomila persone negli Stati Uniti allevano canarini nelle proprie abitazioni. Quando i fratelli Max, Siegfried e Gustav Stern, oriundi tedeschi, giunsero in America il nu-

mero dei canarinocoltori non oltrepassava le due decine di migliaia: gli Stern, che erano degli specialisti in materia, intravvidero subito l'enorme impulso che avrebbero potuto dare allo sviluppo della canarinocoltura solo se avessero impiantato il commercio dei pregiati uccelli su basi schiettamente commerciali. Sorse così la Odenwald Bird Company che presto diventò la più grande società del mondo per l'allevamento e l'addestramento degli uccelli canori nelle loro più svariate varietà. In un edificio di tre piani, oltre alle sovraccennate due fondamentali attività della « fabbrica dei canarini », si preparano pure grandissime quantità di cibo in scatola per canarini, si costruiscono nidi e si allestiscono mostre ed esposizioni di varietà pregiate. Max Stern è il pioniere della vendita dei canarini per corrispondenza; ma, per incrementare sempre più il suo commercio, non esitò a organizzare trasmissioni radiofoniche, ad allestire spettacoli teatrali di uccelli ammaestrati e a incidere su dischi



PRESTO QUESTI DORATI E MACRI IMPLUMI DIVERRANNO PREZIOSI CANTERINI. LA TEMPERATURA È MANTENUTA SUI 40° PER NON PROVOCARE TRAUMI AI LORO NERVI

il canto dei suoi campioni. Questi dischi si vendettero a centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo. (Anche in Italia uno dei dischi di maggior successo è « Il canto del canarino » che fa parte della famosa serie di incisioni della voce degli uccelli ammaestrati da Carl Reich di Brema. Questo disco, l'HN 458 pubblicato dalla *Voce del Padrone*, ha battuto come vendita quelli di Luciano Tajoli.)

L'esempio dei fratelli Stern diede i suoi frutti anche all'estero. Sorsero qua e là nuove « fabbriche », in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in Belgio (dove ha sede l'Associazione Ornitologica Internazionale) e in Italia. Da noi il rapido sviluppo della canarinocoltura portò presto ad alcune migliaia gli appassionati del « bel canto » di cui circa duemila regolarmente affiliati ai ventidue gruppi regionali che fanno capo alle tre Associazioni di canarinocoltori italiani con sede a Milano, Reggio Emilia e Roma, le quali, come capita anche in altri campi, sono in aperto contrasto tra di loro.

Due operaie della Odenwald Bird Company accanto alla macchina che automaticamente inscatola e sigilla il cibo per i canarini al ritmo di mille scatole all'ora. L'« Hatz Mountain » è composto da granturco della Danimarca, zafferano del Messico e da altri ingredienti che provengono dalla Cina e dall'India.





LA FABBRICA DEI CANARINI



**Willie Odenwald**, titolare della società, allena canarini adulti per il cinema, allettandoli con speciali biscotti. A destra è invece Gustav Stern che sta insegnando a due giovani canarini a cantare con arte.



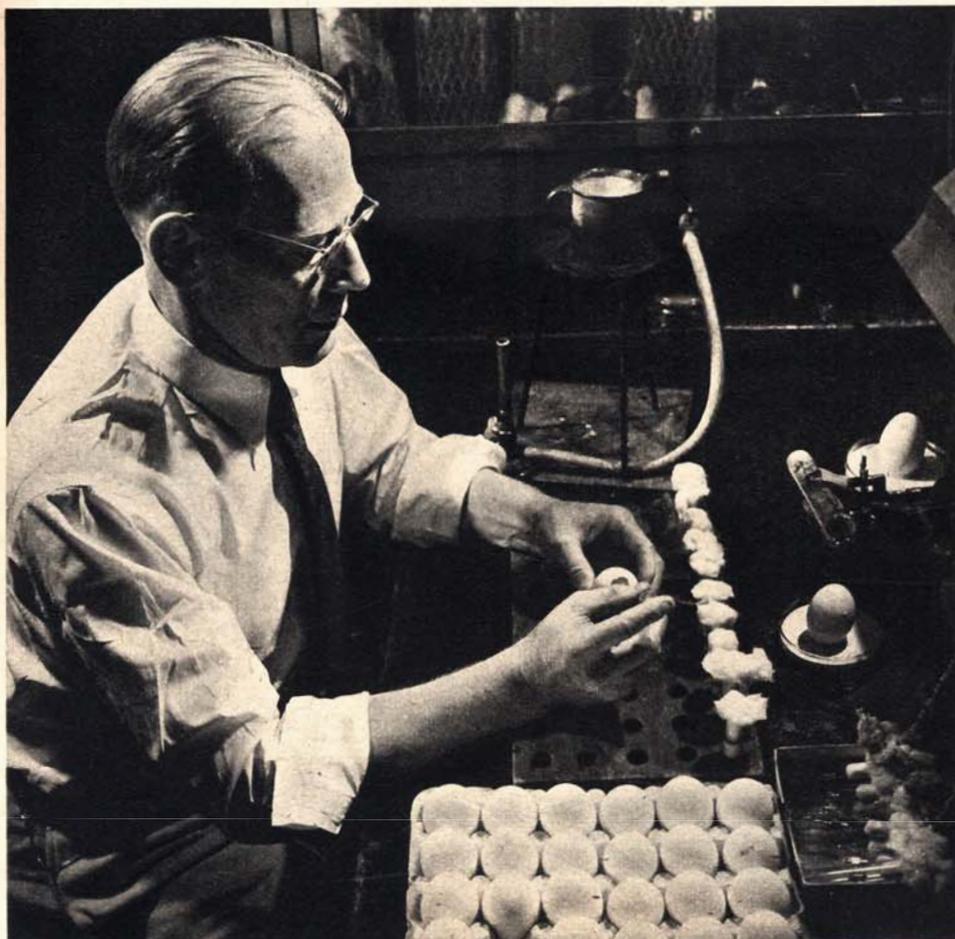
SEMBRA UN GRANDE PENITENZIARIO IN MINIAURA E IN UN CERTO SENSO LO È, ANCHE SE LE CABBIE DEL CARCERE SON DORATE E IL « TRATTAMENTO » È PERFETTO



**Nel guscio di queste uova grandi come confetti sono rinchiusi il canto e il colore degli uccelli che popolarono un giorno le isole felici. Le uova, prima di essere date alle femmine dei canarini per la covata, vengono attentamente esaminate dallo specialista per vedere se sono o no fecondate. L'esame viene fatto mediante un raggio di luce che, attraversando le uova, svela l'embrione. La luce che emana dalla torcia elettrica tenuta in mano dall'esaminatore non si vede perché completamente assorbita dal potente lampo al magnesio del fotografo appostato sotto la lastra di vetro.**



Speciali impianti, simili a quelli usati in teatro, permettono di regolare a piacere la luce così da dare ai canarini l'impressione dell'avvicinarsi del giorno e della notte. Nella foto di sotto: il patologo F. R. Beaudette, scopritore di uno speciale vaccino per canarini che ha debellato la pernicioso « malattia del rantolo ».



# RIM

**il purgante  
che i ragazzi  
prendono  
volentieri**

**PERCHÈ**  
è preparato in bomboni di frutta e  
zucchero squisiti come un dolce

**PERCHÈ**  
agisce senza dare disturbi

●  
**Il RIM è l'unico  
rimedio per curare  
la stitichezza  
preparato su ricetta  
del Prof. Augusto Murri**

**RIM** DOLCE PURGANTE  
DOLCE EFFETTO



**Gustav Stern** ha inventato questa macchina per preparare il materiale dei nidi dei canarini. Le fibre della juta vengono da essa sterilizzate e tagliate in minuti pezzetti della lunghezza costante di quattro centimetri.



L'ISTANTANEA COGLIE IL MOMENTO DELLA NASCITA DI ALCUNI CANARINI. IN TRE NIDI GLI IMPLUMI SONO GIÀ ALLA LUCE, NEL QUARTO STANNO ROMPENDO IL CUSCIO

# REPUBBLICANI DELLA REPUBBLICA

## I GRANDI RITORNI

Tanto l'on. De Gasperi che l'on. Scelba hanno più volte assicurato che la situazione del Paese è ritornata normale; tuttavia qualche dubbio era rimasto in proposito, e agli osservatori neutrali e, naturalmente, agli avversari del Governo. Ora crediamo che gli uni e gli altri si siano finalmente convinti della cosa, come di un fatto lapalissiano. Ora, diciamo, che Carlo Delcroix è stato officiato per celebrare a Roma, per conto dell'Unione Monarchica, l'anniversario del quattro novembre.

Praticamente Carlo Delcroix mancava a questo Paese che si sforza di ritrovare le vie maestre della propria tradizione. E forse il lungo silenzio che gli eventi hanno imposto all'ultimo « *cieco veggente* » di nostra stirpe, pesava più a noi che a lui. Il che è tutto dire. Di conseguenza non si può negare che il grande ritorno, che l'Unione Monarchica ha offerto ai cittadini della Repubblica, non rappresenti un contributo effettivo al definitivo consolidamento della Repubblica stessa.

La quale Repubblica, attingendo la storia dal Colosseo e la fede dal Vaticano, ha ritrovato in « Napoli milionaria » il colore locale e in Carlo Delcroix la fanfara dell'epopea. « *Chi latra ancora nella lorda fossa, quando il fato con l'anima s'affronta? Italia, alla riscossa, alla riscossa; ricanta la canzone d'oltremare come Tu sai con tutta la tua possa* »: che cos'è, in fondo, il signor Zellerbach dinanzi a Gabriele D'Annunzio? Così l'ultimo Aedo che parla può trascinarci sulla mongolfiera del patriottismo facendoci dimenticare il signor Dayton e la linea Pella, liberismo e dirigismo. « Tutti eroi o tutti accoppiati sul Piave »: che importa se il prof. Pontecorvo è fuggito in Russia? Delcroix, in definitiva, è l'ultimo anello della tradizione romantica italiana, che unisce i veterani delle battaglie garibaldine che ancora si vedevano nei cortei trent'anni addietro, ai partecipanti alle riunioni della « Giordano Bruno » di cui si legge nei giornali d'oggi. E non a caso le vie di Roma, hanno visto i manifesti annuncianti il « grande ritorno » accanto a quelli che annunciavano la rappresentazione della « Città Morta » in « serata d'onore » della signora Emma Gramatica. Ed entrambe le manifestazioni registrarono un tutto esaurito. La gente era commossa. Trovava che tanto Delcroix, quanto la Gramatica sono veramente bravi.

Nel vecchio Stato monarchico, i monarchici rappresentavano l'elemento di ordine, di moderazione e di equilibrio: erano, insomma, gli eredi della vecchia Destra, del metodo prudente, gradualistico e diplomatico dei moderati di un tempo. Nel nuovo Stato repubblicano, i repubblicani hanno preso invece il posto di un partito d'avanguardia, di iniziativa e di punta, la funzione di sollecitatori e di sponatori del Governo, la caratteristica di pungolo e di stimolo instancabile, in omaggio alle « tavole della legge », agli imperativi della storia. Particolarmente in materia di politica estera, si può dire che il Patto Atlantico trovi in loro i difensori più intransigenti, i custodi più severi, gli interpreti più estremi. Si racconta che, al momento della formazione dell'intesa atlantica, di fronte alle perplessità, alle reazioni e alle riserve di molte ali della Democrazia cristiana, i più autorevoli « leaders » del partito repubblicano si recarono direttamente dal Papa, per invocare il suo intervento e la sua mediazione: le pregiudiziali di Mazzini cadevano di fronte alle necessità della politica internazionale!

Anche nelle recenti polemiche sul riarmo, i repubblicani hanno assunto una posizione di punta, che non coincide certamente con quella del Presidente del consiglio e del gruppo dominante del Governo, favorevole a stanziamenti militari moderati e graduati che non intacchino la linea Pella e non paralizzino le riforme sociali. La settimana scorsa, in coincidenza con la partenza dell'on. Pacciardi per Washington, l'on. La Malfa ha proposto un piano temerario e machiavellico insieme: destinare cioè alle spese militari un complesso di stanziamenti superiori alle nostre effettive possibilità finanziarie per guadagnare il diritto a una porzione più grande degli aiuti americani. Nel recente discorso di chiusura sul bilancio della Difesa, il ministro Pacciardi arrivò a formulare la cifra di 1.200 miliardi riservati alle forze armate in tre anni, cumulando tutto, bilanci ordinari e straordinari, spese normali ed eccezionali, manutenzione e armamento, burocrazia e combattenti; ma la cifra, per quanto altisonante e drammatica, non è parsa sufficiente all'on. La Malfa e ai suoi colleghi.

In sé e per sé, la proposta dei repubblicani non è troppo diversa dall'indirizzo che hanno adottato Francia e Inghilterra, dichiarandosi « *toto corde* » per un riarmo incondizionato a patto che la differenza fra le risorse di bilancio e le uscite di emergenza sia colmata dalle provvidenze americane. Ma i repubblicani, nel loro entusiasmo generoso, hanno dimenticato alcuni fatti di non trascurabile importanza: e cioè la situazione di minorità politica in cui l'Italia si trova ancora nella comunità atlantica, i legami e gli impacci del trattato di pace, la delicatissima situazione economica del Paese, su cui lo spettro dell'inflazione incombe ogni minuto, riforme o no. Senza contare che nulla autorizza a ritenere per certo che l'America procederà, nella distribuzione degli aiuti PAM ed ERP, con i criteri teorizzati dall'on. La Malfa. Sarebbe troppo facile, per ogni Paese del gruppo Atlantico, votare cifre colossali e impressionanti per le spese di riarmo in attesa di avere una quota proporzionale di aiuti, non solo del piano di assistenza militare, ma addirittura del piano Marshall, tali quindi da potere essere agevolmente devoluti a spese di trasformazione e di miglioramento sociale; e non pare, da dichiarazioni anche recenti dei « proconsoli » americani in Italia, che certe ingenuità e generosità siano più all'ordine del giorno.

Nessuno dubita della buona fede e dello zelo atlantico dei capi del partito repubblicano; ma, di fronte a un programma di riarmo integrale, sarebbe necessario almeno rinunciare a tutte le spese voluttuarie e gratuite di carattere sociale e impostare una politica di rigida e domenicana « austerità ». Solo che l'ultimo comunicato della direzione del partito invoca dal Governo, e in tono più perentorio del solito, che « siano mantenuti e attuati i programmi di investimenti elaborati prima della crisi coreana, i quali costituiscono condizione essenziale di stabilità politica, sociale ed economica ». Troppa grazia! Un programma militare a largo respiro implica almeno la rinuncia a certe indulgenze demagogiche. L'on. De Gasperi lo ha capito tanto bene, che non ha mai pronunciato, neppure per scherzo, quelle cifre sensazionali che sono tanto care ai colleghi del P. R. I.

## SINDACATI RIVALI

Forse una delle non ultime ragioni della recente crisi di quadri del P.C.I. è la situazione sindacale e il rafforzamento organizzativo e strutturale delle organizzazioni cattoliche. Non solo il monopolio della C.G.I.L. è stato infranto, non solo la sua unità è stata spezzata, non solo il suo prestigio è stato intaccato, ma molte delle iniziative e delle azioni più decise, più audaci e anche più pericolose sono state promosse negli ultimi tempi dagli organismi cristiani o socialisti, col rischio di influenzare notevolmente la base operaia, mai aperta, come oggi, alle suggestioni e alle impressioni del « mondo esterno ». Nella recente riunione del consiglio generale della C.I.S.L. a Como, l'on. Pastore, uno dei sindacalisti più radicali e più intransigenti che esistano nel Paese, ha dichiarato che il trascinarsi delle trattative con la Confindustria per i licenziamenti e le rivalutazioni è talmente dannoso ai lavoratori che la sua organizzazione ne porrà, in termini ultimativi, la rapida conclusione.

L'on. Di Vittorio non può non preoccuparsi di tale « concorrenza » che rischia di diventare sostanziale ed effettiva, uscendo dalle astrazioni ideologiche e dalle dichiarazioni di massima: tanto più che nella stessa riunione, è stato deciso di pro-

porre alla Camera un ulteriore progetto di legge sindacale (già tredici ne sono stati presentati, dal governo Badoglio a oggi), che non solo non tiene conto dei criteri e dei principi cui si ispira la legge Marazza, ma li contraddice e li rifiuta nei punti fondamentali. I sindacati liberi vorrebbero, in altre parole, che la disciplina governativa non riguardasse le organizzazioni dei lavoratori e la loro registrazione, ma solo i contratti collettivi di lavoro: lasciando quindi, nel campo dei rapporti fra le categorie, quella libertà e quella autonomia che consente a tutte di misurarsi e di competere perennemente, in una « lotta per la vita » senza esclusione di colpi e senza risparmio di demagogia. Non solo: ma gli stessi contratti dovrebbero avere valore praticamente solo per le associazioni stipulanti e i loro iscritti, escludendo quel criterio dell'efficacia *erga omnes*, che è l'unico mezzo per evitare l'atomismo e la polverizzazione.

Non occorre aggiungere che l'on. Pastore teme, oggi come oggi, di dover subire in troppi casi le stipulazioni e pattuizioni dei sindacati di maggioranza comunisti e che si preoccupa giustamente e legittimamente di consolidare le sue posizioni, di aumentare il suo raggio d'influenza e d'azione prima di

arrivare a una qualunque regolamentazione rigida e definitiva, che rischierebbe di fare il gioco del nemico. È singolare che anche l'ala dossettiana concordi sostanzialmente su tali posizioni, ricostituendo, sul terreno sindacale, quella unità e quella solidarietà che invano si ricercherebbe, sul piano politico, fra le varie gradazioni e sfumature della sinistra cattolica.

Né la polemica, pur così generosa e appassionata, dell'on. Rapelli potrà spostare i termini della situazione: il suo richiamo alla memoria di Achille Grandi, la sua fedeltà alle regole dell'integralismo cristiano e più ancora del popolarismo « murriano » (fuori di tutti i compromessi con la « ragion di stato » e quindi col mondo occidentale) è destinata a esercitare il suo fascino solo su pochi spiriti solitari e ribelli, che rivivano, nell'intimo della coscienza, la passione dell'ascetismo e dell'apostolato sociale. La verità è che, una volta di più, il sindacalismo - di qualunque colore - conferma la sua logica di opposizione a ogni e qualsiasi tentativo di disciplina e di astensione giuridica. In sé e per sé, il fenomeno sindacale appartiene alla « patologia » politica e lo Stato non è stato né mai potrà essere un buon medico, che sappia guarire.

Quinto anniversario  
di una speranza

# Il veto è morto viva l'O.N.U.

Cinque anni fa, il 24 ottobre, entrò in vigore la Carta delle Nazioni Unite. E perciò, ogni anno, il 24 ottobre, si celebra l'anniversario della nascita delle Nazioni Unite. Quest'anno lo si è celebrato con più entusiasmo che negli anni precedenti. O, se vogliamo esser sinceri - giacché sembra molto dubbio che negli anni scorsi ci fosse entusiasmo per le Nazioni Unite - diremo semplicemente che quest'anno lo si è celebrato con entusiasmo.

La ragione di questo entusiasmo è evidente: le Nazioni Unite hanno ora riportato la loro prima - e unica - vittoria contro il principio del male: per la prima - e unica - volta nei loro cinque anni di vita hanno brandito la spada contro l'aggressore e lo hanno debellato.

Veramente, si è tentati di chiedersi se la vittoria sia stata delle Nazioni Unite o dell'America. L'America ha fatto tutto: l'America ha messo nell'impresa uomini, armi, mezzi, comando. Le altre nazioni hanno mandato - o promesso - qualche migliaio di uomini, che, tranne gli inglesi, forse non sono ancora arrivati in Corea. L'Organizzazione delle Nazioni Unite non ci ha messo che la bandiera.

Fino a quattro mesi fa, l'opinione pubblica mondiale era rassegnata a considerare le Nazioni Unite come una organizzazione del tutto impotente a conseguire lo scopo per cui era stata fondata: e cioè a impedire o a reprimere l'aggressione. Tutt'al

più, si ammetteva da alcuni che essa, pur non potendo conseguire tale scopo, fondamentale, potesse tuttavia fare alcune cose utili. Ma la grande maggioranza del pubblico era convinta della sua perfetta inutilità o addirittura del suo carattere nocivo, in quanto serviva da piattaforma o da tribuna ai ministri e ai vice-ministri sovietici per la loro opera di propaganda.

Il peggio era che gli uomini di governo non si curavano di nascondere o di dissimulare il fatto che non avevano la minima fiducia nella organizzazione come mezzo per evitare che il mondo scivolasse a poco a poco verso la catastrofe della guerra. Questo stato d'animo, che si era andato creando intorno alle Nazioni Unite, era in fondo il principio della fine della organizzazione. Una organizzazione internazionale per impedire la guerra vive se e in quanto gli uomini credono o sperano o si illudono che essa possa veramente impedire la guerra. Il giorno, in cui nessuno lo crede più, l'organizzazione è morta. Resta la burocrazia; restano le sessioni periodiche o straordinarie dei suoi organi; restano i discorsi. Ma lo spirito dell'organizzazione è morto. E l'O.N.U. stava morendo.

Stava morendo, dice il *Manchester Guardian*, perché si era creata una situazione, che dominava tutti i problemi internazionali, e che le Nazioni Unite non potevano trattare perché non erano state affatto

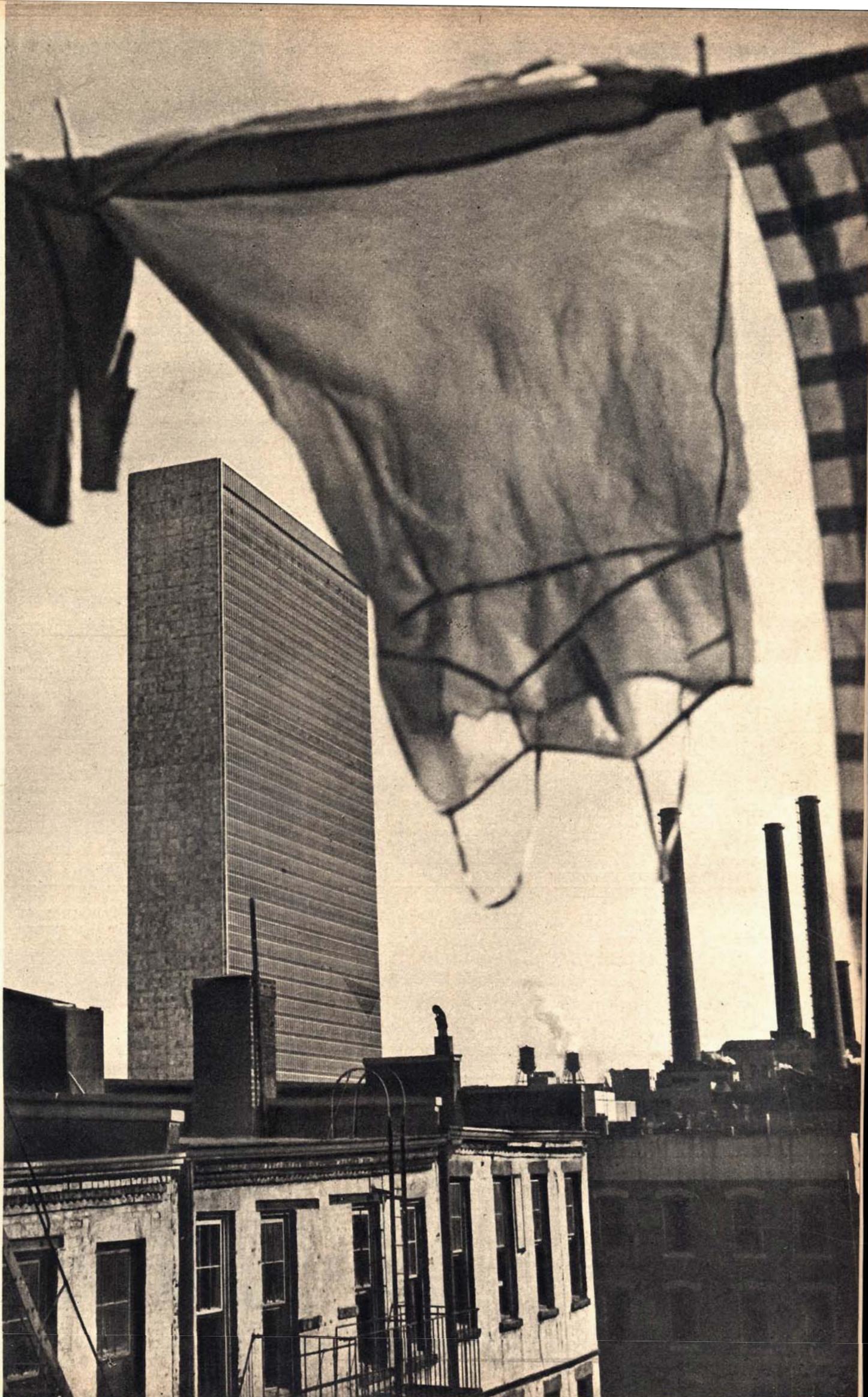
il testo segue a pag. 66



**La fabbrica della pace.** L'attuale sede provvisoria dell'O.N.U. a Lake Success di Long Island, presso Nuova York. Gli uffici dell'Organizzazione sono stati impiantati in questo edificio, che fu un tempo una fabbrica, nell'agosto del 1945. Sotto: Una hall dove si raccoglie il pubblico prima di essere ammesso nella sala delle pubbliche sedute. Il nome di « Organizzazione delle Nazioni Unite » fu assunto con la dichiarazione di Washington del primo gennaio 1945 dalla coalizione di 26 Stati in guerra con la Germania, ai quali se ne aggiunsero altri diciannove.



**Non è la torre** di Babele. La nuova sede delle Nazioni Unite sull'East River di Nuova York vista dalla finestra di una casa popolare. Questa torre rettangolare, lanciata verso il cielo, sembra esprimere col suo aspetto avveniristico le speranze dell'umanità per un futuro migliore e senza guerre. L'O.N.U. fu concepita dalle grandi Potenze antinaziste nella Conferenza di Mosca del 1° novembre del 1943, fu preparata a Dumbarton Oaks, nei pressi di Washington, dall'agosto all'ottobre del 1944, fu realizzata dalla Conferenza di S. Francisco nell'aprile-giugno 1945.



il testo segue da pag. 64

create per trattarla: il mondo era diviso in due campi ostili.

C'è del vero in questa spiegazione: ma, in sostanza, essa equivale a dire che una organizzazione internazionale per impedire la guerra può riuscire solo se le grandi potenze vanno d'accordo e, conseguentemente, niente minaccia la pace: ossia solo se essa è perfettamente inutile. È evidente che se le quattro grandi potenze, una volta finita la guerra, avessero continuato a collaborare, come avevano collaborato durante la guerra - sia pure con gravi ombre di sospetti e di diffidenze - la pace non sarebbe mai stata in pericolo, e, conseguentemente, la creazione di una organizzazione internazionale per difendere la pace e la sicurezza internazionale sarebbe stata inutile. A mantenere la pace, sarebbe bastata l'autorità o, eventualmente, la forza delle quattro grandi potenze.

Ma la verità è proprio questa: che le Nazioni Unite furono fondate sulla base della illusione che le quattro grandi potenze sarebbero andate d'accordo. Fu l'illusione soprattutto di Roosevelt e degli uomini di governo americani. E fu la causa dei loro più gravi errori durante la guerra e dopo. « Noi diventammo vittime della nostra stessa propaganda » dice Hanson Baldwin nel suo libricino *The Great Mistakes of the War*, che ho già avuto occasione di citare: « gli scopi della Russia erano buoni e nobili, il comunismo aveva cambiato colore. Uno studio della letteratura marxistica e degli scritti dei grandi apostoli del marxismo, Lenin e Stalin, con l'aiuto dei numerosi specialisti americani, avrebbe convinto uno spirito spregiudicato che il comunismo internazionale non aveva affatto cambiato i suoi scopi ultimi: il lupo si era messo indosso una pelle di pecora. Se noi ci fossimo resi conto di questo - e tutta l'esperienza del passato dimostra che ce ne saremmo dovuti render conto - avremmo inteso la nostra alleanza del tempo di guerra con la Russia per quello che essa chiaramente era: un matrimonio temporaneo di convenienza. E, aggiungo, una volta finita la guerra, si sarebbe capito che la convenienza era finita, e che il matrimonio era finito con essa. E, invece, non lo si capì o non lo si volle capire, e ci si illuse che si sarebbe andati avanti d'accordo; e sulla base di questa illusione, furono costruite le Nazioni Unite ».

Si dice: non si era mai previsto fino a quel punto una grande potenza, abusando del diritto di veto, potesse paralizzare il meccanismo delle Nazioni Unite. Ma, con questo, siamo allo stesso punto di prima: non si era previsto che una delle grandi potenze potesse abusare del veto perché si era ammesso che le grandi potenze sarebbero andate d'accordo. E a dimostrare quanto fosse ingenuo o assurdo un tal presupposto basta il fatto che

le Nazioni Unite erano state costituite per impedire la guerra: sicché si era ammesso che fosse possibile la guerra, ma non che fosse possibile il disaccordo; si era ammessa la possibilità che una nazione ricorresse alle armi, ma non che abusasse di un suo diritto. Sarebbe come dire: io avevo previsto che il mio vicino potesse uccidermi, ma non che potesse intentarmi una causa civile.

Il Presidente Truman, nel discorso che ha pronunciato in occasione del quinto anniversario della fondazione delle Nazioni Unite, si è astenuto dal fare un bilancio dell'opera dell'organizzazione in questi cinque anni, o dal fare allusione all'uso che l'U.R.S.S. ha fatto in questi cinque anni del suo diritto di veto. Il bilancio sarebbe stato poco brillante, e l'uso, che l'U.R.S.S. ha fatto del veto, è stato, diciamo così, troppo frequente. Il Presidente Truman ha insistito, invece, sulla Corea. Che è la grande pagina di gloria delle Nazioni Unite. Nella favola di Esopo, la mosca posata su un corno del bue, esorta: Ariamo. Qui, invece, è il bue che attribuisce il merito della sua fatica alla mosca.

E sia. Applaudiamo pure alle Nazioni Unite. Ma non dimentichiamo che la loro azione fu possibile unicamente ed esclusivamente perché la Russia era assente dal Consiglio di Sicurezza. Se fosse stata presente, avrebbe pronunciato un nuovo veto, e le N. U. sarebbero state ancora una volta paralizzate.

Naturalmente, è da escludere che la Russia nell'avvenire possa commettere ancora una volta un così ingenuo errore. E perciò le potenze occidentali hanno studiato come impedire che, in caso di aggressione, il veto di un membro permanente possa paralizzare le Nazioni Unite. E il frutto di questo studio è stata la risoluzione « Unità per la pace », che già è stata esaminata in *Affari esteri* del numero della settimana scorsa. In sostanza, se vi è un'aggressione, e il Consiglio di Sicurezza è paralizzato dal veto di una grande potenza, l'Assemblea Generale si sostituisce a esso e ne assume i poteri. Ma non ci facciamo illusioni: la procedura dell'Assemblea è lenta e macchinosa, e, per chi voglia mandare in lungo una discussione o impedire che essa arrivi a una conclusione, ci sono infinite occasioni di farlo. Nel frattempo, è possibile che l'agredito soccomba, e che, quando l'Assemblea decida di aiutarlo, egli non sia più di questo mondo. Ma l'Assemblea potrà approvare le misure che saranno state prese dai membri più attivi o più intraprendenti: come ha fatto il C. d. S. per la Corea.

Comunque sia, è innegabile che le Nazioni Unite si affacciano alla soglia del loro sesto anno di vita con un prestigio mai avuto in passato.

A. G.



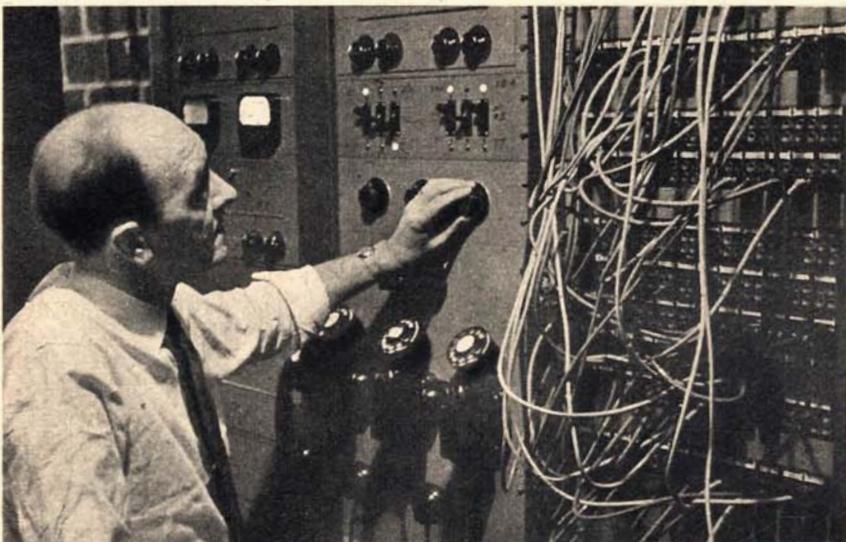
**Trygve Lie ha dei pensieri.** La foto ripresa la settimana scorsa, quando era in discussione la rielezione di Lie al Segretariato dell'O.N.U. esprime la preoccupazione dell'interessato. Malik si è opposto alla sua candidatura perché - come sembra abbia confidato - « Lie ha litigato con Stalin ». Lie, ex-ministro degli Esteri norvegese, è il primo segretario dell'O.N.U.



**Vuoto il posto dell'Italia.** L'Italia non è stata ancora ammessa a far parte dell'O.N.U. I delegati italiani vengono ascoltati solo quando sono in gioco interessi nazionali. Nella foto, il barone Confalonieri del Consolato italiano chiamato a Lake Success per una riunione sulla Libia.



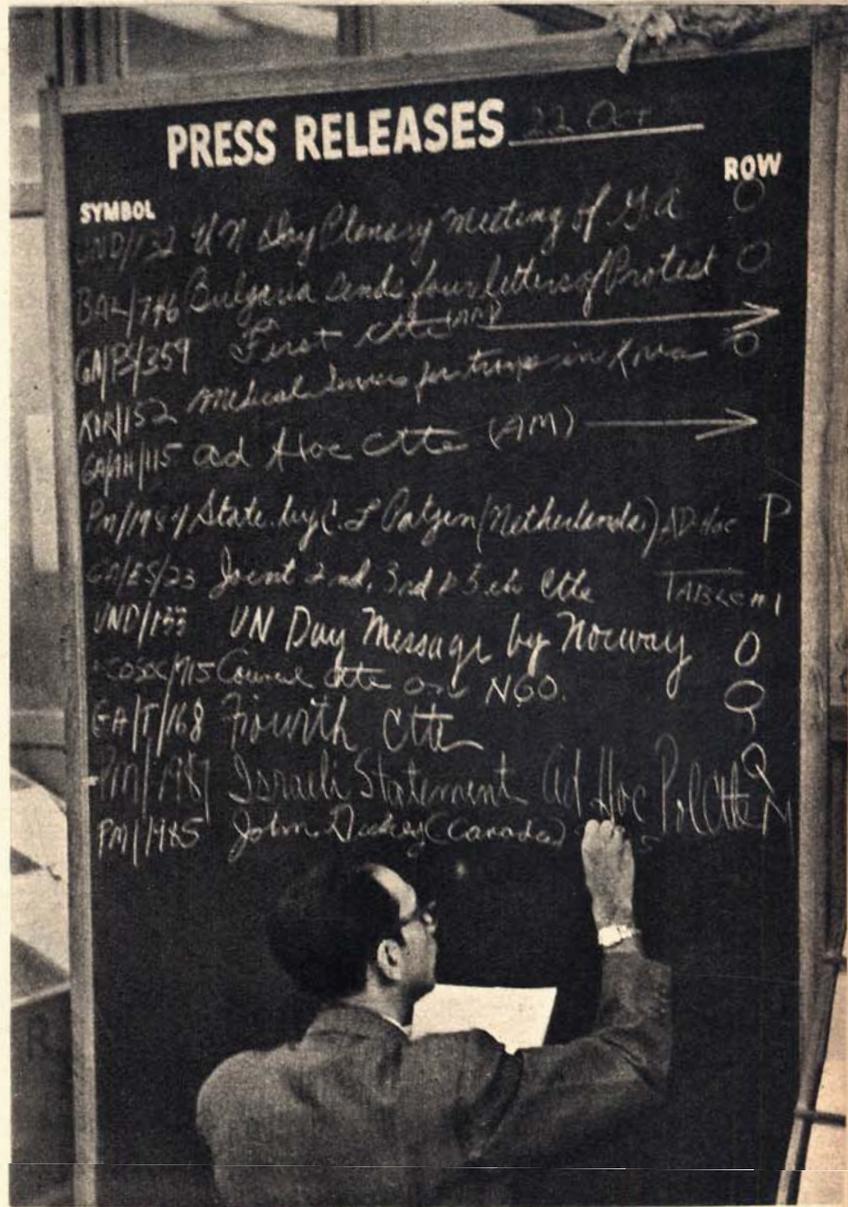
I RAPPRESENTANTI DI SEI TRIBU PELLIROSCHE CONFEDERATE PRESENTANO UNA PETIZIONE AL REV. EMERY KOOSIS. LA LECA PER LA DIFESA DEGLI INDIANI È RAPPRESENTATA ALL'O.N.U. DA UN OSSERVATORE. LA NAZIONE INDIANA, ORMAI RIDOTTA A UNA SPARUTA MINORANZA, SEMBRA AVVIATA VERSO LA TOTALE ESTINZIONE



La centrale-radio dell'O.N.U. Un ingegnere manovra il complicato quadrante attraverso il quale vengono controllati i radioprogrammi trasmessi dall'O.N.U. Lake Success possiede anche un completo impianto televisivo.



Si gira. Dall'apposito palchetto sono state puntate le macchine da presa sul Consiglio di Sicurezza in seduta pubblica. Dopo poche ore si potrà vedere sugli schermi Malik che attacca gli U.S.A. o Austin che attacca l'U.R.S.S.



La lavagna dei giornalisti. Un impiegato del Segretariato scrive sulla lavagna le ultime notizie per la stampa. Questi comunicati sono i « bollettini di guerra » dell'O.N.U., che lotta in difesa della pace.



**Ascoltano il demonio.** Le sedute dell'O.N.U. sulla Corea sono state seguite dal pubblico piú vario. Queste suore stanno ascoltando un discorso di Malik. E recitano giaculatorie.

# IL VIAGGIO BIBLICO DI GEORGE BERNARD SHAW



Non è il caso di nascondere che rimasi molto impressionato leggendo nell'agguerrito Christopher Caudwell (« La fine di una cultura ») la perentoria stroncatura: « evidentemente tutti gli sbagli di Shaw, tutto ciò che gli impedì di mantenere le promesse artistiche e intellettuali del suo innato talento, derivano nel più diretto dei modi dalla scelta fatale che lo commise alla classe borghese in un periodo storico in cui quella scelta era sbagliata. Di qui l'irrealtà del suo teatro... » (Dio mio, il solito ritornello della scelta). Tutti d'accordo, dai comunisti come Caudwell agli anticomunisti come Sartre. Adesso Shaw è morto, Caudwell anche, e forse di là, guariti entrambi, ridono gioialmente insieme delle polemiche umane.

E può darsi che Shaw abbia « sbagliato »; ma ad accorgermi quanto mi duole, proprio col cuore, della sua scomparsa, mi viene da non credere che egli fosse tutto cervello, come pretendono: « un homme à idées » e nullo: una macchina principale, per pensare paradossi e un'altra, secondaria, per esprimerli lucidati.

Se n'è andato; ha finito di tenerci compagnia. Questo soprattutto: era uno che da quando siamo nati ci teneva, sopraffinamente, la compagnia più spassosa, più acuta, più consolante che si potesse desiderare in ogni momento. Ha accompagnato con le sue opere - e con i suoi moti e ammiccamenti - tutta la nostra vita: e se ci sono state di mezzo due carneficine, se si è potuto veder su di noi, incombente, l'ombra nera della barbarie, lui anche in codeste contingenze tragiche era lì a dirci una parola non mai qualunque. La sua sola presenza bastava a rifarci cittadini, tra quei selvaggi orrori, di un'Europa non eliminabile. Eh, non avrà azzeccato la scelta; ma che continuo piacere ci ha dato di sentirlo vivere nel nostro mondo: un mondo dunque in cui, bene o male, val la pena di trovarci, quando si possa scambiare ogni tanto due chiacchiere con un tipo come quello.

Che tipo davvero! Magro spauracchio, s'accampa stralunato su un secolo di storia per scacciarne i passerotti e difendere il grano: il suo esempio è soprattutto morale, la sua influenza soprattutto pratica; ha « sbagliato », ci assicura Caudwell, ma quanti che non sbagliarono hanno fatto meno bene di lui! Nasce (26 luglio 1856) nel segno di Darwin, di Marx e di Wagner; e la sua formazione di fatti è di un biologo, di un economista, di un riformatore rompiscatole: poco o nulla in lui del poeta, dell'ispirato; e nulla affatto dell'uomo d'oggi, si direbbe, poiché la sua « ispirazione » sta intera nell'illusionismo, nel razionalismo dell'ottocentesco libero pensatore; evolucionista fabiano, non parrebbe attuale in alcuno dei suoi titoli di attività, a cominciare da quelli, per noi un po' comici, di zoofilo, vegetariano, paladino di suffragette. Né molto più motivati appaiono, oggi, i suoi risentimenti sociali; sebbene poi, al tirar delle somme, risulti lui il più « moderno » e spregiudicato di tutti. Sapete perché? Proprio per quella apparente mancan-

za di passione, di aderenza retorica ai fatti, che lo mantiene, con tutti i suoi convincimenti invecchiati, al di là delle mode: in quella zona del gusto, lucida e scanzonata, dove la meccanica stessa dell'aforisma disintossica e sterilizza le idee, ne fa dei gingilli preziosi, i più diabolicamente adatti a una fortunata circolazione.

Educatore e missionario, pacifista e socialista, polemista e critico, drammaturgo e musicologo, G. B. S. Con questi titoli complessi non poteva arrivare (1925) che al Premio Nobel; alla gloria ufficiale. In realtà i suoi titoli alla nostra ammirazione e simpatia sono assai più segreti e sottili. In primo-luogo, la contraddizione sanguinante che è in noi (e che soltanto i Caudwell da una parte, i Sartre dall'altra fingono di aver superata), lui è stato fra tutti quello che l'ha accettata e patita con più buona grazia e cercato di vederci chiaro con più onestà. Non vuole né dare a bere d'averla risolta, né scarica su altri l'accusa di soffrirne. In ciò, e non altrove, noi crediamo sia la vera intrepidità.

Uomini simili avranno sempre la precedenza nella nostra stima. A Shaw avremmo voluto bene anche se non fosse stato così spiritoso, fin troppo spiritoso, a volte; tuttavia, cercava accanitamente e sinceramente la verità. Per questo, non sopravvaluteremo il suo lato garrulo, satirico; né ci parrà fondamentale quella sua posizione così tipicamente anglosassone,

così correttamente eccentrica, di gentiluomo « perfettamente capovolto » - piedi in aria e testa in giù - che gli suggeriva le ovvie, ben note proposizioni: « l'inferno è ottimo; le madri sono una peste; i soldati scappano ».

C'è invece una vena umoristica, in lui, tanto più bella e delicata al paragone: quella patetica vena grottesca per cui, poco fa, a chi gli chiedeva della salute ebbe a rispondere: « Alla vecchia cavalletta tremano ormai i ginocchi ». Una vecchia cavalletta, proprio: così lo rivedremo ormai per sempre, ciclista onorario in knickerbockers, barbone al vento, allegro scheletro saltellante sul prato della sua villa di Ayot St. Lawrence. Così l'abbiamo veduto l'altro giorno al cinema, in un documentario che lo ritraeva: apre la bocca a pesce, solleva per scherzo il bastone, muove bellicoso e decrepito incontro a una sua vecchia amica... alla signora Astor? all'Utopia?

« Sono un saltimbanco nato », diceva. Ma lo capirono male. Codesta sua allusione era tutta poetica: un gentilissimo sospiro di rimpianto rivolto a tempi geniali. Non si può pensare senza un brivido di emozione a ciò ch'egli sarebbe stato se, invece d'un erede discoloro di Ibsen, si fosse trovato a essere, come meritava, un contemporaneo degli elisabettiani. Il cemento luterano ha interrato, in parte almeno, il ruscello cattolico; la nera redingotte ha scoperto, senza interamente nascondere la variopinta veste di Clown. Eccoci qui all'uomo

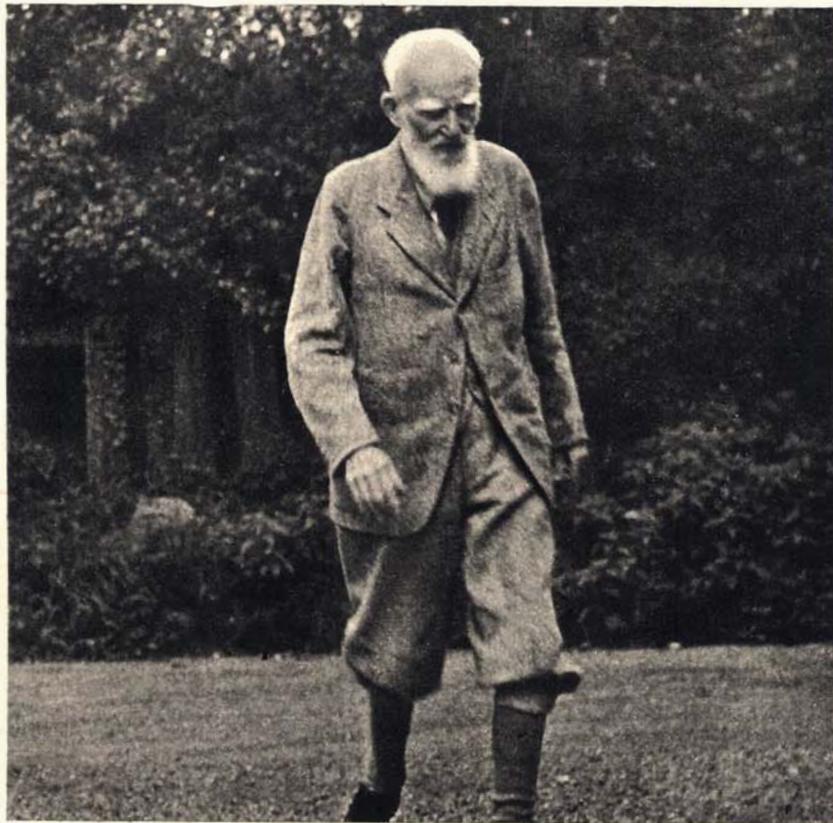
di teatro. « Se volete lusingarmi - esclama supplichevole - non dovete dirmi che vi ho salvato l'anima con la mia filosofia. Ditemi che come Shakespeare, Moliere, Scott, Dumas e Dickens, io ho dato una galleria di personaggi che per voi sono più veri dei vostri parenti... ».

Possiamo, con coscienza, dirglielo, come tanto desidera? Contro Shakespeare ha, nel modo più caratteristico, rancore-amore. Non adora, in effetti, che lui, abbaiaandogli contro in perpetuo, addirittura rifacendogli, per spregio, il quinto atto di *Cymbeline*. Ma a saper leggere non c'è riga di G. B. S. che faticosamente non ritenti il mistero musicale di quel suo aereo, divino predecessore. Shaw avrebbe dato tutta la sua coerenza accanita, c'è da giurarla, per una puerile incongruenza dell'altro; tutte le sue teorie per un granello di quella dolce fantasia errabonda e sovrana. Il suo destino era altro, e non poté sottrarsi. No, non fece mai personaggi « per voi più veri dei vostri parenti », fece in cambio allegorie fulgidissime della nostra inquietudine e fragilità; del nostro ridicolo orgoglio e delle nostre fime di galantuomini effettivi o potenziali. I suoi drammi, secondo D. H. Lawrence, « sono alquanto scheletrici, senza sangue »; ed è vero; ma al posto del sangue di palcoscenico c'è dentro una probità cavalleresca così strenua, una dedizione così genuina e così commovente che lo schematico diventa - al modo stesso che nei primitivi - valore etico e dunque estetico. Non vorremmo che in giudizi come quello del Lawrence giocassero elementi spuri quali l'abitudine al teatro dei Bernstein! Per noi tutta l'opera drammatica di G. B. S. è bella e vitalissima in quella sua luce medievale di sermone edificante, di richiamo all'alto, che perpetua senza parere una ostinata tradizione di scena sacra, contrapposta a scena laica.

« Perfettamente capovolto »: sì, ma rispetto all'immagine giornalistica, convenzionale dello Shaw per l'appunto capovolto: lo spiritoso, il paradossale. Nella schiera dei giullari a fin di bene un posto per lui non dovrà mancare. E così resteranno: la grande pietà di G. B. S. per *Candida* (sapete che *Candida* è definita dall'autore un « mistero »?); la partecipe emozione con cui è vista Lavinia di *Androcles and the Lion*; naturalmente *Saint Joan*, che forse è un capolavoro.

E un altro gruppo di opere ha ogni probabilità di sopravvivere: quello, assai folto, delle belle commedie. Quali che siano i lieviti concettuali, intendano o meno dimostrare qualcosa, chi ama il teatro si rallegra sempre di averle ascoltate, nutrirà il desiderio di ascoltarle ancora. Con quell'aria di prenderci in giro, Shaw attraverso di esse ci invita in realtà ai festini dell'intelligenza. Più affabile uomo che « enfant terrible », ha raggiunto la pace, dopo la navigazione lunghissima, da patriarca biblico. Tralasciamo i suoi argomenti, oggi, per non commemorare che l'entusiasmante eleganza con cui li ha sempre difesi.

Corrado Pavolini



Una delle ultime fotografie di G. B. S. nella sua villa di Ayot St. Lawrence. (Nella foto sopra) Un particolare dello studio con le cose care allo scrittore: dopo tanto cammino, anche l'orologio del vegliardo si è arrestato.

## “IL TURCO IN ITALIA”

È sorta in Italia un'associazione artistica che ha preso il nome di « Amfiparnaso », dalla famosa commedia corale di Orazio Vecchi, col proposito di dar vita a un teatro di musica animato da spiriti moderni. Si rappresentino pure opere vetuste o novissime, l'essenziale è che la rappresentazione sia viva. « Vogliamo un teatro del nostro tempo » par che dica il manifesto col quale si annuncia l'impresa. E primo avvenimento è stato quello di far tornare sulla scena il dimenticato « Turco in Italia » di Gioacchino Rossini.

Curioso destino quello dell'opera buffa italiana. Nacque dall'interiore bisogno di restituire a palpitanti di vita la mummificata scena dell'opera seria che era ridotta all'esposizione di un museo di statue. L'apparire del personaggio così detto buffo vuole appunto significare il ritorno alla vita. Quando risonò lietamente la voce di Serpina parve, e fu veramente, una cosa straordinaria. La prima donna, smesso il ghiribizzo virtuosistico, diventava una donna in carne e ossa. Quella minuscola operina che è « La serva padrona » del Pergolesi compiva una rivoluzione. Ma anche l'opera buffa diventò genere e abitudine. La buffoneria deviò e la musica cristallizzò nell'uso. La commedia tornava a essere uno scenario e ultimo sforzo per tenerla in vita fu « Il matrimonio segreto », solitario capolavoro del Cimarosa. I personaggi delle farse rossiniane provengono dalla commedia dell'arte. Rossini rifà il cammino dalla maschera all'uomo. Col fuoco della sua musica egli crea la vita. Così egli trova gli argomenti delle sue opere senza andare per il sottile. Prende quello che gli danno. Bastava un gesto, una smorfia, un qualunque espediente perché il getto della musica sprillasse dalla sua incontenente immaginazione.

Lunga era stata la sosta del « Turco in Italia » prima di riprendere il cammino della scena. Già i milanesi gli avevano fatto una brutta accoglienza, ma quella fu una bega. Il « Turco » apparve sulle scene della Scala nel 1814; l'anno avanti « L'Italiana in Algeri » era stata accolta lietamente a Venezia. Felice Romani, nel quale Rossini s'era imbattuto, aveva pensato di capovolgere la situazione e al posto dell'italiana, sbalzata sulle coste africane, mise un turco che sbarcò allegramente in Italia. Con la differenza che quella era una donnina di primo ordine, e l'altro è un allocco. Le vicende sono le solite: intrighi, amori, ire, gelosie, tutto posticcio e predisposto per il lieto fine. Solo una novità, che non doveva avere seguito sulla scena di musica, vera audacia di Felice Romani: la figura del Poeta, spettatore e attore insieme, degli avvenimenti. A corto di argomenti per i suoi drammi, interviene direttamente nell'azione che si svolge sotto i suoi occhi, ne piglia appunto e agisce per creare gli intrighi di cui si servirà. La diretti parodia d'un Pirandello deformato, comico autore in cerca di personaggi.

« Il Turco in Italia » non vale, musicalmente, « L'Italiana in Algeri », per quanto la fiamma rossiniana lo animi di sprizzante vivacità. Pezzi come il Concertato del Campanello o il Terzetto



**A**nche Filumena Marturano ha i suoi segreti. Almeno erano segreti sino all'altro giorno quando si aprì la prima Personale di Titina. Una personale di quaranta “collages” numerati per soggetto. Dire “collages” a Filumena è come chiamare Pulcinella “mosiù”. Soggetti a forbici e colla. Belle carte colorate che diventano personaggi e paesaggi. Il primo giorno le vendite hanno superato il numero di venti. I “collages” di Titina costano da un minimo di quindicimila a un massimo di venticinque. Il tre per cento di quello che costano i “collages” di Matisse. Potrà Filumena Marturano accontentare le richieste dell'affezionata clientela? Probabilmente l'attrice dovrà rimettersi con forbice e colla subito al lavoro. Titina impiega quasi due ore per le figure e tre per i paesaggi. L'attrice è celebre: la pittrice invece è alla sua prima... serata d'onore.

dei Pappataci, né pur da pensarci; solo il Quintetto delle Maschere, verso la fine, gli si potrebbe avvicinare. Il canto, in generale, si scioglie in svolazzi e ghirigori e anche lo seintillare giocando dei ritmi, quel saltellare di movimenti gioiosi, che è di Rossini, vi è riprodotto come cosa ripetuta e affievolita.

L'esecuzione musicale dello spettacolo, presentato all'Eliseo, è apparsa eccellente, per merito sostanziale del maestro Gavazzoni, che l'ha diretto e il contributo d'interpreti eccellenti, fra i quali ha fatto spicco l'imbattibile Mariano Stabile. La regia, invece, non ha preso la via giusta, soprattutto là ove far cantare il coro non visto e mettere al suo posto mimi e ballerini, equivale a una contraffazione, con in più l'impertinenza di un anacronismo.

Guido Pannain

## cinema

### “Prima comunione”

Carlo Goldoni scelse, quale protagonista d'una sua commedia un ventaglio, Blasetti e Zavattini hanno scelto per il loro film un vestitino candido, quello che dovrà indossare la piccola Anna Carloni per fare la prima Comunione.

Il ventaglio di Goldoni aveva l'unico scopo di mettere a soqquadro, con squisita arguzia, un intero cam-

piello veneziano, al vestitino di Anna, al suo candore immacolato, si domanda qualche cosa di più: dopo averne messa a soqquadro la persona per ricercarlo, far fare l'esame di coscienza al padre di lei, romano autentico, uomo esuberante e imbalanzito dalla ricchezza e dal successo.

Il Comm. Carloni è proprietario d'un vaporetto che va a gonfie vele, che lo ha fatto arrivare alla commenda e all'automobile, a un'invidiabile agiatezza per la propria famiglia, la moglie porta delle bellissime volpi azzurre. Di tanta fortuna il Comm. Carloni non fa mistero anzi, fa quanto possibile perché gli altri se ne accorgano; tratta molto sottogamba la moglie, e la ritiene direttamente responsabile di quanto in casa non procede secondo i suoi desideri e il suo gusto, non solo, ma essendo il Comm. Carloni dotato di facile e pronta sensualità, non gli dispiace incominciare la giornata facendo una carezzina alla cameriera, magari laddove riesce più efficace il tatto, e coltiva una relazione peccaminosa con la bella vicina della casa accanto, quella che ha la porta sul medesimo pianerotolo, i romani non amano di far tanta strada, e con la quale ha stabilito una telegrafia Marconi che funziona fino dal mattino, quando lui sta dietro la finestra per radersi la barba.

E la mattina di Pasqua, la casa

del Comm. Carloni è in subbuglio perché la sarta non ha riportato il vestito di Anna. Sono quasi le nove e la cerimonia è fissata per le dieci alla vicina parrocchia. Il Comm. Carloni è per le furie e, secondo il solito, se la rifà con la moglie: lei è la causa di tutto, la copre di vituperio, finché non decide di lanciarsi con la nuova macchina per le vie di Roma alla ricerca del vestito. Vestito che viene trovato, perduto e ritrovato in una serie di strabilianti avventure dopo le quali il Comm. Carloni può contare al suo attivo: la rottura dell'automobile, un « cornuto! » elargitogli in un locale pubblico da uno sconosciuto durante un alterco: autentico « do » di petto, e tornando a casa uno schiaffo dalla moglie la quale oramai è satura dello straripante marito che per la prima volta ha un istante di esitazione per domandarsi se di quanto gli accade non debba ricercare le cause precisamente in se stesso.

Spettacolo educativo morale, come si vede, adatto per famiglie, che mi fa ricordare certe commedie ottocentesche, magari con la maschera dello « stenterello », nelle quali le più strepitose avventure venivano riscattate da un fine di giustizia o di bontà, a giustificazione delle emozioni provate o del tanto ridere che si era fatto. Ma lo spettatore dei giorni nostri è più complesso, più curioso, più scaltro, non è difficile faccia come quei bambini troppo ghiotti quando la mamma dà loro una fetta di pane coperta di marmellata: leccano la marmellata con cura e lasciano il pane.

Aldo Fabrizi suda sette camicie per rendere la figura del Comm. Carloni giustamente criticabile, ma non ce la fa, riesce soltanto a farci ridere: a Fabrizi si perdona tutto; e altrettante ne suda Gaby Morlay nella parte della moglie allo scopo di non esistere, ci riesce in modo perfetto, è il suo ruolo vicino al tracotante marito, e anche quando non potendone più gli allungherà uno schiaffo, lo farà con tanta delicatezza che par di vederla attaccare il francobollo sopra una busta.

Aldo Palazzeschi



FABRIZI, DOPO « PRIMA COMUNIONE ».

# TROPPIA GRAZIA

A percorrerla intera, l'opera di un Giotto (o di un Masaccio o di un Piero) non procura mai sazietà al riguardante; perché in tali artisti la sublimità dell'invenzione è pari alla sobria, ritenuta espressione figurativa. Il Tintoretto (non si dirà che non sia grandissimo tra quei grandi) oggi mi dà occasione a ricontemplanne il prodigioso mondo un'edizione prodigiosa: ben stampata, ben rilegata, copiose nitide illustrazioni, un testo attendibilissimo, una bibliografia, una tavola cronologica, una scelta di brani critici: che spettacolo, per duecento lire! Cézanne esclamava: « Come Beethoven è il musicista e Platone il filosofo, Tintoretto... ecco il pittore ». Per antonomasia, voleva dire. Anche Michelangelo, e Dante stesso, potrebbero giustamente citarsi al proposito della sua epica ribollente, della sua terribilità tragica, del suo senso squassante del divino. Tuttavia codesto sommo, che in ogni singola pittura tocca le ultime vette, veduto nel suo complesso non sfugge a un sospetto di enfasi; e, in qualche modo, alla monotonia.

In arte non esiste soltanto, come nel Tintoretto, un parossismo dei gesti, dei partiti compositivi e luminosi; può esistere anche, ne sanno qualcosa i registi teatrali più in voga, un parossismo dell'essere intelligenti, un eccesso di trovate. Si ammira, si fa tanto di cappello; a stento ci si sottrae alla voglia di mormorar la parola inflazione. Curioso che

a sì equivoci risultati pervengano proprio gli uomini più qualificati, secondo la voce generale, a muoversi sul terreno del « gusto »; della buona tenuta stilistica. Hanno tutte le qualità; e un solo difetto: di appaiarsi ai « nuovi ricchi » della cultura. Pieni di talento e di cognizioni sottili, non rinunciano un attimo a darne prova. È troppo. È stupendo ma è troppo. L'arte è specialmente misura, e calcolo dei rapporti; né tutti sono dei Tintoretto, da potersi permettere senza rischio di sgarrare sempre, e con tanto tumulto.

Queste considerazioni sono richieste, quasi senza eccezione, dagli spettacoli più importanti, all'aperto o no, degli ultimi mesi; si va smarrendo, pare a noi, la naturalezza nel fasto, non unicamente dei costumi e degli arredi, ma delle soluzioni propriamente registiche: per cui l'opera teatrale, inzeppata e gravata di proposte in ciascun istante, non può più, alla lettera, respirare.

Che alla vita occorre il respiro, uno come Rossini lo sapeva già a ventidue anni. Così pochi ne aveva quando scrisse Il Turco in Italia - l'operina esumata giorni fa all'« Eliseo » di Roma - e Mino Maccari per essa ha dipinto scene e costumi genialmente; ma c'era di troppo uno spreco di pesci volanti e una volontà di far raro, surreale, di cui è stato punito dalla tavolozza livida (la sua Capri pareva vista da Zuloaga); e Gerardo Guerrieri ha fatto una regia ammirevole in ogni punto, uno stupefacente fuoco di fila d'invenzioni una più azzecata e più gustosa dell'altra: col solo torto di aver avuto paura, se una frazione di minuto passava liscia, che qualcuno potesse dubitare di lui. Stendhal sapeva bene dov'era il libero incanto dell'essere e del sentirsi « civili ». Malizia dava il cambio a poesia; poesia a distrazione e passione, in quelle sue serate perfette d'intelligenza perfetta... e sbadata. « Stasera ho trovato in un paleo un uomo che aveva qualcosa da chiedere a un magistrato di cinquant'anni. » Anche noi, dal nostro palco di vecchierelli, abbiamo qualcosa da chiedere, talvolta, ai registi di trenta. Si abbandonino, come Rossini, a felici momenti di oblio; Beyle il buongustaio europeo è lì pronto ad approvarli; e a difenderli dagli snob, con la sua autorità adorabile.

C. P.



LA GIOVANE ATTRICE MARINA DOCE



TRE BALLERINE DEL BALLETO FRAN-



CESE DELLE « BLUE BELLES ». SONO



GIUNTE IN ITALIA PER WANDA OSIRIS

## “IL DIAVOLO CUSTODE”

« Il diavolo custode » è la rivista che quest'anno Wanda Osiris porterà in giro sui palcoscenici d'Italia. Sarà una rivista in economia. Abbandonate le cifre astronomiche che fecero tremare i finanziatori negli anni scorsi, quest'anno la spesa è preventivata in trenta milioni che, forse, saliranno fino a trentacinque o quaranta o quarantacinque, chissà, pare che non ci siano le solite scale bianche a quattrocentomila lire per gradino. « Il diavolo custode » è uno spettacolo senza politica; i suoi autori sono arrivati a questo risultato lodevole dopo aver portato in scena per cinque anni De Gasperi e Togliatti. Semmai questa volta la politica entra nella rivista dalla finestra, sotto forma di garbata satira al costume italiano dal 1925 a oggi. Infatti l'avvio è dato dai personaggi cari alla letteratura dell'altro dopoguerra, lo scettico, la femmina perversa, il fine dicatore, la fanciulla pudica destinata agli artigiani del cinico. Sono personaggi che si presentano in versi musicati: « Noi siamo i fiori esotici del mal - noi siamo l'abisso - la perfidia e il lusso - siamo i re del Veronal ». Da questo avvio, ambientato in una parodia del cinema muto realizzata con un trucchetto ottico in uso al « Concert Mayol » di Parigi, si giunge al trionfo del charleston. Tra le note della popolare canzonetta si intrufolano i motivi di inni marziali e cari alla retorica degli anni passati. Il ballo si sospende, il braccio si alza in un familiare saluto ma la mano ricade subito con il riattaccare del charleston, facendo ciondolare lo yo-yo. È una sfumatura ma la satira legata a questo semplice gesto è più pungente di un lungo discorso.

Anche « Il diavolo custode », come tutte le riviste, vuole avere un filo conduttore. Immaginiamo qualcuno che dica: « Si stava meglio prima » e subito Mefistofele appare a riportarlo indietro nel tempo, addirittura alla mela di Adamo e Eva, e poi alla guerra di Troia e su, su, fino a oggi attraverso una gustosissima parodia del « Promessi sposi » fatta sui motivi delle più popolari canzoni. Quando si stava meglio prima? Non è forse dentro di noi il continuo rimpianto di quello che non è più, trasfigurato dalla nebbia del ricordo? Si stava meglio quando Ettore difendeva Elena dall'invadente Menelao, o quando si ballava il charleston, che tra l'altro torna ancora a far impazzire gli americani, oppure oggi che la donna bendata dei manifesti pubblicitari di un grande magazzino, proprio di quel magazzino disdegna l'ardita architettura e grida: « Non la voglio vedere ». Il tempo in cui si stava meglio prima, concludono gli autori, Giovannini e Garinei, è oggi: il momento in cui ognuno di noi vive, senza riferimenti politici ma tenendo presente l'unica verità che conti, quella di esistere.

Pan.



HA INTERPRETATO « VITA DA CANI »



« OKLAHOMA » È LA STORIA DI UNA RACAZZA CHE PER UMILIARE UN COWBOY FOLLECCIA IN UNA « FIESTA ». I PROTAGONISTI TRIXIE E TEX SONO POPOLARISSIMI

# MIEI SIGNORI VI PRESENTO...



**O**klahoma. È la più americana coreografia di Agnes De Mille, il primo grande successo ballettistico a Broadway. È una « musical comedy », un genere misto, simile all'opérette, in cui però la danza è parte integrante dell'azione. Questo lavoro, presentato al Guild Musical nel '43, è fondamentale per la storia del giovanissimo balletto americano: coreograficamente risolve in termini di danza moderna il balletto accademico; drammaticamente instaura con lirico realismo il « western » nel teatro di danza.

Il fenomeno Dunham. Rappresenta la concezione « hot » della musica trasferita e esaltata nella danza. L'immenso successo dello spettacolo è dovuto non solo al turgido esotismo, alle danze afroamericane o alla ricca messinscena, ma soprattutto al clima originale dei culti e dei misteri negri che Katherine Dunham ha saputo mirabilmente ricreare nella sua « Rapsodia Caraibica ». Professoressa d'antropologia, danzatrice perfetta la Dunham è una regista e una maestra di danza d'ec-

cezione: la sua « School of Dance and Theatre » è il vivaio di quei formidabili negri della Compagnia che hanno sbalordito il mondo per la selvaggia bellezza delle loro danze erotiche e guerriere di pura origine caraibica.

Roland Petit. Parigino, ventiseienne, è il miglior frutto del rinnovamento orchestristico francese maturatosi alla grande scuola dell'Opéra. Uscendo finalmente dall'orbita diaghileviana, Petit nel 1945 riunì i migliori elementi della danza nazionale costituendo la Compagnie des Champs-Élysées, di cui fu primoballerino, coreografo e « maître de ballet ». Il suo primo lavoro « Les Forains », fu una rivelazione e gli procurò fama internazionale. I balletti che presentò dopo il '48 con una nuova compagnia, « Le Ballets de Paris », confermarono il suo stile personalissimo che, pur attraverso le immancabili esuberanze giovanili, manifesta l'eleganza e l'umorismo propri del grande ballo francese.

Teresa e Luisillo. Messicani e marito e moglie già nella vita, fecero

coppia tre anni fa. Più della donna è Luisillo che interessa pubblico e critica: già nella compagnia di Carmen Amaya che lo ha iniziato ai segreti del « baile flamenco », egli ha sviluppato nella interpretazione del repertorio classico di Spagna le qualità di una danza vivacissima dallo scatto felino e dalla mimica prestigiosa.

Il Cancan. È la danza che furoreggiò nella Parigi del Secondo Impero: gaia, pazza e secondo la « gente perbene », epilettica e demoniaca. Coreograficamente è la degenerazione della quadriglia: si dice inventata da uno Chicard nel 1830, sebbene il passo ampio e alto che lo caratterizza si ritrovi nelle famose ballerine egiziane dipinte sulle tombe dei faraoni a Saqqâra. Fu prima ballato, con molto slancio ma decentemente, da studenti e donne nei « bals publics »: passò poi nei teatri, dove « les étoiles du chahut » mandarono in visibilio i commendatori delle prime file alzandone i gibus con le loro « gambades ».

Cancan, o chahut, sono per il La-

rousse sinonimi onomatopeici di chiasso. Altri risalgono alla baruffa filologica sorta nel '500 per la pronuncia della parola latina quamquam: « kankan! » sentenziava un prof. Ramus contro gli urli degli Accademici universitari. Quel cancan gli valse la galera, ma passò infine - curioso destino delle dotte discussioni! - a designare un ballo.

La danza acrobatica. D'origine antichissima e connaturata al ballo professionistico e spettacolare, ha trovato nella pista di ghiaccio il campo periglioso in cui lanciarsi, con l'ali di acciaio dei migliori pattini americani, a disegnare i gergolifici di un nuovo virtuosismo orchestrico. Tale sport elegantissimo si è infatti trasformato oggi in una danza strisciata e persino saltata che, perfezionando le « figure di scuola » codificate verso il 1880 dal pattinaggio artistico viennese ha saputo unire allo stupendo « legato » degli adagi accademici i miracoli di salti acrobatici, di volanti spaccate e di turbinosi « fouettés ».

Gino Tani



NELLE SVARIATE « ICE FOLLIES » CHE DALL'AMERICA HANNO INVASO IL MONDO È FREQUENTE L'ESIBIZIONE DELLA COPPIA DI BALLERINI ACROBATICI



**Principi delle nacchere** sono chiamati i due danzatori Teresa e Luisillo. La gitana Carmen Amaya, fu vista danzare da Toscanini che la elogiò e le offrì la possibilità di giungere ai grandi teatri. Il destino si è ripetuto. L'Amaya vide al Messico due ragazzi che ballavano il « flamenco » e li portò con sé. Quando la compagnia dell'Amaya si sciolse due anni fa, Teresa e Luisillo, che intanto si erano sposati, debuttarono in un teatro parigino. Il successo fu enorme.

**Teresa e Luisillo** hanno oggi una compagnia e con questa si esibiscono nei maggiori teatri. La loro danza è meno raffinata di quella di altri danzatori ma più genuina. Recentemente hanno firmato un contratto che li porterà in America e, forse, a Hollywood.



**Gillian Lynne** è una delle più note ballerine inglesi. Ha interpretato l'Inverno nel balletto « Cenerentola » presentato recentemente a Londra. Negli ultimi anni ha ottenuto un grande successo come protagonista de « La bella addormentata ».

MASSINE, DELLA SCUOLA DI DIACHILEW, È PRINCIPE IN « CENERENTOLA »





## CAN-CAN

Sul supplemento del « Gil-Blas », il 10 maggio 1891, apparve la prima cronaca anonima di un nuovo ballo subito chiamato can-can. Lo aveva lanciato Nini-patte-en-l'air, una vedette che aveva contribuito con Miss Rigolotte, Grille D'Egout e la Goule al trionfo di Montmartre come paradiso dei piaceri notturni. Il can-can era partito dal Moulin Rouge e in poco tempo conquistò Parigi e l'Europa con le note frenetiche di « Orfeo all'inferno » di Offenbach. Il cronista anonimo scrisse che Nini a ogni passo « lancia il piede verso il soffitto mentre la testa si rovescia violentemente all'indietro dando a tutto il corpo flessuoso un equilibrio inverosimile ».

## Nel mar dei Caraibi

Il primo dopoguerra vide le danze sensuali di Josephine Baker; questo dopoguerra ha ammirato la danza cerebrale di Katherine Dunham. Per Katherine i poeti francesi hanno rievocato i versi dello « Spleen » di Baudelaire: « ...danza come quei lunghi serpenti che i sacri giocolieri agitano in cadenza sulla cima dei loro bastoni, strega dai fianchi d'ebano verso la quale i desideri partono in carovana ». La Dunham è oggi, con Martha Graham, Pearl Primus e Valerie Bettis, tra i maggiori esponenti della danza popolare afro americana ma è l'unica che abbia dato coscienza del movimento a un gruppo di indigeni delle Antille trasformandoli in macchine perfette. Nelle danze della Dunham la sensibilità primitiva appare disciplinata da una costante preoccupazione di dominare l'istinto con il gusto e in ogni movimento si intravede lo sforzo fatto per ottenere il perfetto accordo tra lo sviluppo logico del pensiero e la meccanica del corpo. Katherine Dunham è nata a Chicago nel 1912 da madre franco canadese e da padre negro americano. Cominciò a danzare nelle feste religiose della chiesa metodista di Joliet dove fu notata da un membro della « Fondazione Rosenwald » che la indusse a iscriversi all'Università di Chicago. La vincita di una borsa di studio portò Katherine nelle isole delle Antille dove scrisse la tesi di laurea sulla danza e la religione dei negri. La Dunham è laureata in antropologia, ha scritto un romanzo « Journey to Accompong ». È anche pittrice.



**Katherine Dunham** fotografata nel « rito religioso » durante la recente e felice tournée in Italia. La Dunham ha sposato il pittore John Prat che disegna i costumi e le scene degli spettacoli. Tra i suoi autori preferiti sono Faulkner, Proust, James Joyce e Conrad: tra i musicisti adora Mozart e Bach.





**Il balletto moderno** americano ha stupito il pubblico europeo abituato all'accademia e alla tradizione. Il vento d'epopea del western ha investito il teatro classico di danza. Straordinario successo hanno ot-

tenuto i balletti « Rodeo » e « Billy the Kid », l'uno evocante un giorno di festa in una fattoria del Nuovo Messico e il secondo le gesta legendarie del famoso bandito ucciso nel 1881 dallo sceriffo Pat Garrett.

**Julia Farron** è sospesa in un'incantata atmosfera da quadro surrealista. Così l'ha colta l'obiettivo in un teatro londinese. Questo è l'allenamento preferito da Julia che non vuole scomodare il « partner ». La Farron è tra le più quotate ballerine drammatiche inglesi. I suoi maggiori successi sono « The Rake's Progress » e « The Prospect before us ».



# IL PRIGIONIERO

Romanzo di A. J. Cronin

Traduzione di Giorgio Monicelli

Pochi istanti dopo era accanto a José, porgendogli il biglietto, accettando, con un sorriso quasi ansimante, la mimica deliziata che l'amico gli dava come risposta.

Stettero insieme tutta la mattina. Gran parte delle rocce erano ormai state rimosse e il lavoro che restava non offriva più le difficoltà della prima fase.

Ma a mano a mano che la giornata passava il contegno di José si faceva sempre più preoccupato: qualcosa di misterioso e importante gli agitava la mente. Infine, messa da parte la zappa, si sedette e pescato il suo mozzicone di matita, si mise, mentre Nicholas lo guardava di sulla spalla, a scrivere, dopo avere bagnato con la saliva la punta del lapis:

« Perché non viene a pescare con me domattina? Posso accomodare la cosa con Magdalena ».

E mentre Nicholas tratteneva il fiato in un'esclamazione soffocata di gioia, José, alzatosi, si diresse attraverso i cespugli di mimosa verso la porta di servizio della villa.

Dopo un po' Nicholas udì le loro voci, quella di Magdalena e del giardiniere, in animata conversazione. Tese spasmodicamente l'orecchio, poi la porta si chiuse e ora José tornava con passo calmo... e sì, tutto sembrava a posto, c'era riuscito... bastava guardar-

lo in faccia per essere informati della buona novella.

La mattina dopo alle otto un pugno di ghiaia venne a tamburellare contro le sue imposte. Già semisveglio, Nicholas balzò giù dal letto e cominciò a vestirsi in fretta e furia, poi, corso giù da basso, trovò un'abbondante colazione già preparata in un cestino.

Tirando il pesante catenaccio, riuscì a spalancare la porta principale e corso fuori, abbacinato dal sole, quasi cadde tra le braccia del suo amico.

José aveva portato due lunghe canne di bambù e uno zaino di fattura domestica e portava, oltre ai suoi grossi scarponi da giardiniere, un vecchio poncho fatto con tela da vele. Mentre si avviavano insieme lungo il viottolo che portava sulla strada maestra, egli fece un piccolo cenno sorridente a Nicholas, come per fargli capire che bisognava far presto. E infatti avevano appena raggiunto l'angolo che il lamentoso sferragliare d'un antico motore si fece udire e subito l'autocorriera diretta ai paesi vicini comparve.

La corriera, che si fermò con un sussulto spasmodico a un cenno di José, era gremita, ma riuscirono entrambi a farsi un po' di posto sulla piattaforma posteriore.

Lasciatisi alle spalle gli aridi vigneti e oliveti, furono in

breve tra le colline. Lentissimo, dopo avere ingranato la prima, il vecchio autobus cominciò a salire. Ogni tanto si fermava, per lasciare scendere qualche passeggero, cosa, pensò Nicholas, quanto mai opportuna, dato che così il vecchio motore poteva riprendere un po' di fiato.

Il ragazzo era eccitatissimo, ora, seduto sull'orlo del sedile, spiando fra gli alti pini e il grigiore dei faggi il primo apparire del torrente. Ma José interpretando esattamente quello sguardo, scosse sorridendo il capo come per dirgli di non preoccuparsi. E quando, fermatosi l'autobus al prossimo villaggio davanti alla locanda, tutti gli altri passeggeri ne scesero, lasciandoli soli nella vettura, José guardò il suo giovane compagno di viaggio con un'espressione particolare e Nicholas intuì che egli stava per rompere la congiura del silenzio che aveva fino allora pesato su loro.

— Nicco, — disse José, annuendo come per rassicurarlo, dato che il ragazzo si ritraeva da lui, sbigottito. — Sì, sto parlando proprio a lei. Non farlo sarebbe infantile, e anche pericoloso. Stiamo per arrivare sul fiume e devo pur dirle quello che bisogna fare. — Sorrise. — Non voglio che lei caschi in acqua. Suo padre mi rimprovererebbe assai più per questo che per averle parlato. Su, scendiamo, ora, siamo arrivati.

Prese le canne e lo zaino e aiutò Nicholas a dirigersi verso la parte anteriore della corriera, dove, chinatosi, batté sul vetro che li divideva dal conducente. Quando la corriera si fermò, con un balzo fu a terra e allungato il braccio portò il suo piccolo amico al proprio fianco. Abbandonarono la strada polverosa e si avviarono per un prato invaso da un'enorme quantità di giovani felci.

Sebbene il sole splendesse radioso, l'aria era fresca e vibrante, satura d'aromi resinosi. Proprio davanti a loro si levavano i picchi che erano parsi così nebulosi in distanza e che ora si stagliavano nitidi e precisi, sotto il loro mantello di pini cosparsi di cascate cristalline.

Camminavano in un bosco ora, scendendo la china del monte tra i faggi. Improvvisamente uscirono all'aperto in una valle verdissima ove il torrente, largo in quel punto

come un vero fiume, scorreva oltre un antico mulino di pietra grigia, spumeggiando contro la diga per quietarsi poi al di là in un'ampia espansione lacustre.

— Eccoci arrivati, — disse José, come casualmente, ma con segreto orgoglio.

Sugli scalini di pietra del mulino, davanti al fiume, José depose i suoi aggeggi e cominciò a passare una lenza leggera attraverso ognuna delle due canne. Erano del tipo più economico, coi rocchetti di legno, ma José le trattava con una specie di sollecitudine amorosa.

— Ti piace pescare, vero, José? — chiese Nicholas.

— Terribilmente, *amigo*, — annuì con molta vivacità il giovane. — E a lei?

— Anche a me piace molto, — rispose Nicholas, — ma non ho mai avuto l'occasione di provare.

— Ora proverà, — sorrise José. — Vede, Nicco, lei non è ancora abbastanza grande per pescare con la mosca, così dovrà farlo con l'esca...

Trasse dallo zaino una scaletta rotonda di latta, ne alzò il coperchio e si fece cadere con un colpo secco nella palma un grosso baco, che subito infilzò nell'uncino dell'amo. Poi, preso Nicholas per mano, lo condusse presso la diga, lo fece sedere nella posa più comoda possibile, le gambe penzoloni sull'acqua, gettò la lenza col peso nel laghetto e mise in mano al ragazzo la canna di bambù.

— Ecco, — disse, — appena sente abboccare, tiri forte.

— Ma tu non ti allontani, ora, vero?

— No, no, *amigo*. — Indicò le acque ribollenti al disopra della diga. — Vado solo lassù.

Dapprima Nicholas restò seduto tutto rigido e teso,



tutti possono avere le mani belle  
con l'uso quotidiano di

## HAND BALSAM

nuovo latte vitaminico della  
Bio Beauty per la cura e la  
bellezza delle mani.

L'Hand Balsam penetra immediatamente ed esercita la sua azione emolliente in pochi istanti senza lasciare quel senso di untuosità e di attaccaticcio, fastidiosa caratteristica di molti prodotti similari.

Due o tre gocce di Hand Balsam, usate anche una sola volta al giorno, rendono le mani morbide, bianche e le difendono dagli arrossamenti e dalle screpolature causate dal clima, dai lavori casalinghi e dallo sport.

Bio Beauty

MILANO - VIA L. MANCINELLI, 7



Miel di gola?

Queste pastiglie lo combattono!

e per scongiurare le possibili complicazioni del mal di gola ricorrete alle pastiglie di Formitrol le quali sciogliendosi nella saliva sviluppano formaldeide, dotata di elevato potere battericida.

Per la vostra salute esigete il

## Formitrol

For-mi-trol  
(tre soie sillabe)

Dr. A. WANDER S. A. - MILANO

# Le Grandi Collezioni di Mondadori



## IL PONTE

Ponte ideale fra la letteratura di ieri e quella di oggi, fra la narrativa straniera e quella italiana, la Collezione "Il Ponte" offre, degli autori contemporanei più significativi, le opere più significative. I suoi volumi, illustrati da grandi pittori italiani d'oggi, compendiano dunque le tappe della moderna narrativa.

### Gli autori:

BERNANOS, BORGESE, CABELL, CALDWELL, WILLA CATHER, COCTEAU, GRAZIA DELEDDA, FAULKNER, GIDE, JULIEN GREEN, HEMINGWAY, HUXLEY, KAFKA, D. H. LAWRENCE, MALRAUX, THOMAS MANN, MORETTI, PANZINI, PIRANDELLO, GERTRUDE STEIN, STEWART, WERFEL, VIRGINIA WOOLF

### I pittori:

BIANCONI, BROGGINI, CECCHI, CLERICI, DE ROBERTO, FIUME, FELICITA FRAY, GROSSO, GUTTUSO, LABOCCETTA, LONGARETTI, FAUSTO PIRANDELLO, SASSU, TAMBURI, VAGNETTI.

### Sono recentemente usciti:

#### MARINO MORETTI

LA VOCE DI DIO

Illustrazioni a colori di Trento Longaretti. Rilegato in tutta tela - L. 1.400

Trent'anni di vita permettono di porre questo romanzo fra i capolavori del nostro secolo. È la storia d'una donna, del suo peccato, dell'atroce delitto compiuto su di lei: un romanzo drammatico ove gli uomini roteano come falchi sulla peccatrice sconfitta.

#### THOMAS MANN

CARLOTTA A WEIMAR

Illustrazioni a colori di Luigi Grosso. Rilegato in tutta tela - L. 1.800

Un incontro d'eccezione: Thomas Mann rievoca Goethe; e, di Goethe, un incontro d'eccezione, quello con la deliziosa, sensibilissima Carlotta, ispiratrice del *Werther*, che, ormai donna d'età, torna dal Poeta all'apice della sua gloria.

#### ANDRE GIDE

LA SCUOLA DELLE MOGLI

Illustrazioni a colori di Fausto Pirandello. Rilegato in tutta tela - L. 1.300

Tre romanzi brevi (*L'école des femmes* - *Robert* - *Geneviève*) nei quali tre membri d'una stessa famiglia interpretano la crisi che ha turbato la loro pace domestica: morale tradizionale o emancipazione della donna?

#### ALDOUS HUXLEY

IL TEMPO SI DEVE FERMARE

Illustrazioni a colori di Dario Cecchi. Rilegato in tutta tela - L. 1.200

Una galleria di ritratti satirici: gente ricca, raffinata, stramba, colta; un ascetico, un libraio antiquario fanatico, un lord astronomo, una vecchia miliardaria cieca, un politicante filantropo... Quanto basta per un romanzo alla Huxley, lucente e divertentissimo.

#### ALFREDO PANZINI

LA PULCELLA SENZA PULCELLAGGIO

Illustrazioni a colori di Gianni Vagnetti. Rilegato in tutta tela - L. 1.500

La "carriera" d'un figlio del popolo che, ingentilito da una vicenda d'amore, finisce col diventare Eccellenza, nella cornice un po' buffa del costume 1925 agli ultimi bagliori della cavalleria e del cappello a cilindro. Il tutto condito dalla squisita arguzia panziniana.

#### ERSKINE CALDWELL

RAGAZZO DI SYCAMORE

Illustrazioni a colori di Orfeo Tamburini. Rilegato in tutta tela - L. 600

Caldwell umorista: l'autore di *Piccolo campo* ci presenta un amenissimo quartetto: padre arruffone e bonario, madre energica e decisa, figlio sbarazzino, servitore negro paziente martire della triade. Attorno, le sante ingenuità e le spassose abitudini del villaggio di Sycamore.

Troverete i volumi del "Ponte" in tutte le librerie

stringendo la canna con tutt'e due le mani, la testa che gli girava per il candido irrompere dell'acqua contro la diga, un po' timoroso di cadere nel fiume.

Ma a poco a poco un'onda di calda fiducia scese su di lui. Che cosa meravigliosa essere trattato come un ragazzo normale, un ragazzo come ce ne sono tanti, e non come un bimbetto gracile, minorato.

A un tratto sussultò. Non aveva sentito la trota abboccare, ma improvvisamente la sua canna s'era come fatta viva, incurvandosi e vibrando in un arco pieno di vita, dandogli, da sotto la superficie del laghetto una sensazione delirante di peso e di moto.

— Ne ho presa una, — ansimò, diventando pallido. Instintivamente, come preso dal panico, volse lo sguardo verso José che ora gli voltava le spalle a un centinaio di metri di distanza, separato da una rombante distesa d'acqua. Impossibile chiedere il suo aiuto. Doveva cavarsela da solo.

Disperatamente, s'afferrò alla canna, mentre il goffo rocchetto di legno gli vibrava contro il petto. La trota si dibatteva pazzamente, guizzando qua e là nella spuma della piccola cateratta, per scagliarsi ogni tanto verso il fondo sabbioso, come se stesse per liberarsi da un istante all'altro. A un tratto balzò tutta fuori dell'acqua, risprofondando poi con un piccolo tonfo, che fece balzare a Nicholas il cuore in gola.

Cautamente, attentissimamente, egli cominciò a girare il rocchetto. La trota si andava stancando. Nicholas poteva vedere la curva spessa e guizzante del suo corpo picchietto immediatamente al disotto della superficie. Tremando in tutta la persona, egli si alzò in piedi e indietreggiò lentamente, incespinando, lungo la diga verso la riva, che pochi passi più a valle scendeva dolcemente verso l'acqua.

Qui, continuando a girare il rocchetto per accorciare sempre più il filo, rimorchio la trota verso acque più basse, quindi con un ultimo strattone convulsivo la trasse sulla ghiaia della riva.

Ci era riuscito, aveva preso quella splendida trota tutto da solo. Il suo primo impulso fu di correre febbrilmente da José per comunicargli la grande notizia. Ma un mai conosciuto senso di padronanza di sé lo trattenne. Dominandosi, s'inginocchiò e sganciò la trota dall'amo, la stordì con un gran colpo sulla testa e infine l'adagiò tra le felci nell'ombra dei gradini del mulino. Un istante dopo era di nuovo sulla diga, con l'amo munito di un'altra esca, in attesa, gli occhi scintillanti, di una seconda trota che abbocasse.

Quando José tornò ch'era già passato il tocco, Nicholas

aveva due altri pesci adagiati accanto al primo.

— È andata bene? — chiese José.

E allora il riserbo del fanciullo cadde. Ritirata la canna, corse sulla riva e preso José per il braccio lo trasse a viva forza verso la sua preda.

— Guarda, José, guarda che belli! Il più grosso è il primo che ho preso! Oh, ma è stata una cosa tremenda! Che paura ho avuto! Ma ci sono riuscito! Ho fatto tutto da me. Non mi sono mai divertito tanto in vita mia. E tu? Ne hai preso qualcuno?

Risultò che José aveva quattro trote nel suo zaino, ma non ne fece mostra: sembrava troppo felice del successo di Nicholas.

Questi, ricordandosi improvvisamente del fatto straordinario che non aveva mangiato un boccone quella mattina, s'accorse di avere una fame da lupo. Sedutosi accanto a José, si dette ad aprire il cestino, vergognoso un poco del tovagliolo immacolato e di tutte le buone cose che Magdalena gli aveva preparato - le uova sode, il pollo fresco, i panini imburrati, la frutta e una buona razione di miele - ma insieme contento di potere offrire tante leccornie al suo caro amico.

Dapprima José rifiutò di toccare così insolite delicatezze, ma poi vedendo l'espressione di delusa amarezza negli occhi di Nicholas, si mise a ridere un po' impacciato, e cedette, offrendo a sua volta il cibo che aveva portato.

Fu un buon pasto, consumato nel tepore del sole, col rumore del fiume nelle orecchie. Nicholas s'accorse che il pane nero e la cipolla erano molto più gustosi di quanto si fosse immaginato e poté vedere, dal modo con cui rosicchiava le ossa coi suoi denti bianchissimi, che José apprezzava straordinariamente il pollo. Ogni tanto, poi, lanciava delle occhiate alle sue trote, sempre adagiate tra le felci, nell'ombra fresca.

Parlarono di pesca e José disse dove si può trovare la trota nelle varie stagioni dell'anno e spiegò il modo migliore di pescarla. Raccontò di passate partite di pesca, notturne, e di come una volta egli avesse preso all'amo un enorme luccio famelico, che, dopo un'ora di lotta, gli era sfuggito tra le alghe.

Nicholas sarebbe rimasto ad ascoltare quei discorsi per sempre, ma José, accortosi con un'occhiata sagace, che il volto del fanciullo dava segni di

**FUSTINI DA 7 LITRI**



**VINI PREGIATI**

Fustini con rubinetto Kg. 7 (netti)

Marsala stravecchio	L. 2300
Vermouth dorato superiore	> 2400
Moscato passito	> 2500
Crema marsale all'uovo	> 2400
Crema marsale mandorle	> 2700
Crema marsale al caffè	> 2800

Vino da pasto 14 gr. (bianco e marsale) in fusti da Kg. 50 netti L. 5500

Omaggio utili graditi oggetti regalo ordinando 3 fustini o fusti anche per c/ord.

**P. AMODEO & C.**

**MARSALA**

Città natale EPOCA

stanchezza, si levò in piedi bruscamente.

— Non dobbiamo dimenticare che questa mattina si è alzato molto presto. È ora di fare un po' di *siesta*.

Spazzando via con un gesto della mano ogni protesta, tagliò col suo coltellino una bracciata di felci, le sparpagliò nell'ombra del mulino e le ricoprì col suo *poncho*.

— Ecco, — disse, — provi a vedere se ci sta comodo.

Docilmente, Nicholas si distese sul giaciglio improvvisato, le membra indolenzite dalla stanchezza. Con le mani congiunte sotto la nuca, guardò José andare sul fiume, lavare i piatti e le posate della colazione e riporle nel cestino di Magdalena. Lo vide poi strappare delle altre felci e della mentuccia selvatica, e impacchettare così anche le trote. Un'ape ronzava indolente nell'aria dorata. Era un suono caldo e sonnolento. Nicholas chiuse gli occhi.

Tornando, José trovò il ragazzo, supino, profondamente addormentato.

Il sole aveva cominciato a calare verso l'alto orlo delle montagne, quando Nicholas finalmente aprì gli occhi.

— Santo Cielo, quanto ho dormito! — Rivide a un tratto il fiume e si levò a sedere. — Peschiamo ancora?

Ma José levò uno sguardo dubbioso verso il cielo.

— Credo, *amigo*, che sia venuta per noi l'ora di tornare a casa.

— Oh, José!...

Sorridendo, José scosse il capo e pose dolcemente la mano sulla spalla del ragazzo.

— Dobbiamo andare a prendere l'autobus. Sarebbe un bel guaio se lo perdessimo. Ma non si preoccupi, Nicco. Torneremo qui un'altra volta.

Riposero gli arnesi da pe-

## BANCA POPOLARE DI NOVARA

Capitale e riserve al 31 dicembre 1949 L. 1.369.936.906

**218 FILIALI - 78 ESATTORIE**  
**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA**

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

sca, dopo averli smontati; e presero i loro pesci. Nicholas insistette per portare i suoi. Quindi cominciarono a risalire il pendio fianco a fianco.

Era piuttosto tardi, quasi le nove, quella sera, quando Nicholas rivide la Casa Breza, ma il suo morale era così elevato che il fatto che fosse già buio non gli fece la minima impressione.

La prima cosa che il ragazzo intendeva fare era di andarsene in cucina, mostrare le sue trote a Magdalena e fargliele preparare per il giorno dopo a colazione.

Aprì la porta d'ingresso e si fermò un attimo al buio fitto del vestibolo. Dio, com'era buio, sembrava una gran caverna tenebrosa! Magdalena aveva dimenticato di accendere il lampadario di cristallo che pendeva dall'alto soffitto mediante una catena metallica.

Guidato dal vago barlume delle stelle alle sue spalle, egli avanzò cautamente di qualche passo, le mani tese in avanti. E a un tratto tutto il suo corpo sussultò. Dalla dispensa, alla sua sinistra, veniva un suono di voci rissose, la voce di un uomo, rozza e monotona, e quella di una donna, resa acuta della paura: le voci di Garcia e di Magdalena.

Non s'aspettava che il maggiordomo fosse ritornato: fu come se il sangue gli si fosse fermato nelle vene, e tutta l'allegria di quel giorno, quella nuova sicurezza di sé lo abbandonarono. Si voltò cautamente in punta di piedi, cercando di evitare le tavole del pavimento cigolanti, quando, improvvisamente, un soffio di vento che veniva dal mare investì in pieno la porta d'ingresso spalancata, chiudendola di schianto.

Immerso di nuovo nelle tenebre più profonde, Nicholas restò immobile, come stordito dagli echi che si ripercuotevano sotto la volta del vestibolo. Nello stesso istante una luce improvvisa lo abbagliò, mentre Garcia, apparso sulla soglia della dispensa, gli muoveva incontro.

Incapace di resistere, Nicholas si sentì prendere per la mano e attirare nella dispensa, dove le sue pupille dilatate poterono affissarsi confusamente sulla forma di Magdalena, imbronciata e con gli occhi gonfi, seduta davanti alla tavola smaltata di bianco, su cui apparivano i resti di un pasto e una bottiglia di *aguardiente*, quasi vuota.

— Il padroncino è ritornato, — disse Garcia con una lentezza terrificante, usando sempre le parole con la solita cura studiosa. — Dove è stato il nostro padroncino?

Nicholas non riusciva più a trovare la lingua, né riusciva a staccare lo sguardo atterrito da quel tremendo volto sogghignante. Infine riuscì ad ansimare:

— A pesca.

— Oh, a pesca, — ripeté l'uomo con un'intonazione indescrivibile. — E dove sono i pesci?

In silenzio, Nicholas gli porse il cestino, ch'egli ancora stringeva spasmodicamente nella mano tremante. Lentamente, Garcia lo prese, poi, con un brutale strattone, ne gettò il contenuto sulla tavola. Due delle tre trote andarono a finire per terra.

— Puah! — motteggiò Garcia. — Non è questo il modo di portarmi del pesce, così, ancora da pulire e da preparare.

E mentre Nicholas guardava, impietrito dalla paura, il maggiordomo prese il coltello del pane dal vassoio e con un sol colpo staccò la testa della trota più piccola. Un esile filo di sangue rosa spiccò sulla superficie bianca della tavola.

— Nessuno può trattarmi come uno sguattero, — esclamò, fissando il ragazzo. — Capito?

— Sì, — balbettò Nicholas, vedendo che una risposta precisa era quanto si aspettava da lui.

Garcia sorrise senza muovere le labbra.

— Perché trema, padroncino? Forse perché è sorpreso di trovarmi qui? Non lo sa, che io vado e vengo come mi pare e piace?

— Certo... si capisce, — mormorò Nicholas, convulsamente.

Il peso di quei pazzi occhi amari, che ardevano nel pallore olivastro del volto, colmarono il bimbo di orrore e di disgusto. Tutto il suo essere ne sembrava avvelenato. Disperatamente, egli cercò di ritrarsi, ma il suo corpo non gli obbediva più.

— Sì, — mormorò Garcia, — lei non è che un bambino cattivo. Ma ci sono molte cose che posso insegnarle. Posso insegnarle, per esempio, il

grande mistero. — S'interruppe, lo sguardo fattosi a un tratto fisso e distante, poi l'uomo riprese, a voce bassissima, come se parlasse a se stesso: — La gioia di dimenticare... il mare dell'oblio... quelle voci tremende...

Con un balzo invincibile, la fronte stravolta, Magdalena si alzò: — Taci — gli disse con voce roca e aspra. — Stazitto, lurido ubriaccone... demonio d'un ubriaccone!...

Come strappato dalla sua cupa fantasticheria, Garcia si volse verso la donna e la colpì in pieno volto con la mano sinistra.

Non fu un colpo duro, ma lo schiocco parve liberare i muscoli paralizzati del ragazzo, dandogli la forza di fuggire. Con uno strillo acuto, che si perse nel gemito della donna, il ragazzo girò sui tacchi e corse incespinando fuori della dispensa. Arrancò su per le scale, cadendo, rialzandosi, senza sentir male, non sentendo altro che un bisogno travolgente di fuggire.

Fu alla fine nella sua stanza. Chiuse la porta di schianto e con dita che sembravano avere perso ogni sensibilità girò la grossa chiave nella serratura. Quindi tirò il chiavistello della porta di comunicazione con la camera di suo padre. Le imposte erano già chiuse. Tremando in tutta la persona, col cuore che gli sbatteva come un uccellino contro la gabbia delle costole, restò ritto al buio, nel centro della stanza. Aveva paura di accendere la luce. Voleva solo starsene nascosto.

Levatosi con un calcio le scarpe, scivolò verso il letto e, sempre vestito, si seppellì sotto le coperte. Ma continuava a vedere Garcia nell'atto di venirgli incontro minaccioso, con quell'espressione sul volto che sembrava mandare in frantumi il suo universo fanciullesco, e la trafittura di



Per la cura delle mani

il preparato specifico di indiscussa fama internazionale

KALODERMA *Gelée*

22

vergogna e di panico che lo trapassò fu così dolorosa che gli occhi gli si colmarono di lacrime brucianti.

Quella lunga, interminabile notte, sarebbe mai riuscito a dimenticarla? Non osava muoversi, ma immerso in un gelido sudore che gli inzuppava il cuscino, se ne restava coricato là, immobile, gli occhi sbarrati.

Alla fine, quando già la speranza lo aveva quasi completamente abbandonato, vide filtrare tra le imposte la prima luce fioca dell'alba. Quindi, per un po', fu come annegare. Quando riprese coscienza, trovò il coraggio di alzarsi e di aprire una delle imposte. E là, sotto i suoi occhi, indicibile sollievo, vide José lavorare nel giardino.

Non aveva bisogno di vestirsi. Aperta la porta, corse a precipizio giù per le scale, si slanciò sul viale ricoperto di ghiaia, si gettò nelle braccia dell'amico.

— Oh, José... José...

Per molto tempo non seppe altro che ripetere quel nome, ma poi, a poco a poco, con voce rotta, ma senza piangere, si scaricò del troppo grave fardello che gli pesava sul cuore.

Passò tutta la mattina al fianco di José, quasi senza parlare, non interessandosi molto al lavoro, ma gettando ogni tanto di sulla spalla un'occhiata furtiva verso la finestra della dispensa, che appariva, sulla facciata della villa, come una vuota cornice pronta a inquadrare da un istante all'altro quella glabra e odiosa fisionomia.

Neppure José parlò molto, ed era evidente dalla sua fronte china e dalle labbra compresse che non era disposto a prendere la situazione alla leggera, compreso anche dagli aspetti personali, forse, che il problema offriva. Ed egli pure lanciava di tanto in tanto un'occhiata verso la casa.

Alle tre del pomeriggio la porta d'ingresso si aprì e Garcia uscì sotto il portico, a testa nuda, indossando soltanto la camicia e i calzoni, i piedi ficcati in un paio di *espadrillas*. Alla vista del suo nemico Nicholas si sentì un tuffo al cuore. L'uomo era pallidissimo e imbronciato, e aveva tutta l'aria di non essersi ancora svegliato perfettamente.

Trascinando le ciabatte, venne ad appoggiarsi a una delle colonne del portico, cingendola con un braccio e aspirando brevi boccate d'aria. Intanto, José s'era levato silenziosamente in piedi e Garcia, nell'atto di girarsi a mezzo, lasciò cadere lo sguardo sul giardiniere e Nicholas.

Non si mosse, né si mosse José, e mentre se ne stavano così immobili, a fissarsi, Nicholas poté sentire, con una tensione improvvisa di tutti i suoi nervi, la silenziosa battaglia che infuriava tra i due. Per almeno un minuto continuò quello strano duello. Non una sola parola fu scambiata. Quindi gli occhi del maggiordomo si abbassarono, egli mormorò qualcosa fra i denti, sputò, come un serpente che scarichi il suo veleno, e infine si staccò dal portico, dirigendosi verso la rimessa. Un istante dopo, Nicholas poté sentire che stava lavando l'automobile.

Il fanciullo si volse a guardare il suo protettore, ma José, ammesso che fosse riuscito vincitore nella contesa, dette ben poco a vedere il suo trionfo. Anzi, la sua fronte era più corrugata che mai, più che mai abbuaiata e pensierosa. Bruscamente, egli chiese:

— *Amigo*, torna oggi il babbo?

— Oh, no. Non tornerà fino a domani al più presto.

— E lei desidera passare la notte qui, nella villa?

— Oh, no, no, José. Tutto meno che questo. E neppure tu vuoi che passi qui la notte, nevvvero?

Schering

Veramon  
l'antidolorifico

neuralgie, mal di testa, mal di denti, dolori periodici

SOC. ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO

ESIGETE CHE VI SIA VENDUTO

UN **Brown**  
È IL VOSTRO IMPERMEABILE

Ci fu una pausa. José fissò il suolo, poi Nicholas, con quella sua espressione ch'era un miscuglio di affetto e di perplessità.

— È difficile per me, Nicco. Non vorrei ficarmi nei pasticci. E tuttavia non posso lasciarla qui con quel *picaro*.

— Grazie, José, grazie con tutta l'anima! Tu sei buono!...

Ma José, una volta tanto, non fu troppo espansivo, e il suo tono era piuttosto brusco, quando rispose:

— Basta col lavoro per oggi. Ora, lei verrà a casa con me.

Nicholas non aveva la più pallida idea di dove abitasse José. Gli bastava di essere con lui, di andare a piedi verso il centro della cittadina, lontano da Garcia e da Casa Breza. E nel brusco capovolgimento del suo stato d'animo, tutto quello che aveva sofferto venne momentaneamente dimenticato. Si mise a cianciare d'un po' di tutto, d'ogni cosa che gli cadesse sotto gli occhi, in preda a una specie di nervosa allegria. Ma José sembrava più che mai immerso nei suoi pensieri.

Si trovavano ora nell'intrico di viuzze che a nord della Piazza Nicholas aveva attraversato in compagnia di suo padre recandosi al giuoco della *pelota*. E dopo un po' sboccarono fuor d'un vicolo nella Calle Corriente, una lunga, misera strada davanti al fiume.

José, con gli occhi fissi su una donnetta di mezz'età, che portava un gran fagotto avvolto in un lenzuolo, precedendoli di qualche metro, affrettò il passo.

— Ecco, quella è mia madre, Nicco... — e chiamò ad alta voce: — Maria!... Maria Santero!

Un istante dopo, raggiuntala, José aveva preso il fagotto del bucato e le spiegava la situazione, parlandole rapi-

damente all'orecchio. Nicholas capì che la situazione era tutt'altro che facile. Su quel volto consunto, reso ancora più bruno dalle sopracciglia fortemente marcate e dai neri capelli tirati sulla nuca, passavano espressioni di sorpresa, d'incertezza, perfino di paura. Ma prima che qualcosa di preciso potesse essere detto in risposta, avevano svoltato tutt'e tre in un angusto budello e salivano ora una scala interminabile tra pareti color cioccolato. In cima alla scala José aprì una porticina con la mano libera.

— Ecco, Nicco, — disse allegramente. — Questo è il nostro palazzo. Solo due stanze, ma ci si gode il più bel panorama del paese.

Entrarono in una stanza, dal soffitto bassissimo, combinazione di cucina e salotto, con una stufa per cucinare, di ferro, a un capo e un logoro divano di velluto giallo all'altro. Una tavola verniciata già pronta per la cena con intorno sedie dello stesso legno leggero s'affollavano nel centro della stanza. Alle pareti ricoperte d'una tinta verde pallido erano appese fotografie in cornici incrostate di conchiglie, con una cassa piena di colibrì impagliati, un'altra di farfalle, con un paio di cestelli per *pelota*, un calendario sportivo e parecchie oleografie di carattere sacro. Presso la finestra, su uno sgabello, sedeva un uomo vecchissimo, con un tondo *capillo* nero, intento a lavorare a maglia con lunghi aghi d'osso, mentre, presso la stufa, occupatissima a rimestare in una pentola di ferro, stava ritta una ragazzetta dodicenne, dagli occhi neri e il petto colmo.

— Pedro... e Paquita, — spiegò José a Nicholas, togliendosi il fagotto della biancheria dalla spalla. — Dove sono gli altri?

— Non sono ancora tornati da scuola, — rispose Paquita,

seguitando a rimestare nella pentola e fissando con occhi stupiti Nicholas. — Sei tu che sei in anticipo.

— Forse, — disse José con tono indifferente.

Maria, la madre, non s'era tolto lo scialle. Né aveva perduto la sua aria sbalordita. Ella mormorò a José:

— Vieni, figlio, devo parlarci un momento.

Passarono nell'altra stanza.

Erano appena scomparsi quando Nicholas sentì un rumor di passi sulle scale, quindi la porta si spalancò e quattro bambinette con dei grembiolini di tipo olandese e qualche libretto scolastico dalle pagine accartocciate irruperono nella stanza.

Nicholas si sentì morire dall'impaccio. Mai in vita sua s'era trovato in così stretto contatto con tante bambine nello stesso istante. Dondolandosi sui calcagni, non sapendo che cosa dire, si pose a osservare con la fronte aggrottata le farfalle, sentendosi il volto di fiamma. Inaspettatamente, venne in suo aiuto il vecchio:

— Come si chiama, giovane *señor*?

— Nicholas.

— Queste sono le sorelline di José. Juana, la più piccola, che ha cinque anni, la buona Luisa, che ne ha sette, la furbissima Elena, che sta per compirne nove, e infine Bianca, la cattivona, che ha due anni meno di Paquita.

Tutte si affollarono intorno a Nicholas senza il minimo imbarazzo, squadrandolo con aperta curiosità, toccandogli la cravatta, le bretelle, i lacci delle scarpe, tempestandolo di domande.

— Da dove vieni, bambino strano?

— In nome di Dio, chi sei?

L'ultima domanda, fatta da Bianca, la cattivona, fu quella che lo decise a rispondere.

— Sono il figlio del signor Harrington Brande... — Par-

lava con una certa rigidità. — Console degli Stati Uniti in Spagna.

— Oh!... — esclamò Luisa, come presa da una specie di timor reverenziale. — Il piccolo *señor americano*. Il figlio del padrone di José.

Si ritrassero lievemente, con i segni del più profondo rispetto, e cominciarono a parlare a bassa voce tra loro. Nicholas si fece ancora più rosso, perché era anche troppo evidente che parlavano di lui. Però a questo punto José e sua madre tornarono nella stanza di soggiorno ed egli poté capire dalle loro facce, sebbene l'espressione di Maria fosse ancora lievemente turbata, che tutto era stato sistemato.

— A tavola ora... la cena è pronta per tutti. — L'espressione preoccupata di Maria s'addolcì ancora di più ed ella sorrise al ragazzo con particolare tenerezza. — Spero che le piaccia l'*olla podrida*, signorino Nicholas.

Presero posto a tavola e Maria cominciò a fare lentamente il giro dei commensali, col pentolone nella mano scolorita e molle — perfino le unghie erano state illividite da innumeri bucati — servendo a ognuno una porzione di stufato. José, a capotavola, tagliò delle grosse fette del pane scuro che Nicholas aveva già gustato sul torrente — quanto tempo sembrava già passato! — quindi Luisa, la buona, disse la preghiera di grazie e tutti cominciarono a mangiare.

Mancavano salse e vino, e invece del burro usavano olio di cui cospargevano parsimoniosamente il pane nero. La carne era nerastra e fibrosa, certo della qualità più a buon mercato, e non era nemmeno abbondantissima, ma così gustosa, con le cipolle e le chiazze rosse cupe di pimento, che ben di rado Nicholas aveva assaporato un piatto altrettanto buono.

Maria, egli osservò, s'era servita una porzione quanto mai modesta, e Pedro, col riserbo di chi sa il posto che gli compete, aveva alzato la mano per evitare che gli si desse troppa carne. Solo José, il vero uomo della famiglia, s'ebbe una seconda porzione.

Emulando gli altri, Nicholas usò il suo ultimo boccone di pane per ripulire il piatto d'ogni residuo di sugo; quindi, Paquita si alzò, tolse una coccina di terracotta dalla stufa e versò a ognuno una tazza di caffè. Ciò scandalizzò un poco Nicholas, che sapeva non essere siffatta bevanda indicata per i bambini. Tuttavia, non avrebbe voluto per nessuna cosa al mondo essere diverso dagli altri, e perciò si mise a sorseggiare la bibita poltiglia, che sapeva di grano bruciato, senza fare la minima smorfia.

(V-continua)

EPOCA

L'Editore

ARNOLDO MONDADORI

Il Direttore

ALBERTO MONDADORI

Il Direttore Tecnico

GIORGIO MONDADORI

Il Comitato Editoriale

ALDO BORELLI - GIUSEPPE RAVEGNANI - RENZO SEGALA - ADOLFO SENN - CESARE ZAVATTINI

La Redazione

IL REDATTORE CAPO: GIUSEPPE RAVEGNANI

IL CAPO DELL'UFFICIO ROMANO: ALDO BORELLI

I REDATTORI: Gianni Baldi - Remo Cantoni - Raffaele Carrieri - Alberto Cavallari - Roberto De Monticelli - Alfonso Gatto - Augusto Guerriero - Enrico La Stella - Domenico Meccoli - Giorgio Monicelli - Massimo Monicelli - Aldo Palazzeschi - Alfredo Panicucci - Aldo Pasetti - Corrado Pavolini - Franco Rasi - Adriano Ravegnani - Nando Sampietro - Giovanni Spadolini.

Il Segretario di Redazione: Marcello Morabito.

GLI INVIATI SPECIALI: Lucien Bodard - Frank Courtis - Helen Fischer - Herbert List - Ettore A. Naldoni - John Phillips - Paul M. Pietzsch - Giacomo P. Bellini - Vincenzo Sinisgalli - Lamberti Sorrentino.

GLI ESPERTI: Eddy Bauer - Alberto Bertolini - Gianfranco Calderoni - Arturo Castiglioni - Fabrizio Clerici - Enzo Di Guida - Luigi Fantappiè - Giuseppe Frattini - Giandomenico Giagni - Michel Gorday - Andrea Lazzarini - Alberto Masani - Henry Molinari - Eugenio Montale - Alberto Moretti - Rodolfo Mosca - Domenico Mustilli - Guido Pannain - Enrico Piceni - Nanda Pivano - Giuseppe Raimondi - Ernesto N. Rogers - Angelo Rovelli - Colette Rosselli - Francesco Severi - Leonardo Sinisgalli - Ettore Sottsass jr. - Gino Tani - Romeo Toninelli - Federico Veneziani.

IL LABORATORIO FOTOGRAFICO: Gianfranco Airaghi - Federico Mainardi - Carlo Modignani - Piero Zago.

I SERVIZI FOTOGRAFICI: Mario Carrieri - Giovanni Inzaghi - Gabriele Vasè.

La Direzione Grafica

BRUNO MUNARI - Fulvio Bianconi - Dino Lepore - Lorenzo Maesano - Guido Modena.

I Servizi Tecnici

PIERO CASTELLENGHI - Renzo Consolati - Giacinto Bertone.

I Foto-Reporters

BLACK STAR: I. Roma - Philip Schousvej - Hans Hubmann - Gerhar Gronefeld - E. Grosset.

MAGNUM PHOTOS: Werner Bischof - Robert Capa - Henri Cartier-Bresson - Jean Colliers - Gisele Freund - Karl Gullers - Ernst Haas - Fenno Jacobs - Sol Libsohn - Jean Manzon - Homer Page - Carl Perutz - George Rodger - David R. Seymour - Leonard Schugar.

PIX: Inge De Beusaac - Elliot Clarke - Edward Feingersh - Claud W. Huston - George Karger - Hans Kompf - Herbert Loebel - Jacob Lofman - Nick De Morgoli - Johna Pepper - Francis Reiss - Leo Rosenthal - Ralph Royle - Bob Towers - Victor Baldwin - Ernest Kleinberg - Bob Landry - Ann Rosener - L. O. Higgins - John Brenneis - John Gutman - Henry Borko - Rie Gaddis - Bob Natkin - Berry Traxell - Townsend Godsey Norman Gordon - Ed Nano - J. D. Ward - Robert Purdy - Ulric Meisel - Paul Dorsey - Harry Pennington Jr. - Joern Gerdt - Aubrei Janion - Willard Hatch.

L'Ufficio Pubblicità

GIAN PAOLO MEZZANOTTE

Le Redazioni Estere

PARIGI: 12 Rue Chanoinesse.  
NEW YORK: 597 Fifth Avenue.  
LONDRA: 6 Tudor Close N. W. 3.

La Redazione Romana

Via Vittorio Veneto, 183 - Telefono: 44.221 - Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma.

Gli Uffici Editoriali, l'Amministrazione e l'Ufficio Pubblicità

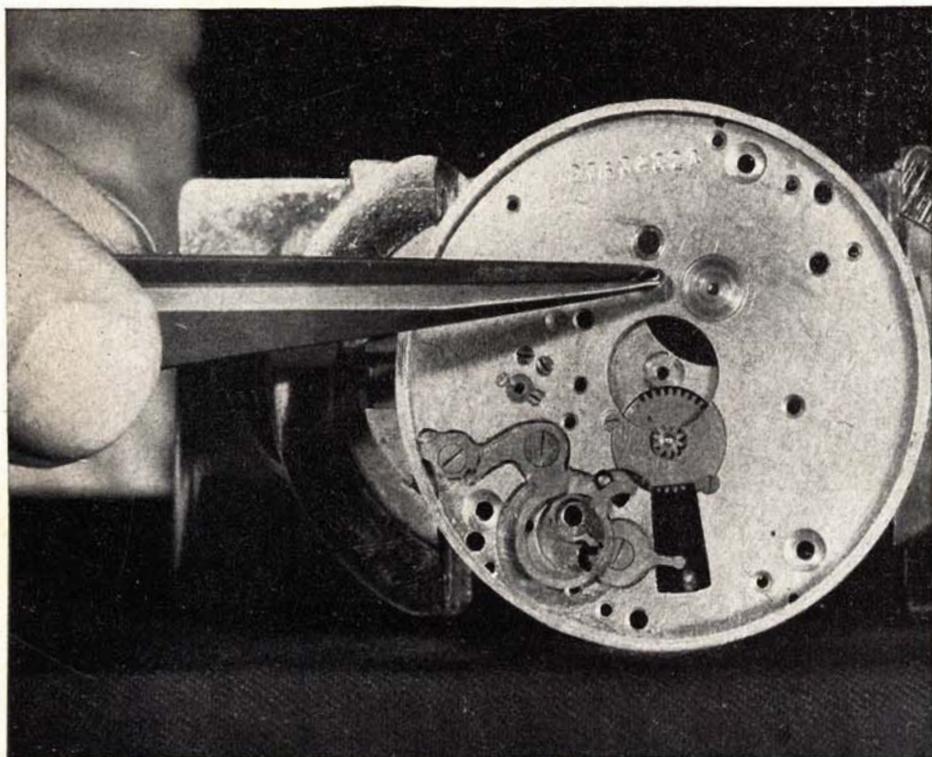
MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141 - 351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano.

Gli abbonamenti

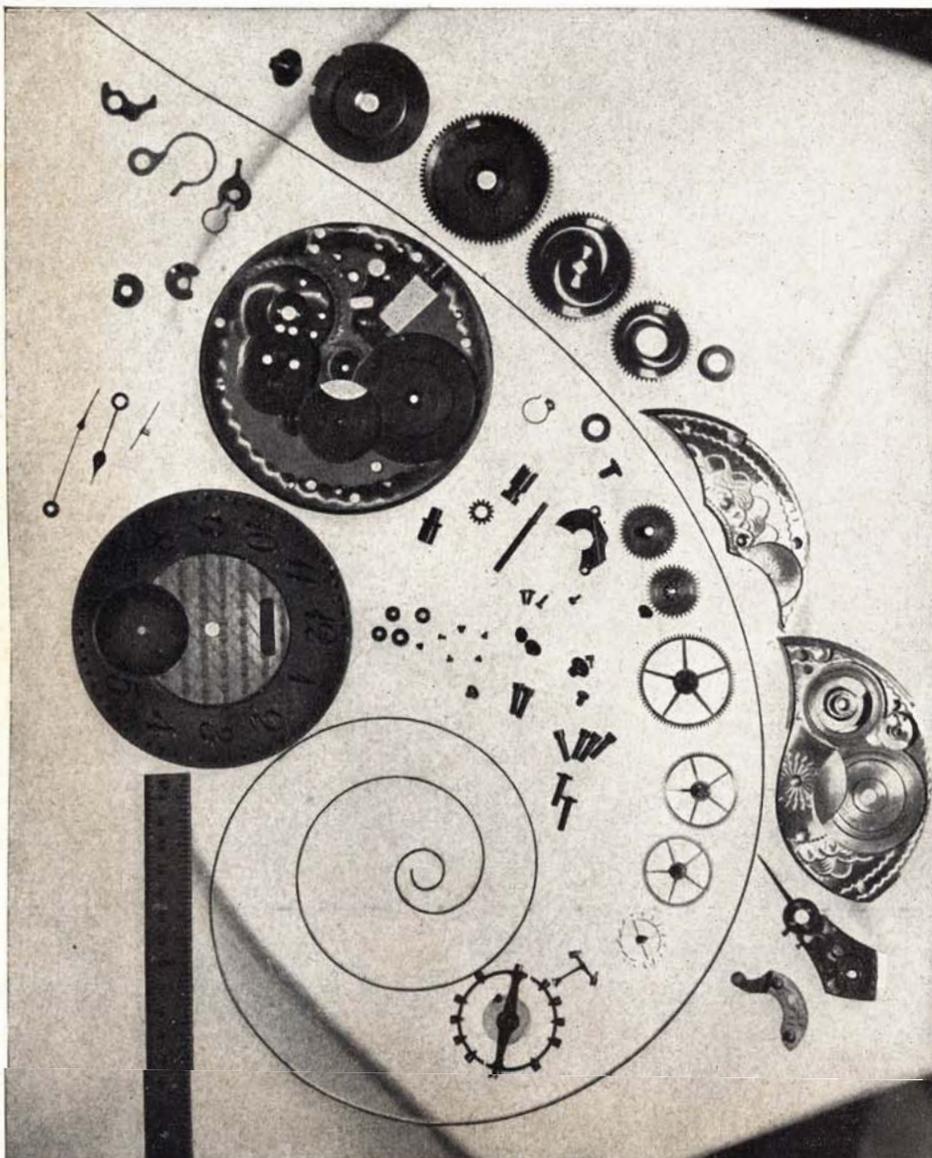
ITALIA: Biennale L. 8000 - Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600 - ESTERO: Biennale L. 12000 - Annuale L. 7500 - Semestrale L. 3900.

Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C. C. Postale N. 3/20129 intestato a: PERIODICI MONDADORI.

Spedizione Italia e Estero: C. Pravadelli



La precisione nell'arte dell'orologio è essenziale. Una delle operazioni più delicate è l'inserimento a fuoco, nelle apposite sedi, dei rubini. Nella foto sotto, si vedono 66 delle 94 parti che compongono il meccanismo di un comune orologio da polso.



Fine

# B.M.M.

LA PRIMA "UNIVERSALE" RILEGATA

*"Quel che ci impedisce di abbandonarci a un vizio è di averne molti".*

La Rochefoucauld

**LE MASSIME E ALTRI SCRITTI**

B. M. M. n. 147 - L. 200

La Rochefoucauld, al contrario di Trilussa, non sorride mai. Pure, sebbene così diversi l'uno dall'altro e a distanza di quattro secoli, c'è qualcosa che li unisce: sono, tutti e due, i più grandi "moralisti" del loro secolo e del loro Paese. Questa B.M.M. è curata, con una ampia introduzione storico-critica, da Aldo Devizzi.

*"... Ma ciò sempre a buon conto un sorisetto pronto..."*

Trilussa

**ACQUA E VINO  
OMMINI E BESTIE  
LIBRO MUTO**

B. M. M. n. 109 - L. 200



Che Trilussa sia un Poeta col P. maiuscolo, che raggiunga poveri e ricchi, letterati e illetterati, tutti lo sanno. Un suo libro non "resiste" in libreria più di qualche mese: è subito esaurito. Accadde così anche per questo volume, stampato nella B. M. M. quattro mesi fa, e oggi alla sua seconda edizione. A presto... la terza!

Ivan Turgheniev **PADRI E FIGLI**

B. M. M. n. 148/49 - L. 250

È il romanzo che creò nel mondo la parola e il concetto di "nichilista". La B.M.M., della letteratura russa dell'800 ha pubblicato: "Il duello" di Cecov, "Taras Bul'Ba" di Gogol. "Padri e figli" appare qui nella traduzione integrale di Rinaldo Küfferle.

Joseph Conrad **IL NERO DEL NARCISO**

B. M. M. n. 140 - L. 200

Dopo aver pubblicato negli "Omnibus" le opere maggiori di Conrad ("Il Tifone e altri romanzi") Mondadori offre qui una delle sue più appassionanti avventure di mare e di tropici, di tempeste e di anime, nella traduzione di Alda Politzer. È un "classico" dell'800.

**TINTORETTO** a cura di Dino Formaggio

B. M. M. n. 139 - L. 200 - con 62 tavole in rotocalco

I capolavori del Maestro veneziano riprodotti e commentati uno per uno dal Pallucchini, dal Venturi e dal Coletti; la vita, l'opera, l'insegnamento del Tintoretto interpretati dalla introduzione storico-critica di Dino Formaggio.

Recentemente usciti:

George Gamow

**L'ENERGIA ATOMICA**

B. M. M. n. 127/28 - L. 250

Alessandro Manzoni

**POESIE E INNI  
SAGRI**

B. M. M. n. 129 - L. 200

Honoré de Balzac

**IL COLONNELLO  
BRIDAU**

B. M. M. n. 130/32 - L. 250

Edgar A. Poe

**GORDON PYM**

B. M. M. n. 133/34 - L. 250

In vendita in tutte le librerie

**BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI**



*Scegliete  
in queste  
collezioni stupende  
il regalo  
per  
i vostri figli*



**UN LIBRO COSTA MENO DI UN GIOCATTOLO E DURA MOLTO DI PIÙ**

**LIBRI D'ORO**

Per ragazzi dagli 8 ai 12 anni. Volumi di grande formato, elegantemente rilegati, illustrati a colori. Vi troverete opere di Térésah, di Accornero, di Disney, di Jean de Brunhoff.

**SINFONIE ALLEGRE**

Per ragazzi dai 6 ai 12 anni. Fiabe di scrittori classici, le più famose storie di Disney, i "3 libri di Susanna" della Rosselli, sono in questa collezione, illustrata a colori e rilegata.

**PICCOLE AVVENTURE**

Per ragazzi dai 6 ai 10 anni. Anche qui, celebri fiabe, storielle di Disney e di famosi narratori, in libri illustrati a colori di minor formato, ma ugualmente preziosi come regalo.

**PICCOLI LIBRI D'ORO**

Per ragazzi dai 5 agli 8 anni. Una nuova collezione che affida alla illustrazione la sua funzione didattica e ricreativa. Ogni pagina una tavola a colori, con storielle in prosa e in versi.

**MELODIE GIOCONDE**

Per ragazzi dai 4 ai 6 anni. Superbi libri-gioco, in forma di scafoletto contenente 12 volumetti a colori e rilegati. Una bibliotechina che sostituisce ogni giocattolo più costoso.

**IO SONO**

Per ragazzi dai 4 ai 6 anni. Questa trovata di Mondadori ha già ottenuto un enorme successo tra i piccoli. Si tratta di albi-gioco contenenti storielle illustrate a colori.

**LA LAMPADA**

Per ragazzi dai 6 ai 12 anni. È la collezione più famosa di libri per l'infanzia. Volumi illustrati a colori e rilegati contenenti fiabe, romanzi e racconti dei maggiori scrittori italiani.

**QUADRETTI**

Per ragazzi di tutte le età. Albi figurati per essere colorati con pastelli e acquarelli, con grandi tavole accompagnate da storielle, fiabe, giochi. Un passatempo istruttivo ed economico.

**PICCOLI GIOIELLI**

Per ragazzi dai 5 ai 10 anni. Autentici gioielli letterari racchiusi in volumetti squisitamente ornati e illustrati a colori. Collezione, rilegata, ideale ed economica per i bimbi più piccini.

**ALBI "ZIO ROLLI"**

Per ragazzi di tutte le età. Geniali libri-gioco creati dal mago pittore Zio Rolli. Libri da ritagliare, da scomporre, da ricomporre, pieni di brillanti trovate e di gaie sorprese.

Chiedete al vostro libraio il catalogo completo delle "Strenne Mondadori" 1950-51



**ARNOLDO MONDADORI EDITORE**